DELLA

VITA PRIVATA DE' ROMANI

TRADUZIONE

COLLA GIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO AMATO

GIURECONSULTO NAPOLITANO.

TOMO II.

IN NAPOLI MDCCLXIV

Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.

Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,

E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

DELLA VITA PRIVATA DE' ROMANI.

CAPITOLO QUARTO.

1. *Toga*. 2. *Diverse specie di toghe*. 3. *Colori delle toghe*. 4. *Abito onorifico*. 5. *Tunica*. 6. *Cintura*. 7. *Camicia e biancheria*. 8. *Tunica de' Senatori e de' Cavalieri*. 9. *Abito militare*. 10. *Cappello*. 11. *Capelli e barba*. 12. *Parrucche*. 13. *Calzatura*. 14. *Toeletta delle Dame Romane*. 15. *Accomodatura di testa*. 16. *Belletto*. 17. *Stuzzicadenti*. 18. *Denti posticci*. 19. *Tunica delle donne*. 20. *Cintura delle donne*. 21. *Stola*. 22. *Corsetti*. 23. *Manto*. 24. *Stoffe di seta*. 25. *Colori*. 26. *Calzatura delle Dame*. 27. *Anelli semplici*. 28. *Sigillo e Anelli con pietre*.

L primo abito, di cui si sieno serviti i Romani dell'uno e dell'altro sesso, era la Toga. Che l'uso gliene sia venuto da' Lidj: che costoro l'abbiano ricevuto da' Greci: che al rapporto d'Artemidoro, un Re d'Arcadia ne abbia lasciata la moda agli abitanti del mare Jonio: o che per parlare con più verisimilitudine, ne siano i Romani debitori al bisogno e alla comodità, al commercio de' loro vicini, al gusto, e ai

1. Tog

al capriccio ancora; qualunque ne ſia l'origine, era la toga l'abito proprio, e diſtintivo del cittadino Romano.

Era queſta, per quanto appariſce, una veſte rotonda, ed ampia aperta avanti fino alla cintura, e ſenza maniche, che ravvolgeva tutto il corpo, e ſi ligava ſulla ſpalla ſiniſtra, laſciando il braccio, e la ſpalla diritta libera. La miſura non era ſempre eguale. Variava dello ſteſſo modo, che la finezza della ſtoffa, e ſecondo la ricchezza, il rango, o il guſto per la gala di colui, che la portava.

Ep. 18. lib. 1. Orazio rappreſenta un ricco, che raccomanda ſeriamente a un uomo, che avea tenuiſſime rendite, di non aver la pretenſione d'eguagliarlo nella grandezza della toga: Epod. Od. 4. deſcrive in un altro luogo l'indignazione pubblica contro un altro ricco vilmente nato, che, orgoglioſo per le ſue grandi ricchezze, e per lo ſuo credito, ſcopava le ſtrade di Roma con una toga lunga ſei braccia.

La piegavano differentemente, e la giravano per impedirne il traſcino; facevano paſſare grandi involti, e molte pieghe ſulle braccia, e avanti al ſeno; e allorchè volevano far qualche azione, la cingevano intorno al corpo (a). Spie-

[a] Si chiamavano queſti involti, e queſte pieghe *Sinus* per metonimia; e dal coſtume che ſi avea di raccogliere la veſte, quando ſi volea far qualche coſa, è venuta l'eſpreſſione, *ſe accingere*, che ſignifica prepararſi, diſponerſi &c.

Spiega Quintiliano molto a lungo in qual maniera debba l' oratore tener la sua toga quando arringa. L' Oratore Ortenzio ricercato sino all' eccesso sull' eleganza del suo ornato, si vestiva avanti lo specchio, non usando meno attenzione nello aggiustare le pieghe della sua toga, che nel disponere i periodi del suo discorso. Egli le compassava, e le serrava colla cintura, il cui nodo artificiosamente formato si perdeva in uno degl' involti della veste, che pareva cadere negligentemente. Un giorno che molta pena e studio avea posto nel vestirsi, essendosi trovato in un passaggio molto stretto, ove il suo Collega (egli era allora Console) l' urtò, e lo calpestò un tantino, trattò d' affare capitale il disordinamento delle pieghe della sua toga, e fe citare avanti i Giudici l' autore d' una tal singolare ingiuria.

2. Diverse specie di Toghe.

I Romani aveano le toghe di diversa specie. Quella che si chiamava *picta*, o *palmata* era tessuta di porpora e d' oro a rilievo, e ricamata a frondi di palme; questa la portavano i Generali d' armata, allorchè entravano in trionfo in Roma. La Toga chiamata *trabea* era di porpora, rigata di scarlatto e bianco: essa era stata l' abito de' Re, ed era divenuta poi quello de' Cavalieri il giorno della loro general rivista in ciascun

ſcun anno agl'idi di Luglio *. Era la *prete-ſta* orlata di una liſta di porpora; ed era la

* Queſta riviſta ſi faceva da' Cenſori nel Campidoglio, ove i Cavalieri, coronati di ulivo ſu i loro cavalli, portando in mano gli ornamenti militari, ricevuti dagl' Imperatori in premio di loro virtù, dal Tempio dell'Onore, che ſtava fuori della Città, paſſavano in moſtra. Colà giunti ſcendevano da' cavalli, e portatili per mano innanzi al Cenſore ſeduto nella ſua ſedia curule, ſi eſponevano al di lui rigoroſo eſame, che cominciava dal coſtume, e terminava fino a' cavalli, ordinando di venderli, ſe gli trovava difettoſi, e facendo notare i loro Cavalieri d'impolizia, e di traſcuraggine. Il *Monteſquiou* nel *cap.* 8. della *cit. ſua op.*, parlando de' Cenſori riflette, che queſta magiſtratura contribuì molto a mantenere il governo di Roma „ come la forza della Repub-„ blica conſiſteva nella diſciplina, nell'auſterità „ de' coſtumi, e nell' invariabile oſſervanza di „ certi uſi, i Cenſori correggevano gli abuſi, non „ preveduti dalla legge, o che il Magiſtrato ordi-„ nario non potea punire. Vi ſono de' cattivi „ eſempj peggiori de' delitti, e molti Stati ſono „ piuttoſto decaduti per la violazione de' coſtumi, „ che per quella delle leggi. Tuttociò che in „ Roma potea introdurre novità pericoloſe, cam-„ biare il cuore, o lo ſpirito del cittadino, e „ impedirne, ſe ardiſco avvalermi di tal termi-„ ne, la perpetuità, i diſordini domeſtici, o pub-„ blici, erano da quelli riformati: potevano cac-„ ciare dal Senato, chi volevano, togliere a un „ Cavaliere il cavallo, mettere un cittadino in „ un' altra Tribù &c.

la veste de' Magistrati, e de' principali Sacerdoti.

Si faceva portare a' giovanetti figli di famiglia con una bolla d' oro * appesa a una collana. Nell'età di dodici anni lasciavano l'

* Erano queste bolle vacue di dentro, e perciò si potevano chiudere ed aprire, ed erano di figura sferica, ma di quella rotondità, secondo Isidoro XIX. 31., che sono le bolle dell' acqua: *Dictæ Bullæ, quod sint similes rotunditate bullis, quæ in aqua vento inflantur*. Vi si mettevano dentro certi rimedj valevolissimi contro l' invidia, che, per quanto si raccoglie dagli Autori, erano cose magiche. Era un segno e un distintivo della Romana libertà; perciò tutti i fanciulli la portavano, con differenza che i nobili, e ricchi le aveano d'oro, i poveri di cuojo, così presso un antico Scoliaste di Giovenale V. 165. *Antiquitus nobilium pueri bullas aureas habebant, pauperum de loris, signum libertatis*. Plinio, e Macrobio ci parlano di questo puerile ornamento fin dal tempo di Tarquinio Prisco, che fu il primo a decorarne il figlio, per aver questo, nell' età di 14 anni, trovandosi in un fatto d' armi contro i Sabini, avuto lo spirito di uccidere un nemico. Dallo stesso Macrobio abbiamo, che ne' primi tempi fu ornamento proprio e particolare de' patrizj, poi divenne comune a tutti i pretestati, e il padre ne ornava il figlio dal dì della sua nascita, come si raccoglie da *Plau. Rud. IV.* 4. 125.

Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.

L'uso di queste bolle però fu antichissimo noto

abito fanciullesco, ch' era una veste con maniche chiamata *alicata chlamys*, * per prendere la detta pretesta. Le figliuole la portavano fino a che si maritavano, e i giovanetti finattantochè prendevano la *toga virile*, chiamata così, perchè era il vestimento degli uomini fatti: era quella bianca, e senza ornamento.

L' epo-

to anche agli Egizj al riferir di Diodor. Sicil., perchè i loro giudici le portavano di pietre preziose pendenti dalle collane, e le chiamavano *Verità*, ch' è l' oggetto della giustizia. Presso i Romani dinotavano *Consiglio*, come riflette Alessandro nel lib. 2. de' Giorni gen. *In pectore autem sedem esse Consilii ea propter prætextatis bullam pendere pro pectore, quod ubi Sedes erat consilii, ibi cordis insigne maneret*, perchè al cuore riferivano la sapienza; onde *Cordati* si dicono gli uomini Savj, e Festo nel lib. 2. fa derivare la voce *bulla* dal Greco βȣλῆ, che significa *Consilium*.

* L' abito però fanciullesco, secondo raccolgo dagli Autori, veniva propriamente chiamato *Alicula*, o *Chlamydula*: erano certe piccole e corte tonacelle, delle quali vestivano i fanciulli, che comparivano mezzi nudi *Semitecti*. Così Apuleo Met. X. *p*. 345. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica Chlamydula sinistrum tenebat humerum*. Bisogna ciò intendere degl' infanti, che in quella età sono graziosi a vedersi mezzi nudi, così presso Erodiano *&c. Vestimenta puerilia* vengono chiamate da Ulpiano nella l. 23. ff. de aur. & arg. leg., *quæ ad nullum alium usum pertinent, nisi puerilem: veluti togæ prætextæ, aliculæ &c.*

L'epoca, in cui la vestivano, era un giorno di festa, e di allegrezza per le famiglie. Il Padre di quel giovane, che mutava abito, dava un pranzo a' suoi parenti, amici, e a tutta la famiglia. In fine della tavola se gli toglieva la pretesta, e la bolla d'oro, che si consacrava *agli Dei Lari* * per investirlo della veste virile; dopo di che il padre, accompagnato da' suoi parenti, ed amici, e seguito da' proprj domestici, conduceva suo figlio al Campidoglio, per farvi omaggio agli Dei delle primizie della più bella età della vita, offerendo loro sacrifizj, e preghiere.

Quindi il giovane seguito dallo stesso corteggio era introdotto nella gran piazza, per far la sua entrata nel Mondo **.

Si chiamava questa cerimonia *tirocinium*, noviziato, e *tirones* novizj, quei che ne facevano l'oggetto; nome che si dava parimente agli Uficiali, e Soldati, che facevano la loro prima campagna.

Ne' primi secoli della Repubblica, i giovanetti prendevano la toga virile in fine del lo-

* Perciò si chiamavano *bullati Lares*, de' quali parla Petronio c. 38. *Inter hæc tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt; quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt.*

** Qual comparsa, secondo l'espressione di Cicerone, veniva chiamata *Forum attingere*, o pure in *Forum venire*.

loro decimo ſettimo anno ; ma eſſendoſi cominciata a rilaſciare la diſciplina, l'indulgenza de' padri fece avanzare di un anno queſta ſolennità. Sotto gl' Imperatori ſi dava in ogni età. Auguſto la fece prendere a ſuoi nipoti Cajo e Lucio nel loro quindiceſimo anno: Nerone entrava nel ſuo quartodecimo, quando la ricevè da Claudio.

3. Colore delle toghe.

Il colore delle toghe era il bianco *, ciò che obbligava di mandarle ſpeſſo al lava-

* Riferiſce Diogene Laerzio nel lib. 8. una ſentenza di Pitagora, che dicea *eſſere il bianco di benigna natura, ed il nero di malvagia*. Ritrovo che Omero chiamava la ſerenità, o calma del mare *bianca ſerenità*, ed Eſiodo chiama la primavera *bianca* per l'allegrezza, che apporta il ſuo gradito aſpetto, nè ſolamente da' Greci il color bianco fu tenuto per fauſto, ma anche da' Latini, da' quali fu chiamato il giorno fauſto *candidus, ſeu albus dies*, come Silio Italico ci dice, *alboſque dies, horaſque ſerenas*. Da queſta idea comune del bianco preſero i Romani il colore delle loro toghe, anche per dinotare l'oneſtà, l'innocenza, e la moderazione, perchè la Toga era inſegna di pace, *ſed quod pacis eſt inſigne & ocii toga*, dice Cicer. in Piſon. Leggo nell' Eccleſiaſte al cap. 9. *Omni tempore ſint veſtimenta tua candida*, per indicare l'interna innocenza dell' animo. E per indicazione di giuſtizia leggo in Daniele al cap. 7. ove il Profeta deſcrivendo gli eterni giudizj di Dio, dice, che vedea colui, ch'era pieno di giorni ſedere ſul tro-

vatore. Ne' giorni festivi, e di allegrezza se ne portavano più bianche dell'ordinario. I pretendenti alle cariche comparivano in toghe di un bianco luminoso lustrate colla creta bianca: si chiamavano queste toghe *toga candida*, e quindi *Candidati* que' che aspiravano agl'impieghi *.

Al contrario quando i cittadini accusati di qualche azione capitale erano obbligati di comparire, si presentavano eglino, i loro parenti, e i loro clienti tutti vestiti di vecchie toghe sucide e usate per eccitare la compassione; queste vesti si chiamavano *toga sor-*

trono vestito di bianca veste: *Vestimentum ejus candidum sicut nix*.

* Ci fa sapere Tertulliano *de Idolo* c. 18. che i famiHari de' Re di Egitto, e di Babilonia si chiamavano *porporati*, come presso i Romani *candidati*, que' che vestivano toghe bianche e pretendevano le cariche e i governi: *qui, familiaritate Regum utebantur, purpurati Regum vocabantur, sicut apud nos a toga candida candidati*. Questi candidati inquietavano Roma, girando talvolta da disperati, facendo anche delle bassezze per ottenere i suffragj, e quanto la cieca ambizione suggerisce per venire a capo di ciò che si brama. Fu necessario di proibire queste sorte di vesti bianche per ismorzare il fuoco a tanti ambiziosi: Io leggo in Livio. *Placet tollendæ ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album vestimentum addere petitionis causa liceret*.

ſordida, e quindi *ſordidati* que' che ſi trovavano nella dura neceſſità di veſtirle *. Era queſto parimente il veſtimento generale de' cittadini ne' tempi delle calamità, e delle pubbliche afflizioni. Non ſi debbono pertanto confondere queſte toghe con quelle, che ſi chiamavano *toga pulla*, che ſervivano in occaſione di lutto: erano nere, o ſecondo alcuni Autori di color grigio ferreo **.

4. Abito onorifico.

Era la toga un abito onorifico, il popolo minuto non portava altro che una ſemplice tunica. Gli eſiliati perdevano il diritto

* O pure ſi dicea *mutare veſtem*, ſecondo ſcrive *Roſino* nell' antich. Rom.

** Sempre il color nero è ſtato di maligna natura, ſecondo la citata ſentenza di Pitagora; quindi i Greci diſſero *nero coſtume* per dinotare maligno, e *metanbios* ſi nominava colui, che menava una vita miſera ed infelice. I Latini chiamavano *pullatos* gli uomini di miſera fortuna, e della baſſa plebe: *pullata turba* ſi legge in Quintiliano lib. 6. c. 5. ed altrove *pullatus circulus*. E in Calpurnio leggiamo *paupertas pullata*. *Uomo nero* chiama Orazio l' uomo di mal talento: e Cicerone, parlando di Clodio *uomo nero* lo chiama. Gli Ebrei ſi veſtivano di Sacco non ſolo per ſegno di afflizione, ma per la morte di qualche congiunto o amico. *Plango, quaſi virgo amicta ſacco ſuper virum pubertatis ſuæ* ſi legge nel Prof. Gioele cap. 1. v. 8. e Davide ordinò a' ſuoi di veſtirſi di ſacco e piangere nel-

to di portarla nel loro esilio, Si deponeva ordinariamente in villa, e in casa, dove si stava in veste di camera.

Al contrario in città, in pubblico, ed anche ne' paesi stranieri, non era convenevole di comparire che in toga. Germanico in un viaggio che fece in Egitto, marciando senza guardie, e prendendo la calzatura, e il vestimento de' Greci, all' imitazione di quel che avea fatto un tempo Scipione Africano di Siracusa, ne fu biasimato in pieno Senato da Tiberio, come lo era stato parimente Scipione dalla maggior parte de' suoi concittadini.

Ma sotto gl' Imperatori cominciò la toga a cadere in discredito. Di già sotto Augusto molti del popolo quasi più non la portavano, e le genti oneste si accostumavano a portarvi sopra un mantello. Non poteva Augusto tollerare tal mutazione. Un giorno che vide sulla piazza un gran numero di concittadini così travestiti, pronunciò con in-

nella morte di Abner: *Accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner*. Pretende Servio nel lib. 11. dell'Eneid. esser venuto dagli Egizj l' uso di portar vesti nere nel lutto. *Morem lugendi quidam ajunt Ægyptios invenisse: eos enim primos Liberum, quem Osirim appellant, a patre Thiplione interemtum atra veste luxisse. Inde cæteris gentibus traditum, ut post interitum proximorum suorum veste mutata lugeant*.

indignazione quel verso di Vergilio. *En Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

„ Ecco dunque que' Romani, que' padroni „ del Mondo, quella nazione, il cui abito „ proprio, e distintivo è la toga ". Quindi incaricò gli Edili d'impedire che alcun cittadino non comparisse al Circo, e nel Foro che vestito di toga, e senza mantello; ma la comodità prevalse alle sue proibizioni, e divenne comunissimo l'uso del mantello (*a*).

Adriano esigè da' Senatori, e da' Cavalieri, che non comparissero mai in pubblico senza toga: ne diede egli stesso l'esempio, soggettandosi a portarla sempre in Italia; se ne serviva anche spesso a tavola, quantunque una moda generalmente ricevuta, avesse stabilito un altra specie di vestimento per gli conviti. Niente di meno l'uso della toga cadde sotto gl'Imperatori: solo i grandi, i loro clienti, e i loro domestici la portavano.

Il commercio colle nazioni straniere, e il lusso introdussero certi vestimenti, de' quali non si era conosciuto nè meno il nome. Mi

[*a*] Questi mantelli chiamati *pænula*, *lacerna* &c. erano di una stoffa più o meno pesante secondo le stagioni. Si mettevano sopra la toga in campagna, in viaggio, e generalmente per garantirsi dalla pioggia, o dal freddo, con una specie di cappuccio chiamato *cucullus*, che vi stava unito, ma che si poteva togliere, quando si voleva.

Mi dispenso di farne il dettaglio ; si sa a quale eccesso fu portato il fasto : era di già cominciato nel tempo della Repubblica : eccovene un esempio . Un Pretore , che voleva far rappresentare alcune commedie , dice Orazio, pregò Lucullo d'improntargli cento tabarri * per vestirne i suoi personaggi : come potrei io , gli rispose Lucullo „ somministrarvene un sì gran numero ? intanto „ farò visitare la mia guardaroba, e vi manderò quel che avrò : pochi giorni dopo „ scrisse a questo Pretore d' averne cinque „ mila a suo servizio “.

Lib. 1. ep. 6.

Così

* Da Orazio però questi tabarri nel luogo citato dall' Autore vengono chiamati *Clamidi* .

...Chlamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum Scenæ præbere, rogatus,
Qui possum tot? Ait : tamen & quæram ; & quot habebo
Mittam : post paullo scribit , sibi millia quinque
Esse domi Chlamydum ; partem , vel tolleret omnes .

Plutarco che da istorico descrive questo fatto nella vita di Lucullo, non cinque mila , ma appena dugento Clamidi dice di essere state : ciò non fa al caso,

.... Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas .

E' lo stesso Orazio, che ci fa la lezione nell' arte poetica.

5. Tunica. Così gli uomini che le femmine portavano sotto la toga una tunica, con questa differenza, che quella degli uomini arrivava fino alle ginocchia, e quella delle femmine fine a' talloni: alle femmine era permesso di portarvi le maniche: negli uomini era un segno di affettazione, e di mollezza, della qual cosa durante la Repubblica non si è veduto l'esempio *.

Pare ancora che i Romani de' primi tempi portassero semplicemente la toga: Catone Uticese, che per uno spirito di singolarità, si compiaceva di allontanarsi dall'uso nelle cose anche indifferenti, compariva in pubblico, quantunque Pretore, e nelle funzioni di sua carica, senza tunica, e in vece di scarpe portava de' sandali ligati sopra il piede, pretendeva, dice Plutarco, richiamare con ciò la pratica degli antichi, e si autorizzava colle statue di Romolo, e di Camillo, vestite semplicemente di toga.

Si

* Nell'inverno però, come si raccoglie da Plutarco, almeno per casa era solito di portarsi la tunica con maniche: il citato Plutarco osserva come cosa insolita nella persona di Catone il Censore, e come effetto di troppa austerità, che d'inverno non portava maniche alla sua tunica. *Quum autem domum reverteretur; hyeme quidem tunicam demtis manicis indutum, æstate vero nudum &c.*

6. Cinture.

Si serrava più o meno la tunica con una cintura per fermarla, o per raccoglierla: queste cinture erano differenti secondo l'età, e servivano similmente di borsa per mettervi il danaro, che si portava sopra: facevano parte del decoro nel vestimento, e si mancava a tal decoro, comparendo in pubblico senza cintura, o portandone una sciolta, e mal chiusa.

Cesare, e dopo lui Mecenate furono su questo punto rimproverati. Ciò che diede luogo a quel piccante motto di Silla rispetto a Cesare. *Guardatevi*, diceva egli a' suoi amici, *di questo giovane, la cui cintura sembra dinotare un carattere molle, ed effeminato*. Il pensiere di Silla era, che Cesare sotto quell'esteriore di mollezza, nascondeva una smisurata ambizione, ed uno spirito di cabala, e di fazione: si biasimava Mecenate per non portar mai cintura, anche allora che nell'assenza di Augusto, faceva egli le funzioni di Capo e supremo Comandante. L'Ufficiale incaricato di prendere i suoi comandi, lo trovava in tunica sciolta, che gli cadeva su i talloni.

7. Camicia.

Sotto questa tunica la maggior parte ne portava ancora un altra parimente di lana, che gli serviva in luogo di camicia; perchè sotto gl'Imperatori cominciarono solamente i Romani a conoscere la biancheria di lino,

che venne loro dall' Egitto *. Alessandro Severo ne ricercò particolarmente l' uso ; ma egli si querelava , che il lusso ne avesse corrotto la bontà , dappoichè erasi introdotta la

* Non posso persuadermi, come i Romani cominciassero così tardi a far uso delle tele di lino, e che essendo così ricercati per tutto i comodi della vita, avessero trascurato quest' essenzialissimo di vestirsene almeno interiormente . Forse sarà ciò derivato, perchè gli Scrittori niente ce ne han detto , il loro silenzio non mi autorizza a crederlo , tanto più che non trattandosi di un abito di funzione , nè variabile , ma di cosa necessaria, come la camicia, hanno stimato bene di non parlarne . Ottavio Ferrari nel lib. 3. cap. 3. de re Vest. dice con ammirazione : *quando primum apud veteres tunicæ lineæ interiores in usu esse cœperint , haud facile dixerim. Nam apud Romanos, nisi sero id factum, inde colligas, quod nulla fere mentio linearum apud antiquissimos*: a me però non fa peso quel ch' egli asserisce : ritrovo nella più rimota antichità l' uso degli abiti di lino , de' quali il Sig. Goguet nel tom. 1. cap. 2. dice coll' autorità di gravissimi Scrittori essere stata Iside tenuta per prima inventrice di questa moda , e per attestazione di Mosè , è certo, che codesta pianta era da tempo immemorabile coltivata in Egitto ; perchè la grandine, con cui il Signore percosse quella contrada nel tempo della persecuzione di Faraone, fece perire tutto il lino . Di più si vede che questo Legislatore proibisce agli Ebrei di portar abiti di lana , e di lino; e al rapporto dello stesso Autore vi è chi pretende , che la qualità del drappo di quel-l' a-

la moda di tesserlo con fili d'oro, e di porpora frammischiati. *Se il lino è dolce sopra la pelle*, diceva egli, *perchè questi stranie-*

l'abito dato da Faraone a Giuseppe, chiamato *Byssus* da Mosè, fosse di una specie di sottilissimo lino, che dall'Egitto, e dalla Giudea ricavavasi. E da Omero nel V. dell'Odiss. osservo, che ad Ulisse fu posta una veste di lino bianca, leggiadra, e sottilissima. Non è da mettersi in dubbio che ne' sacri riti usassero i Sacerdoti Egiziani, e gli altri antichi Sacerdoti della gentilità queste vesti di lino bianche, lunghe sino quasi a terra, chiamate in greco *poderis*, o *poderes*, o sia *veste talare*, qual'uso passò poi a' Sacerdoti Cristiani, onde venne il *camice* o volgarmente il *camise* Sacerdotale: Veggasi su di ciò il cit. Ottav. Ferr., ed anche il Grozio nel Levitico cap. 16, v. 4., dove si legge che il Sacerdote debb'esser vestito di una tunica di lino bianca, e che l'uso di queste vesti ne' sagri riti fu molto antico presso varie nazioni come simboli di purità, e di nettezza. Voglio supponere, che per tal riflessione i superstiziosi Romani si astenessero di portarne, non credendo ben fatto far uso di vesti consecrate alla Religione; sotto gl'Imperatori, cominciando a spregiudicarsi, si rese più comune l'uso delle tuniche di lino, o siano camicie, delle quali tengo per certo che i ricchi, i delicati, e i meno scrupolosi molto tempo prima se ne servissero volentieri „ perchè dopo
„ l'infanzia del Mondo, sempre furono in uso le
„ tele di bambagia e di lino, non so dire se anche
„ fatte di canape, come oggidì si pratica in pa-
„ recchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana
„ non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff.*

„ *de-*

ri ornamenti , che unicamente servono a rendere la tunica più ruvida (*a*).

Alcuni ancora , o per proprio gusto e fantasia , o perchè credevano conservarsi meglio in salute , portavano due tuniche . Augusto ne portava fino a quattro , senza contare una specie di camiciuola , che portava sopra la carne , ed un giubbone , il tutto stava coperto sotto una veste foderata , e qualche volta sopra a questa un mantello * . Si

„ *de aur. & arg.* scrive . *Vestimentorum sunt omnia* „ *lanea , lineaque , vel serica , vel bombacina* „ insegna il chiarissimo Muratori nel primo Tom. delle Dissertazioni sopra l'antichità Italiane, Differtaz. 25.

(*a*) Nell'ottavo secolo era ancora la biancheria di lino poco comune in Occidente . S. Bonifacio in una lettera ad un Vescovo d'Alemagna manda a cercargli dello drappo a lunghi peli per lavarsi i piedi . Probabilmente questa mancanza di biancheria, aggiugne il Signor *Voltaire*, era la cagione di tutte quelle malattie cutanee , conosciute sotto il nome di *lepra*, allora tanto generali, perchè gli Ospedali , chiamati *Leproserie* , erano di già numerosi . La biancheria di tavola era ancora rarissima in Inghilterra verso il XIII. e XIV. secolo ; e *Fiamma* Scrittore del XIV. dice che nel tempo di Federico Barbarossa, e Federico II. si portavano ancora a Milano le camicie di seta, e non di lino. *Vedi l' Istor. Gen. T.* 1. *cap.* 2. *Tom.* 3. *cap.* 69.

* Non così ci dice Suetonio di Augusto cap. 82. ma che sulle quattro tuniche vi portava la toga pin-

Si crederebbe, che fosse questi lo stesso uomo, che nella state dormiva colle porte della sua stanza aperte, il più spesso in mezzo di un peristilo, al mormorio d'una fontana, donde respirava il fresco, mentrechè un Ufficiale con un ventaglio agitava l'aria intorno al suo letto.

8. Tunica de' Senatori, e de' Cavalieri.

I Senatori e i Cavalieri aveano certi pezzi di porpora cuciti sulla tunica, e situati sullo stomaco. Si chiamava questo ornamento *Clavus*, perchè avea la forma di un chiodo, o di una testa di chiodo. I Senatori li portavano più larghi de' Cavalieri, e perciò si chiamava la loro tunica *laticlavia*, e quella de' Cavalieri *angusticlavia*. „ Che vi ha „ servito, dice Orazio, parlando ad uno chia„ mato Tullio, di riprendere l'abito Senato„ rio, che vi si era fatto lasciare, e di esser „ poi stato creato Tribuno? L'invidia che „ vi rispettava nello stato privato, si è ac„ cresciuta allorchè siete stato rimesso in si„ tuazione; imperciocchè immediatamente „ che un uomo di una nascita oscura ha ve„ stito i segni delle civili, o militari di„ gnità, e che nel suo stomaco si vede in

Lib. 1. sat. 6.

pingue, *Hyeme quaternis cum pingui toga tunicis muniebatur:* Ed era questa toga bastantemente pesante per difendere dal freddo, come apprendiamo dal Ferrari *de re vest.* l. 1. ed altri.

„ mostra il *laticlave*, sente gl'invidiosi dire
„ intorno a lui; chi è costui, chi è suo pa-
„ dre, chi è sua madre?

o. Abito militare.

L'abito militare chiamato *Chlamys*, *Paludamentum*, era aperto, e si gettava sulla tunica, attaccandosi con una fibbia sulla spalla diritta, per lasciare il braccio libero. Era una specie di mantello di porpora *, e i soli Generali lo portavano. Nel partire per l'armata vestiti di quest'abito montavano al Campidoglio per presentarvi agli Dei le loro preghiere e i voti: nel ritorno poi lo lascia-

* Era di tal colore ad imitazione de' Lacedemoni, i quali al dir di Val. Massimo lo facevano ad arte per occultare il sangue delle loro ferite, non già per quel terrore che loro recava, ma per togliere al nemico qualunque fiducia: *Iidem ad dissimulandum, & occultandum vulnerum suorum cruorem, pæniceis in prælio tunicis utebantur; non ne ipsis aspectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciæ aliquid adferret*, e così ancora ci dice Eliano nel lib. 6. delle Var. Istor. Di questi Mantelli ve n'erano anche di color bianco: tra i prodigj, dice Plutarco, che precederono la morte di Crasso, fu che nella giornata contro i Parti non portò la solita veste purpurea de' Generali Romani, e Valer. Massimo più distintamente ci racconta il fatto. *Ducturus erat a carris adversus Parthos exercitum: ei pullum traditum est paludamentum, cum in prælium exeuntibus, album aut purpureum dari soleret.*

ſciavano, e rientravano togati in Città.

L'abito che ſi chiamava *Sagum*, era al contrario comune agli Uffiziali, ed a' ſemplici ſoldati: ſi metteva ſopra la corazza. Era una ſpecie di caſacca, l'uſo del quale da' Galli era paſſato tra' Romani.

Univano all' abito militare una tunica attillata al corpo propriamente detta giuſtacore, la quale diſcendeva fino a mezza coſcia con delle piccole gambiere, e la veſtivano ſolamente per la guerra, e nel campo. Eglino ordinariamente non portavano nè armi, nè ſpada in tempo di pace, e nella Città. Gl' Imperatori ancora ſi conformavano a queſt'uſo.

Se Galba ſe ne allontanò, quando per prender poſſeſſo dell' Impero giunſe da Spagna in Roma veſtito dell' abito militare con un pugnale attaccato al collo; queſto equipaggio lo reſe ridicolo agli occhi del pubblico, e fu riguardato come un apparecchio di terrore, che inaſprì molto più gli ſpiriti, da lui già alienati per diverſi atti di crudeltà contro certi illuſtri perſonaggi.

10. Cappelli.

Andavano ſenza canna, e ſenza baſtone, e colla teſta nuda: aveano intanto diverſe ſorti di cappelli, fatti preſſo a poco come i noſtri berrettini di notte; ma non ſe ne ſervivano, che per garantirſi dalle ingiurie dell' aria; ſpeſſe volte ancora ſi coprivano

colla punta delle loro toghe.

Quantunque gli ſchiavi andaſſero comunemente veſtiti ſino a' calzari, come gli altri cittadini, non era loro permeſſo di portar cappello; ſi dava loro bensì da' padroni, quando accordavano ad eſſi la libertà. Quindi è che il cappello è divenuto l' emblema della libertà *.

Allorchè Bruto entrò nella Tracia, Polemocrazia, il cui marito che ne poſſedea una parte era ſtato aſſaſſinato da una fazione nemica, eſſendo venuta a rifuggirſi nel ſuo campo con ſuo figlio, e i ſuoi teſori, Bruto mandò il giovine Principe in Gizzica per

* La ragione, per la quale i ſervi manomeſſi prendeano il cappello, ſi è, che ricevuta la libertà andavano immediatamente al tempio della Dea Feronia, ove ſi radeano il capo, conſecrando a quella i loro capelli; ond' era neceſſario per non comparire colla teſta raſa coprirſela col cappello. Nella feſta de' Saturnali, allorchè ſi fingea che tutti i ſervi aveſſero avuta la libertà, era permeſſo a quelli di portare il cappello, onde lepidamente da Marziale Roma è detta *pileata* nel tempo di queſte ſolennità. Anche i ſervi venali portavano il cappello, e ſi diceano *pileati ſervi*, come riferiſce Gell. nel lib. 7. *Pileatos ſervos venum ire ſolitos, quorum nomine venditor nihil praſtaret Cœlius Sabinus Juris peritus ſcriptum reliquit*. La forma di queſto cappello detto *pileus* può oſſervarſi nelle monete, ove è inciſa l' immagine di Caſtore e Polluce.

per esservi educato, e convertì in moneta i tesori di sua madre. Volle che quella moneta fosse un monumento dell'azione, che riguardava come la più gloriosa di sua vita, in un rovescio vi stava la sua immagine, e nell'altro un cappello con due pugnali; per simbolo della libertà, ch'egli credeva avere ristabilita, e 'l motto indicava gl' Idi di Marzo, giorno nel quale Cesare era stato ucciso.

11. Capelli, e barba.

Ne' primi tempi i Romani si lasciavano crescere i capelli, e la barba, contentandosi di ritagliarli di tempo in tempo. Rapporta Tito Livio, che un soldato dell'armata di Brenno avendo preso il Senatore Papirio per la barba, che molto lunga era, dice egli, secondo il costume di quel tempo, e Papirio avendolo battuto col bastone d'avorio, che teneva in mano, il soldato immediatamente l'uccise; qual accidente fu come un segnale del saccheggiamento della Città, e della uccisione di quei generosi Magistrati, che preferendo la morte a una vergognosa ritirata, vestiti del loro abito di cerimonia, si sederono sulla loro sedia curule, ciascuno nel vestibulo di sua casa, attendendo in questo stato quel decreto, che il destino stava per pronunciare sopra Roma, e sopra di loro.

Lib. 7. cap. 59.

L'uso di tagliarsi i capelli, e radere la barba cominciò in Roma, secondo Plinio,

nell'

nell'anno 454. Uno chiamato Ticinio Mena vi condusse i barbieri della Sicilia. Da quel tempo si accostumarono i Romani a tagliare, a frisare, a profumare i capelli, e portarli molto corti, e la barba rasa, fino al tempo di Adriano, che per coprire certe escrescenze che avea nel mento, fece rinascere il costume di lasciarla crescere, ma ripresero di poi quello di farsi radere. Osserva Cedreno, che si facea Maurizio radere la barba alla moda Romana (*a*).

I gio-

(*a*) Diodoro di Sicilia, e Tacito dicono, che i Germani portavano la barba rasa. *Ottone I.* è opinione, che abbia introdotto in Alemagna il costume di lasciarla crescere: *Federico I.* al contrario di averla riformata. Dopo di lui i soli paesani, e que' che volevano portare un segno che aveano fatto il viaggio di terra Santa, conservarono la loro barba.

Clodione ordinò a' Francesi di portare i capelli lunghi, e la barba, per distinguersi da' Romani; costume che dee aver durato fino al tempo di *Luigi il giovane*, nel quale si riformò a quello di portare la barba rasa. Osserva *Pasquier* nel lib. 8. cap. 9. che sotto *Francesco I.* si continuava a portare lunga capellatura, e barba rasa; ma questo Principe essendo stato infelicemente ferito in testa in un torneo, fu obbligato di farsi tagliare i capelli; uso che s'introdusse d'allora, e nel medesimo tempo quello di portar la barba. Secondo Voltaire il Papa Giulio II. fu il primo, che si fece crescere la barba per ispirare con quella singolarità maggior rispetto a i Popoli. *France-*

sco

I giovanetti ravvolgevano i loro capelli, facendone un nodo, della stessa maniera delle femmine, finattantochè prendevano la toga virile: allora si tagliavano loro i capelli; una parte se ne gittava nel fuoco in onor d' Apollo, l' altra nell' acqua in onore di Nettuno, perchè nascono i capelli dall' umidità, e dal calore.

Si conservava preziosamente la prima barba, e si consecrava a qualche divinità, come ad

sco I. Carlo V. e tutti gli altri Re imitarono questo esempio, che fu all' istante adottato da' loro cortigiani &c. *Ist. Gen. T.* 4. *cap.* 100. Sotto *Luigi XIII.* si riprese insensibilmente il costume di portar la barba rasa. Sappiamo che generalmente è ricevuto in Europa: *Pietro il Grande* l' introdusse ne' suoi Stati verso la fine del secolo precedente; ordinò che i gentiluomini, i mercanti, e gli altri suoi sudditi, eccettuati i preti e i paesani che volessero conservare la loro barba, pagassero cento rubli l' anno, e la gente popolare un Copek: fu posto un Commessario alle porte della Città per riscuotere questa tassa. La riguardarono i Russi per lungo tempo, come una vessazione, e come una cosa che tendeva alla ruina della loro Religione. Questi pregiudizj diedero luogo a molti scritti, ove si trattava il Czar da tiranno e da pagano; e vi furono molti vecchi Russi, che facendosi radere, conservarono preziosamente la loro barba, per farla mettere insieme con loro nel feretro, temendo di non potere entrare senza di essa nel Cielo: per gli giovani seguirono questo nuovo uso, e tanto più volentieri per esser moda che non dispiaceva al bel sesso.

ad Apollo, Giove, Venere &c. Alcuni cominciavano a farsi radere nell' atto di prendere la toga virile. La maggior parte aspettava l' età di ventuno o ventidue anni, contentandosi di ritagliare i peli della barba, quando si facevano troppo lunghi: ma in qualunque tempo era un giorno di cerimonia, di festa, e di allegrezza, e si mandavano regali a' suoi parenti, e a' suoi amici, e da questi se ne ricevevano *. Ottaviano o sia Augusto avendo aspettato l' età di venticinque anni a farsi radere, e volendo celebrare quella giornata con magnificenza, diede un convito, a tutto il popolo; ma in vece di tirare con ciò i di lui applausi, ne rinnovellò le querele. Sesto Pompeo colle sue squadre sparse a lungo delle coste, rapiva gli ordinarj convogli della biada, e perciò Roma, e l' Italia tutta si trovavano in grandissima penuria, richiedea il popolo da Ottaviano un accomodo con Sesto di concerto con Antonio; ma egli al contrario ordi-

* Rispetto alle solennità, che si faceano allorchè la prima volta si tagliava la barba è da notarsi ciò che Dion Cassio dice di Nerone: questi introdusse le feste dette *Juvenalia*, quando si rase la prima volta la barba, la quale riposta in un vase d' oro consacrò a Giove Capitolino: *Post hæc celebravit festa alterius generis, quæ dicuntur Juvenalia: ea propter barbam ejus, quæ tum primum rasa fuerat: cujus pilos in sphæram auream conjectos Jovi Capitolino consecravit.*

dinava nuove imposizioni, per continuar la guerra. Lungi dunque di guadagnare l'affezion pubblica con tale liberalità, si trovò che una spesa eccessiva ed inutile era molto male impiegata in un tempo, in cui a' cittadini mancava il pane.

Sappiamo che gli antichi Filosofi lasciavano crescere la loro barba meno da principio per affettazione, che per indifferenza; in appresso la nutrirono con molta attenzione, come un segno e un carattere di saviezza: una lunga barba divenne essenziale alla gravità filosofica; essa contribuiva a comporre l'aria seria e severa, che i filosofi affettavano. Luciano li mette in burla, perchè cercavano a sorpassarsi scambievolmente per la lunghezza delle loro barbe: parla di un dotto, che aspirando a una cattedra di filosofia, fu riguardato come incapace di occuparla, perchè avea la barba troppo corta *. Sot-

* Non perchè avea la barba troppo corta, come dice l'Autore, ma perchè non avea affatto barba, ed era stimato Eunuco, ancorchè non lo fosse; gli conveniva pertanto fingersi tale per un'accusa avuta di adulterio. Questi era il filosofo peripatetico Bagoa concorrente ad una Cattedra di filosofia vacante con Diocle filosofo della stessa setta. Veggasi il leggiadrissimo Dialogo di Luciano intitolato l'*Eunuco*, ove si racconta un tal concorso fatto da questi due filosofi della maniera così lepida, che farebbe ridere un morto, e dove si trat-

12. Parrucche. Sotto gl' Imperatori cominciarono i Romani a portare certe specie di parrucche. Ottone avea un berrettino di una delicata pelle guarnito di alcuni giri di capelli, e così accomodata alla testa, che rassomigliava a' capelli naturali. Si riguardava come una difformità di aver la testa calva, e a tal difetto si dee attribuire l' uso delle parrucche.

Domiziano essendo divenuto ben presto calvo, ne stava mortificato a segno, che si offendeva ancora se in sua presenza se ne motteggiava un altro. Per tal motivo volendo Giovenale designarlo d' una maniera ingiuriosa e piccante, lo chiama *Nerone il calvo*. Niente di meno lo stesso Domiziano in un piccolo scritto che compose *sulla cura, che richieggono i capelli*, indirizzato ad un amico calvo come lui, lo consola, e si consola egli stesso con molto coraggio della loro comune disgrazia. „ Non vedete voi, „ gli diceva, applicandosi le parole di Achille in Omero, quanto son io vantaggioso „ per la figura, e per la statura; intanto i „ miei capelli sperimentano la stessa sorte „ de' vostri; e soffro costantemente il medesimo disgusto di vedere la mia capellatura „ invecchiare, essendo ancora giovane. Questa

si tratta, tra l'altro, la quistione, *se un Eunuco possa essere ammesso a filosofare, e particolarmente a insegnare la filosofia*.

„ ſta è una lezione, che c' inſegna niuna „ coſa eſſere tanto più gradevole, nè di più „ corta durata, quanto tutto ciò che ſerve „ all' ornamento". Il Cavaliere de Folard nelle note ſopra Polibio lib. 3. cap. 16. pretende che l' uſo delle parrucche era già conoſciuto prima del ſecolo d' Annibale: „ coloro, dice egli, che rapportano alla calvez„ za, il precurſore del mal di Napoli * l' ori-

* L' ἀλωπεκία, *alopecia* è una affezione antichiſſima: fu aſſai frequente preſſo gli antichi: e rara tra noi. Ve n' ha di due ſorti, ed è una malattia comune a' capelli, alla barba, al reſto de' peli. L' ὀφίασις *ofiaſis* s' appartiene al ſolo capo.

L' alopecia non è un male da ſe; è ſempre un ſintoma che dee i ſuoi natali a ſucchi depravati e guaſti di una macchina altamente dallo ſtato naturale alienata. Di fatti eſſa fu un ſintoma ordinario della putridiſſima elefantiaſi.

Vedeſi quindi quanto ſia ingiuſto l' aſſerire, che queſto male preceder poſſa la lue gallica. Prima vi ſi oppone il ſuo carattere, ſecondo ſono così deciſive le oſſervazioni, e le teſtificazioni del Braſſavola e del Falloppio ſull' epoca dell' alopecia nella lue venerea, che non ſi può fiſſarne la comparſa che nel terzo periodo, o ſia età della ſteſſa lue.

Queſto ſintoma o non ſi oſſerva tra noi, o ſi oſſerva così refratto e diſcreto che appena merita rifleſſione. Vantaggio che può attribuirſi egualmente alla decadenza della ferocia della lue, che alla provvida e ſollecita cura, che s' impiega da' noſtri dotti medici per debellar queſto male.

I Fran-

„ origine, e l'invenzione delle parrucche, s'
„ ingannano, se pretendono, che l'una, e
„ l'altra di queste malattie non sono entra-
„ te nel Mondo, che sotto il regno di Car-
„ lo VIII. Quì non è quistione di queste
„ malattie, ma delle parrucche, che io cre-
do

I Francesi chiamano mal di Napoli quel che volgarmente da noi è detto mal Francese, ingiuste egualmente sono tali denominazioni. Pende ancora tra' dotti la lite sull' epoca del mal venereo. Il più de' medici pretende che non sia un morbo nuovo, e tal pretensione è molto giusta, perchè appoggiata all'autorità di gravissimi scrittori. Ed è sicuro che presso gli antichi regnò una gonorrea, che se non avea tutto il carattere di quella che noi chiamiamo in oggi Venerea, avea però con questa molto di analogia. Nel Levitico si fa espressa menzione di una gonorrea, che rendeva impuro il commercio del sesso. Celso parla degli ulceri che guastano i pudendi, e fa menzione della φιμωσις *fimosis* malattia del prepuzio, e della ghianda, ed ordinario sintoma degli ulceri venerei. L' *Elefantiasi* avea il putrido genio di ferire le parti, che bello è nascondere, guastarle, renderle impure, e produrre l'alopecia. Ultimamente rende assai dubbia la sentenza dell' epoca Colombiana di questo male un passo dal celebre Cocchi rapportato nel suo trattato de i Bagni di Pisa. *La rarità mirabile*, dice egli, *della gonorrea che veramente dir si possa d'intrinseca e spontanea origine, e i troppo facili e frequenti inganni delle relazioni degl' infermi, e la costante naturale attitudine della fabbrica delle parti che ne sono la se-*

„ do più antiche del secolo di Annibale;
„ perchè dalla maniera, con cui Polibio si e-
„ sprime, sembrerebbe che erano conosciu-
„ te nel suo tempo; e se Annibale fosse sta-
„ to il primo a servirsene, non avrebbe e-
„ gli mancato di mostrarcelo: *fece fare*, di-
„ ce egli, *delle parrucche e degli abiti*,
„ *per tutte le differenti sorti d' età: pren-*
„ *deva ora l'una, ora l'altra*. Bisognava che
„ ne avesse buona provvisione, o che avesse de'

sede, e la perpetua somiglianza in tutti i secoli, ed in tutti i paesi, delle voglie e delle azioni umane, e degli altri naturali effetti di qualunque agente, portano a credere, che non diversa dalla nostra fosse la gonorrea degli antichissimi eroi.

Qualunque però sia la verità di tali cose, è sicuro, che le offese accennate non aveano nè quella ferocia, nè quel carattere, nè quel dominio universale, che oggigiorno la lue venerea possiede. Circostanza che unita alla debolezza umana, sempre eguale in ogni età, fa molto temere, che o la lue antica era di un' indole assai diversa, o che realmente non apparve in Europa questa malattia che nel tempo designato dal Boerave, e dall' Astruc: vale a dire nel ritorno dell' arditissimo Colombo dall' America; quindi è che qualunque de' due sistemi sia vero, vede ciascuno, che nel primo caso è sempre ingiusto chiamare mal di Napoli un male comune all' umanità, e che nel secondo è piucchè irragionevole il designare con tal vocabolo un morbo, che dovrebbe piuttosto chiamarsi Ispanico o Lusitano.

„ parrucchieri , che in quel tempo seguita-
„ vano l' armata , come li abbiamo nelle
„ nostre , che fanno similmente da barbieri.
„ Mi maraviglio che i dotti non abbiano
„ avvertito a questo passaggio del mio Au-
„ tore, che mi sembra rimarchevole, perchè
„ molti hanno creduto che le parrucche *
„ fossero di moderna invenzione (a) " .

Comunque sia, egli è certo, che sotto gl' Imperatori presso i Romani s' introdusse l' uso delle parrucche , questo nemmeno sembra conosciuto ancora nel tempo di Cesare ; egli se ne sarebbe servito , poichè una delle prerogative che più lo toccava, fu di portar sempre la corona di alloro, per esser calvo nella sommità della testa , nè poteva sos-

* Erano le parrucche usate da' Medi fin da'tempi di Ciro, come lo dimostra Spanhemio nella V. differt. *de usu* , *&* *præstant. numism.* coll' autorità di Senofonte. Queste erano per lo più usate dalle donne disoneste, come si rileva da' Dialoghi delle Meretrici di Luciano, e da Eliano lib. 1. cap. 26.; perciò suppongo che Clemente Alessandrino nel lib. 3. del suo Pedagogo proibisse espressamente a' Cristiani l' uso de' falsi capelli.

(a) Non si potrebbe disconvenire che l' uso delle parrucche non fosse già conosciuto dagli antichi, ma possiamo generalmente dire , ch' erano molto rozze, fatte di capelli tinti, e incollati insieme. Comunque sia, si riguarda l' anno 1629 come l' Epoca, in cui si cominciarono in Francia a portare le parrucche lunghe.

soffrire i motteggi, che a tal motivo se gli facevano, e soprattutto per nascondere questo leggiero difetto, prendeva piacere a portar quella corona: imperciocchè quantunque allora di età più di cinquantacinque anni, era ancora vago delle sue grazie. Si gloriava di tirar da Venere, preteso ceppo di sua origine, il bello aspetto, e le gentili maniere. Era in effetti di color bianco; avea il viso pieno, occhi neri, belli, e vivissimi, la statura alta, e ben disposta, ed era attentissimo a rilevare que' naturali vantaggi con ricercati ornamenti.

Faceva frequentemente radersi, portava contro l' uso una tunica ondeggiante, che scendeva fino a' talloni, le cui maniche bordate di frange, calavano fino al collo del braccio. Nella sua gioventù diede l' esempio a' figli di famiglia di portare altresì i pendenti all' orecchie, quantunque non vi fossero fino allora, a riserba delle dame, degli schiavi, de' liberti, e loro figli, che avessero le orecchie forate, per distinguerli dalle persone libere: durò questa moda fino al Regno di Alessandro Severo, che la proibì.

13. Calzatura.

In luogo di calzetta, si avvolgevano i Romani la gamba con delle fasce di stoffa, nemmeno portavano ordinariamente brache, ma solamente coll' abito militare, o facendo qualche esercizio, o montando a cavallo,

 por-

portavano certe specie di calzoni * . Cesare, non ostante i pugnali, co' quali i suoi assassini lo assalivano, mal grado il sangue che pendeva dalle ferite, e la morte già presente a' suoi occhi, s'avvolse la testa, abbassò, e compose la sua toga per cadere sotto i loro

* Circa l'uso de' calzoni degli antichi, e se l' usassero anche i Romani, stimo a proposito di trascrivere quel che si legge nelle osservazioni al I. Tomo dell'antichità d'Ercolano pag. 267. " L'uso „ de' calzoni, dicono que' savj Academici, è an- „ tichissimo: lasciando stare Adamo, gli Sciti, i „ Persiani, e i Medi l'usavano; e una parte del- „ la Gallia dal portarli fu detta *Braccata*. I Gre- „ ci, e i Romani par che non ne avessero l'uso „ da prima. Vero è, che Cicerone de Off. 1. di- „ ce *Scenicorum quidem mos tantam habuit a ve-* „ *tere disciplina verecundiam, ut in scena sine sub-* „ *ligaculo prodeat nemo*. E Ateneo XIII. p. 607. „ Καὶ αἱ Θετταὶ ὀρχηστρίδες, καθάπερ αὐταῖς ἔθος „ ἐστὶν, ἐν ταῖς διαζώσμασι γυμναὶ ὠρχοῦντο: *e le* „ *ballerine della Tessaglia secondo il loro costume,* „ *ballavano nude colle diazosse*. Ma crede il Bai- „ fio *de re vest.* cap. 10., che 'l subligacolo, la „ diazosfa, il perizoma non covrissero, ché le so- „ le parti vergognose, non già le cosce, come „ le *brache*, e l' ἀναξυρίδες. Svetonio parlando di „ Augusto cap. 82. dice, che *feminalibus, & ti-* „ *bialibus muniebatur*. Ma anche queste si vuol, „ che fossero *fasce* non brache o calzoni. Lam- „ pridio di Alessandro Severo C. 40. dice, che „ usò le brache. Si veda ivi il Salmasio. Da O- „ norio fu proibito in Città portar calzoni: L. „ 2. C.

ro colpi d'una maniera modesta e decorosa.

Il loro calzamento, tanto degli uomini, quanto delle donne era di due specie: una copriva il piede quasi come le nostre scarpe salendo fino a mezza gamba con una apertura dal collo del piede in su, che si chiudeva con una cordella, o laccetto; la scarpa, che vi stava, terminava in una punta un poco ricurvata, e perciò si chiamava *calceus rostratus*, o *repandus*; l'altra specie era composta di sole, che coprivano la pianta de' piedi, e che si attaccavano con cordoni di cuojo, che passavano, e si ligavano sopra il piede: questi era presso a poco quel che noi chiamiamo sandali.

Per esser ben calzato, bisognava che la scarpa fosse serrata. S'impiegava il sovero per alzarla, e per alzare la figura. Augusto portava le scarpe con talloni alti per comparire più grande, l'uso n'era comune sulla scena, e nelle rappresentazioni, ove si cercava il brio e la maestà. Le ballerine se ne servivano ne' balli, e i Sacerdoti ne' sacrificj.

„ 2. C. Th. de *habitu quo uti oport. int. Urb.* ove
„ il Gotofredo. Columella XI. 1. dice, che la fa-
„ miglia rustica era vestita l'inverno *pellibus ma-*
„ *nicatis*, *&* *sagatis cucullis*. Ad ogni modo è
„ chiaro da questa pittura, che in campagna u-
„ savansi i calzoni a' tempi di Tito, e anche
„ prima.

I Senatori, i Patrizj, e anche i loro figli portavano per distinzione tra la giuntura, e il collo del piede una mezzaluna d' oro, d' argento, o d'avorio, che loro serviva di fibbie: questa mezzaluna, rassomigliante alla lettera C, designava il numero di Cento, perchè il Senato nella sua origine, non era stato composto, che di cento membri.

La calzatura de' militari non differiva dalla ordinaria, a riserba solo ch' era più forte, e più propria alla fatica. La sola era guarnita di chiodi, era una specie di stivaletto, e si chiamava *Caliga*. L' Imperator Cajo fu saprannominato *Caligola*, perchè nella sua gioventù costumava di portarne.

S' impiegò da principio per la calzatura il cuojo non preparato, indi le pelli morbide di diversi colori, dipoi la lana, il lino, la seta, il drappo della quale non si tardò troppo a caricare di ricami, di lame d' oro, di perle, e di pietre preziose.

Plauto nella sua commedia delle *Bacchidi* fa rispondere a un servitore, a chi il suo padrone dimandava, se un certo Teotimo era ricco: voi mi dimandate, se un uomo è ricco, quando egli porta le sole d' oro alle sue scarpe? Il lusso non si fermò lì, andò sì lontano, che non solamente la parte superiore della scarpa era guarnita di gemme, ma tutta la scarpa intera. Eliogabalo ornava le

sue

sue scarpe di pietre incise da' più eccellenti maestri, come se la fatica di quegli abili artigiani, che ha bisogno d' esser veduta molto da vicino, avesse potuto brillare, e farsi ammirare sopra i suoi piedi. Nulla in fine fu più ordinario in una Città, ove il costume di marciare a piedi nudi era stato lungo tempo in uso, di vedere superbi equipaggi, sedie da mano, lettiche, carri, vetture brillanti d' avorio, d' argento, e d' oro, con cavalli, e mule magnificamente in arnese.

Dopo aver parlato del vestimento degli uomini, debbo parimente parlare di quello delle femmine.

Fintantochè i Romani menarono una vita frugale e laboriosa, le loro femmine amarono la fatica, ed imitarono il loro esempio: „ elleno si caricavano degli affari do-
„ mestici, dice Columella; i mariti do-
„ po aver soddisfatto a quei di fuora, liberi
„ da ogni cura rientravano in casa, ove
„ gustavano un perfetto riposo. Vi si vedea
„ regnare la concordia, l'unione, e l'amore
„ della fatica, sostenuto da mutui, e reci-
„ prochi riguardi. La femmina ch' era la
„ più bella, si distingueva solamente per la
„ sua economia, e per la sua attenzione a
„ far prosperare gli affari di suo marito; tra
„ loro tutto era comune, e niuna cosa ve-
„ niva riguardata come appartenente all' u-

„ no piuttoſto che all' altra . Tendenti al
„ medeſimo fine ed a' comuni intereſſi la
„ femmina colla ſua aſſiduità e attività al
„ di dentro , eguagliava, e ſecondava l' indu-
„ ſtria , e la fatica del marito per gli affari
„ eſteriori „ .

Le Dame ancora del primo rango ſi oc-
cupavano alle cure domeſtiche, che dividea-
no colle loro ſchiave: vere madri di famiglia
preferivano i loro doveri a' piaceri , e la ſo-
lida virtù al vano ſplendore dell' ornamento .

Tale era Cornelia figlia del gran Scipione,
e madre de' Gracchi. Incaricata ſola, dopo la
morte di ſuo marito , della condotta di ſua
caſa, e dell' educazione di ſua famiglia , vi ſi
applicò con tanta attenzione , che ſi riputa-
vano i ſuoi figli , quantunque nati co' più
felici talenti e le migliori diſpoſizioni , do-
vere molto più all' educazione che alla na-
tura .

La riſpoſta ch' ella fece a una Dama della
Campania è molto celebre . Queſta eſſendo
venuta a vederla , ed albergando in ſua ca-
ſa , ſpiegò con pompa tutto ciò , che vi e-
ra allora di più alla moda , e di più pre-
zioſo per la toeletta delle femmine , oro ,
argento, gemme, diamanti, braccialetti, col-
lane , perle , pendenti &c. e tutto quel tre-
no che gli antichi chiamavano *mundus mu-
liebris* . Ma ſi aſpettava trovarne di van-
taggio in caſa di Cornelia , e dimandò con
im-

impegno di vedere la ſua toeletta; quella accortamente mutò diſcorſo fino al ritorno de' ſuoi figli, che erano alle ſcuole pubbliche, e quando furono ritornati „ ecco, diſſe nel „ dimoſtrarceli, i miei ornamenti e le mie „ gioje prezioſe * “.

Ma avendo il guſto del luſſo ſoffocato in Roma quello della fatica e dell'antica ſemplicità, non ebbero altra cura le femmine, che attendere ſoprattutto al raffinamento de' loro vani ornamenti, ignorati dalle loro avole; nè di ciò è da maravigliarſi, poichè molti uomini l'eguagliavano, e ſorpaſſavano ancora in queſta ſpecie di mollezza.

Seneca dice, che v'erano alcuni, per gli quali la cura de' capelli era una continua occupazione, che conſumavano ore intere alla loro toeletta, e tenendo conſiglio ſopra ciaſcuno de' loro capelli, che alla minima negligenza del barbiere, s'immaginavano di averli tutti tagliati, e montavano in collera

* Da Valerio Maſſ. nel lib. 4. cap. 4. de *Paupertate* apprendiamo queſto raro eſempio di virtù. *Maxima ornamenta eſſe matronis liberos, apud Pomponium Rufum Collectorum libro ſic invenimus: Cornelia Graccorum mater, cum Campana matrona apud illam hoſpita, ornamenta ſua pulcherrima ſeculi illius ei oſtenderet: traxit eam ſermone, quouſque e ſchola redirent liberi;* & hæc, *inquit*, ornamenta mea ſunt.

lera per un capello ſtrappato male a propoſito, o che ſi diſtaccava, per un riccio malamente preſo, o un ordine mal formato.

Ottone ſi ſtrappava i peli dalla barba, e ſi metteva ſopra il viſo il pane ſtemperato nel latte, affin di conſervarſi la carnagione più freſca e liſcia. Oh la memorabile impreſa di un gran Capitano, dice Giovenale a tal propoſito, ſtendere ſopra il ſuo volto la mollica del pane ſtemperata nel latte, ciò che non fece mai Semiramide armata della ſua faretra, nè Cleopatra coſternata per la perdita della battaglia d'Azzio. E' una coſa degna di eſſere collocata negli annali, che la toeletta, e lo ſpecchio di un Imperatore faccia parte del ſuo bagaglio. Il Principe vi ſi ſpecchiava tutto armato, allorchè comandava che ſi levaſſero gli ſtendardi per andare al combattimento *. Ce-

* Quanto era biaſimevole agli uomini l'uſo degli ſpecchi, appariſce dall'apologia di Apuleo: a lui fu rimproverato da un ſuo cenſore di poſſedere uno ſpecchio a diſpetto della filoſofia che profeſsava: *habet ſpeculum philoſophus: poſſidet ſpeculum philoſophus*? Ma Apuleo riſponde, che non è da condannarſi l'uſo, ma l'abuſo degli ſpecchi: che Socrate conſigliava a' ſuoi diſcepoli di ſempre mirarviſi; e che Demoſtene innanzi allo ſpecchio, come innanzi ad un maeſtro ſi eſercitava a declamare. Seneca parimente nel lib. 1. delle *Nat. queſt.* inſegna il buon uſo che gli uomini poſsono fare degli ſpecchi.

Cesare nella battaglia di Farsalia ordinò alle coorti del suo corpo di riserba di non lanciare le loro mezze picche, ma di batterne il viso de' cavalieri, *miles faciem feri*: pensando che quella bella gioventù invaghita del suo bell' aspetto, e delle sue grazie, temerebbe più di ognun' altra quella sorta di ferita; e così facilissimamente sarebbe messa in rotta. Il successo rispose alla sua attenzione; la sorpresa, lo splendore del ferro portato sino agli occhi, l' orrore di quelle ferite, che minacciavano una laida deformità; tutto questo gittò talmente lo spavento tra quei giovani cavalieri, che in vece di difendersi, mettevansi le mani al volto, e bentosto vergognosamente disfatti, la loro fuga avanzò la vittoria, che Cesare riportò, e che gli valse l' impero del Mondo.

14. Toeletta delle Dame Romane.

Le Dame Romane passavano spesse volte dal letto nel bagno, e dal bagno alla loro toeletta. Noi non abbiamo niente negli Autori, che ne determini precisamente la forma, e la decorazione; ma chi non sa che la vanità, e la galanteria introducono le medesime debolezze, e le stesse passioni: che l' amor proprio è eguale in tutti i paesi del Mondo: che finalmente il gusto nella maniera di presentarsi agli uomini per piacere è naturale a tutte le femmine, e che la distinzione de' tempi, e de' luoghi non vi mette al-

altro che più o meno arte e maniera.

E' verisimile che la situazione di una Dama Romana era la stessa, che quella delle nostre Dame, circondata dalle sue cameriere, dalle quali si faceva in tutto il suo ornato servire e regolare. Quando Claudiano ci rappresenta Venere alla sua toeletta, la situa in una sedia brillante, circondata dalle sue Grazie, e spesso occupata ella stessa nell' accomodarsi la testa.

Una femmina alla toeletta, non perdeva di vista il suo specchio, o che ella stessa regolasse l'opera de' suoi vezzi, o che apprendesse a regolare i suoi sguardi, o studiasse le maniere e le arie di testa, o finalmente cercasse a cambiare, e riparare i tratti ancora del suo volto * dovea lo specchio (*a*) star sem-

* Ad ogni momento Poppea si affacciava allo specchio, *ho letto nella sua vita*, per dar buon ordine anche al menomo movimento del corpo, onde si racconta che la superba Principessa non essendosi trovata bella fino a piacere alla delicatezza degli occhi suoi, e prevedendo con rammarico il triste, ma inevitabile declinare di sua bellezza, che le leggi fatali del tempo non avrebbero risparmiato, si pose a piangere amaramente e pregò gli Dei che la volessero privare di vita avanti di giugnere alla vecchiaja.

(*a*) Sappiamo che i nostri Specchi sono di moderna invenzione. I Veneziani erano ancora i soli che nel decimo terzo secolo ne avessero il secreto. Si pretende che nel decimoquinto secolo ne

ſempre immobile, nè perderſi mai di viſta*.

Le civette incolpavano ſpeſſo della propria bruttezza le loro donne, e contro di quelle eſtremamente inveivano. La toeletta di alcune, ſecondo Giovenale, non era men terribile del tribunale de' tiranni della Sicilia. Qual' è finalmente l'offeſa che Pſe-

ca-

ne cominciò a divenir l'uſo comune. Gli ſpecchi degli antichi erano di metallo, di rame &c. levigato e polito: abbiamo nell' Eſodo 38. 8. che Moisè fece una conca di rame degli ſpecchi delle donne, che erano venute alla porta del Tabernacolo. Alcuni Comentatori pretendono, che queſti ſpecchi erano di criſtallo, e incaſſati nel rame; ma i Rabbini convengono che preſſo gli Ebrei le donne ſi ſervivano degli ſpecchi di rame; e che quelle, di cui ſi è parlato in queſto luogo, diedero a Mosè i loro ſpecchi per fare la mentovata conca.

* Ne' primi tempi, allorchè il Mondo era ancora nella ſua ſemplicità, la materia degli ſpecchi era l'acqua limpida e chiara di un fonte, o di un ruſcello: ma divenendo col tempo più ſcaltri, e più ingegnoſi gli uomini, vedendo che il ferro, e il rame ben polito e levigato avea la virtù di rappreſentare ad eſſi la loro immagine, cominciarono a farne degli ſpecchi; indi creſcendo il luſſo, impiegarono a queſt' uſo l' argento, l'ottone, l'oro, ed il metallo corinto. Preſſo de' Greci, fin dal tempo di Euripide già ſi uſavano, come ſi legge nelle Troad. V. 1107.

Aurea vero ſpecula, virginum
Delicias.

preſſo i Romani, leggo in Plinio, che ne' primi

tem-

cade ha commesso; dice questo poeta, parlando ad una di quelle femmine; di quale delitto è colpevole quella infelice figliuola, se il vostro naso vi dispiace? (*a*)

Il desiderio di trovarsi al tempio d'Iside * quella Deità opportuna, che presedeva agli

ap-

tempi non conobbero, che gli specchi Brindisini fatti di rame e stagno mischiati insieme, e rispetto agli specchi d'argento, ne attribuisce l'invenzione ad un certo Prassitele, che visse a' tempi di Pompeo il Grande: parmi non di meno che in ciò Plinio s'inganni, poichè presso di Plauto sembra di rinvenirsi uno specchio d'argento: nella *Mostelleria* una serva faceta consiglia la sua Padrona, che avea tenuto lo specchio, di pulirsi le mani, acciò non serbassero l'odore dell'argento, e così non potesse il suo amante entrare in sospetto d'aver ricevuto argento da altri.

Ma essendo a dismisura cresciuto il lusso in Roma, gli specchi d'argento rimasero alle serve, ed alle donne del volgo, come dice Plin. lib. 34. c. 18., e in luogo di essi si sostituirono quelli di oro, ed ornati di gemme. Gli specchi di vetro erano anche in essi conosciuti, e la fabbrica se ne facea in Sidone; come si ricava dallo stesso Plin. lib. 36. e dal cit. Spanhemio in Callimac. p. 551.

(a) *Quid Psecas admisit, quænam est hic culpa puellæ.*
Si tibi displicuit nasus tuus?
Gioven. nella Sat. VI. ver. 489.

* Sappiamo che Iside ed Osiride erano le due gran Divinità degli Egiziani; e tutte quelle cose

che

appuntamenti, ed a' misteriosi attacchi, loro cagionava altresì estreme impazienze; e le precauzioni necessarie a prendere per ingannare la vigilanza de' mariti gelosi e sospetti non cagionava ad esse minori inquietudini, e sollecitudini. Non aveano tutti la stessa com-

pia-

che ne dicono Erodoto, Plutarco, e tutti i Mitologisti. Iside ebbe il grande onore di essere venerata in Roma, ed il suo culto fu antichissimo, e vi si stabilì non ostante le leggi, che proibivano il culto delle straniere divinità. Nel tempio di questa Dea si ritiravano per dieci giorni le donne, separandosi da' loro mariti, per attendere con maggior comodo alle sacre notturne funzioni, nè ivi affatto in quel tempo era permesso l'accesso di qualunque uomo, se pure non fosse qualche ardito giovanetto, che vestito da donna e guidato da amore, avesse penetrato quelle sacre mura: cosa per altro non tanto rara a succedere, come apprendiamo da Ovidio *de art. amand.* e da Giuseppe nel lib. 8. dell' antich. si rapporta che un giovane chiamato Mondo invaghito di Paolina nobile e pudica matrona, corruppe i Sacerdoti di Iside, acciocchè le dessero ad intendere, ch'ella era desiderata dal Dio Osiride, sicchè essendo venuto nel tempio il giovane in forma di quel Nume, ottenne facilmente l'intento; qual fatto essendosi scoperto, fu causa che Tiberio fece affiggere in croce i Sacerdoti, fece atterrare il tempio d' Iside, e precipitare nel Tevere il di lei simulacro; contentandosi di rilegare il giovane, non giudicandolo degno di maggior supplicio, *quod amoris impatientia, & furore deliquisset*. Non ostante tal proibizione osser-

piacenza di quel *Sulpicio Galba*, che dormiva regolarmente dopo il pranzo, mentrechè Mecenate ſtava a teſta a teſta con ſua moglie. Un giorno un ſervitore volle profittare del ſuo ſonno, per bere alla credenza una bottiglia di eccellente vino: Galba ſi ſvegliò, e gli diſſe, *heus puer non omnibus dormio*, olà ſervo, io non dormo per tutti. Egli non dormiva che per ſua moglie.

Il luſſo della toeletta avea moltiplicato il numero delle donne, che ſervivano le Dame Romane: avea ciaſcuno il ſuo particolare impiego, alcune erano addette alla cura de' capelli, ſia per ſcioglierli o ſepararli in molte parti, ſia per formarne de' ricci e de' nodi &c. altre ſpargevano de' profumi, altre aveano ſotto la loro direzione i ferri, le ſpille, i puntali, le perle, le pietre, i pendenti d'orecchia, i naſtri, le bende, i colori, e il belletto &c. in una parola tutto ciò che ſerviva all'ornamento della teſta, e alla compoſizione del volto, e tutte tira-

va-

ſerviamo il culto d'Iſide di nuovo introdotto, come ſi deduce dalla Sat. VI. di Giovenale v. 489., ove ſi fa menzione di queſti appuntamenti, che nel di lei tempio ſi facevano; e dell'Imperatore Commodo ſi legge preſſo Sparziano, che pubblicamente ne celebrò le feſte: ma Caracalla finalmente, che divotiſſimo dovea eſſere di queſta Dea, ne accrebbe eccefſivamente il culto, e ne moltiplicò dappertutto i tempj.

vano i loro nomi da' loro diversi impieghi, quindi vengono ne' poeti i nomi di *ornatrices* * di *psecades*, di *cosmetæ &c.* di serve che accomodano o pettinano i capelli, di cameriere, &c.

Ve n'erano delle oziose destinate unica-

* Osserva il Pignorio pag. 190. che nelle inscrizioni della Corte di Livia eravi Aurelia che avea cura della cagnuola, *a cura catellæ*, e fra tante ornatrici di quella Principessa v' era una tale Giulia destinata unicamente per adornare le orecchie con de' pendenti, *Julia Liviæ Aug. auricolæ ornatrix*. Soggiugne il medesimo esservi state fino le donne scelte per la piegatura de' vestimenti dette da Quintiliano *Vestiplicæ*, e da Varrone *Vestispicæ*. L' impiego delle ornatrici è notissimo per ciò che ne hanno raccolto il detto Pign. ed altri, bastano le parole che rapporta il primo di Tertulliano *de hab. Muliebri: habitus feminæ*, dice egli, *duplicem speciem circumfert, cultum & ornatum. Cultum dicimus, quem mundum muliebrem convenit dici: ille in auro, & argento, & vestibus deputatur: iste in cura capilli, & cutis, & earum partium corporis, quæ oculos trahunt;* quindi diverse erano le ornatrici, alcune aveano la cura di adornare i capelli, siccome Aponia Successa *a tutulo ornatrix*, altre i Sandali, come Veronia serva di Livia riferita dal Reinesio *Liviæ Augustæ Serva a Sandalio &c.* Queste ornatrici erano tanto in uso presso le Dame Romane, che si stimò espediente di provvederne ancora le Dee, i simulacri delle quali erano da esse adornate. Apuleo descrive le solennità della Festa d'Iside,

mente a dire i loro ſentimenti, formavano queſte una ſpecie di conſiglio, e l'affare, dice Giovenale, era così ſerio, come ſe ſi foſſe trattato della reputazione, e della vita d'alcuno; erano di tal numero quelle donne, che le Dame Romane tenevano preſſo di loro chiamate *paraſitæ*, dalle quali venivano adulate ſulla loro bellezza, il buon guſto, gli abiti, le gioje, i mobili &c.

Facevano uſo del pettine di boſſo, o di avorio; aveano de' puntali, e delle ſpille di diverſa ſpecie d'oro, e di argento. In vece di ferro ſi ſervivano d'uno ſpillone, che ſi ſcaldava, intorno del quale ſi ravvolgevano i capelli in ricci, i quali poi ſi fermavano per mezzo di una ſpilla ordinaria.

Sem-
de, Mileſ. lib. XI. *aliæ* [mulieres] *quæ nitentibus ſpeculis pone tergum reverſis venienti deæ obvium commonſtrarent obſequium, & quæ pectines eburneos ferentes, geſtu brachioruim flexuque digitorum, ornatum atque oppexum crinium regalium fingerent*. La ſuperſtizione era a tal ſegno creſciuta, che quanto ſi faceva per gli Grandi, tutto ſi faceva per gli Dei; cene lautiſſime, bagni, viſite, attenzioni, corte, ornamenti &c., non già per uno ſpirito di divozione, ma per imitare quel che era ſolito farſi a' Grandi di Roma, e così a ſimilitudine delle Dame Romane erano anche le Dee circondate dalle loro ornatrici: Veggaſi Seneca nell'Epiſt, 95. dove parla di tutte queſte ſuperſtizioni.

Google

Sempre le Dame Romane si accomodavano i capelli ; la differenza consisteva nella maniera di situarli . Ne' primi tempi al contrario non uscivano mai di casa senza esser velate ; ma quella moda passò colla semplicità de' costumi , e se in appresso le Dame fecero qualche uso del velo , questo fu solamente per far maggiormente spiccare le loro grazie . Poppea , dice Tacito , non usciva mai di casa senza portare sul capo un velo , che le copriva la metà del bel volto , forse perchè così credesse d'esser più vaga , o perchè da quella sola parte che si vedeva , pretendesse far nascere il desiderio di vedere il rimanente , che stava ascoso *.

15. Accomodatura di testa.

Annal. 6.

Il modo di accomodarsi la testa variava di

* O perchè volesse affettare modestia , giacchè nell'arte del fingere non ebbe la pari . ,, Benchè non usasse troppo onestamente di sua ,, bellezza, *dice lo Scrittore di sua vita*, non per ,, questo tralasciava di fingersi molto modesta . ,, Ostentava un certo regolato esteriore capace ,, d'ingannare; onde certamente dee credersi, che ,, sul fondamento di quelle ingannatrici apparen- ,, ze di virtù , Giuseppe abbia fatto l'elogio di ,, quella Imperatrice ,, : in fatti tuttochè licenziosa, e prostituta fin dalla sua giovanezza, qual contegno severo, qual circospetta modestia, qual ritiratezza , e castità non finse per accendere il cuor di Nerone , e per giugnere allo splendore del trono col divenir sua sposa?

di già allora all' infinito * seguitava l' incostanza delle Dame, e della moda, situavano ne' loro capelli certi puntali guarniti di perle; li annodavano con certe piccole catene, e anelli d' oro, con nastri a colore di porpora o bianchi guarniti di pietre, e portavano all' orecchie ricchi pendenti d' oro o di perle: parla Orazio di un dissoluto, che in un convito bevve un bicchiere d' aceto, nel quale avea fatto stemperare una perla del valore di un milione di sesterzj (125000. lire) ** che pendeva all' orecchia della sua innamorata.

Sat. l. 2. sat. 3.

Pare, che si accomodassero la testa troppo alta, col favore de' capelli posticci, se la circondavano di tante trecce, nodi, e ricci disposti con ordine e contorni, che il tutto pareva formare una specie di edificio ***, davano qual-

* *Quid crinibus vestris quiescere non licet*, dice Tertull. *de cult. Femin. c. 6.*, *modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis? aliæ gestiunt in cincinnis coercere, aliæ ut vagi, & volucres elebantur bona simplicitate. Affigitis praeterea nescio quas enormitates sutilium, atque textilium capillamentorum, nunc in galeri modum quasi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro suggestum.* Poveri capelli condannati ad un perpetuo martirio, ed il male, che loro viene dal capriccio, è tanto più orribile, che non finirà, che col Mondo.

** Da 29990 ducati di Regno in circa.

*** Il costume di disporsi i capelli in varj ordini, di-

qualche volta a' loro capelli un aria militare, la forma di un elmo, o la figura di uno scudo. Aveano altresì de' parrucchini. Bisognava spesso per l'ornamento di una sola testa spogliarne moltissime altre.

La mitra era ancora un'altra sorte di ornamento di testa, e serviva per le femmine come il cappello serviva agli uomini; più aperta della mitra, che noi conosciamo, avea come quella le sue due code, che cascavano sul collo. Questo ornamento degenerò a poco a poco. Le femmine che aveano qualche verecondia non usarono più di portarne *.

Aveano certi ornamenti di testa, ch'erano riguardati come un segno di verecondia e di virtù; era questo una benda ** molto

 lar-

dimodochè venivano a rappresentare i varj appartamenti di una casa è da Giovenale nella Satira VI. elegantemente descritto.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput: Andromachen a fronte videbis.
Post minor est: credas aliam....

* Tiraquello nelle note ad Alessandro nel lib.V. 18. de'Gior.Gen.a lungo dimostra quanto insussistente sia l'opinione di molti dotti, che han creduto esser le mitre ornamento soltanto delle ancelle, e delle vecchie, facendo chiaramente vedere, che così le matrone, come le donzelle se ne sono indifferentemente servite.

** *Vittæ* si diceano queste bende, e da Ovidio in-

larga, con cui le Donne intrecciavano i loro capelli, e formavano dopo alcuni nodi. Ovidio lo chiama *insigne pudoris*, ve n'erano altresì, ch'erano affetti a certe famiglie. Ma è da credere, che questi segni di distinzione furono ben tosto confusi, e che non conservarono più, che un vano nome.

I capelli biondi erano i capelli alla moda, gli uomini e le femmine le tingeano per dar loro il biondo più vivo: gli profumavano, e per darli il lustro, vi gettavano dell'essenze: qualche volta li coprivano di polvere d'oro per renderli ancora più brillanti. Questa moda veniva dall'Asia. Dice Giuseppe che presso i Giudei era in uso. Gl' Imperatori Vero, e Gallieno la seguitavano. La capellatura di Commodo, secondo Erodiano, era divenuta

intanto erano dette *insigne pudoris*, a causachè alle sole matrone, alle vergini, ed alle Vestali era permesso il portarle, essendone interdetto l'uso alle meretrici. Non però dello stesso modo se ne adornavano le Matrone e le Vergini: queste portavano la chioma senza divisione o scompartimento alcuno con una sola vitta la ligavano, facendola terminare in un modo sul vertice del capo, qual nodo era chiamato *corymbus*; ma la chioma delle matrone, solendo esser divisa con un aco, che perciò fu detto *discerniculum* o *acus discriminalis*, con due vitte era ligata. Veggasi, come su di ciò ragiona il dotto Tiraquello nelle cit. note ad Alessandro nel lib. V. de' Gior. Gen.

ta per ciò sì bionda, e sì luminosa, che quando stava al Sole, veniva creduto che la sua testa fosse tutta in fiamme.

Questa tinta, e questa polvere tra gli antichi erano i due soli mezzi per ornare la loro capellatura; non conoscevano la nostra polvere di cipro. Gli antichi Autori niente ne dicono: i Padri della Chiesa che rinfacciano alle donne tutti i mezzi da loro impiegati per comparir vezzose, non ne fanno alcuna menzione, nemmeno se ne fa parola ne' vecchi Romanzi, che mostrano con molta particolarità gli ornamenti dell'uno, e dell'altro sesso, nè anco se ne vede ne' ritratti antichi, quantunque le pitture d'allora rappresentavano sempre le persone come erano vestite ed ornate (*a*).

16. **Belletto.**

Non esigeva il volto minor arte e attenzio-

(*a*) Si legge in Brantome, che Margherita di Valois, ch'era disgustata di avere i capelli nerissimi, ricorse ad ogni sorte di artificio per addolcirne il colore. Se la polvere fosse stata allora in uso, si sarebbe risparmiata queste cure. Il primo tra gli Scrittori Francesi, che abbia parlato della polvere è l' *Etoile* in un suo giornale dell'anno 1593. Rapporta, che si videro in Parigi certe Religiose passeggiare per le strade frisate ed impolverate. Dopo quel tempo, la polvere si mise a poco a poco in moda in Francia, e di là passò negli altri paesi dell'Europa.

zione che la capellatura. Troviamo in Ovidio le ricette del belletto, che dava alle Dame Romane; prendete dell' orzo Libico, togliete la paglia e la scorza, prendete una quantità eguale di Vagiuolo, stemprate l'uno, e l'altro nell' uova; fate seccare e macinare il tutto, gettatevi la polvere del corno di cervo, di quello che cade a primavera, aggiugnetevi delle cipolle di narciso pistate, della gomma, e farina di Etruria; che il tutto sia ligato con una maggior quantità di miele. Quella che si servirà di tale belletto, soggiugne egli, avrà la carnagione più netta del suo specchio *.

Plinio parla di una vite selvaggia da' Greci chiamata ἄμπελος ἀγρία *ampelos agria*, che ha le foglie doppie tiranti al bianco, il cui sarmento è nodoso, e la scorza ordinariamente frantumata; produce, dice egli, certi grani rossi,

* Il mangiar carne di lepre per sette giorni era creduto uno specifico proprio per divenire più bello e più leggiadro. Marziale scherzando a quest' oggetto con una donna che gli avea regalato una lepre, le risponde che se veramente la carne di Lepre ha tal virtù, ella ch' era deforme, dava a divedere di non averne mai mangiato.

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis,
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum lux mea narras;
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

rossi, de' quali si tinge lo scarlatto; questi grani premuti e pistati colle foglie della stessa vite pulivano perfettamente la faccia.

Ho conosciuto donne, dice ancora Ovidio, che pistavano il papavero nell' acqua fredda, e lo mettevano sopra le guance, Fabula, dice Marziale, temeva la pioggia, a cagion della creta che teneva sul suo viso, e Sabella il sole a cagion della cerussa, con cui si bellettava. Il medesimo Autore parla di un depilatorio, che strappava i piccoli peli dalla faccia. Plauto fa menzione del rosso, di cui si servivano le donne; egli lo chiama *purpurissimum*. Conoscevano queste altresì l' uso del bianco, ma ignoravano quello de' moschini.

Si faceano alcune gonfiare il volto col pane stemprato nel latte d' asina: Poppea si serviva di un belletto untuoso, che formava una crosta, che si lasciava qualche tempo in faccia, e si staccava poi col latte; addolciva la pelle, e rilevava la bianchezza della carnagione: questa crosta formava una maschera, colla quale le donne andavano e venivano per l' interiore di loro casa; era questo, per così dire, il volto domestico, e il solo dal marito conosciuto: quella tinta concia, quel fior di pelle era solo per gli amanti.

Poppea, che avea posto tal belletto in moda, e a cui avea dato il suo nome, si fa-

faceva ſeguire fino nel ſuo eſilio da una truppa d' aſine, e ſi ſarebbe moſtrata con tal ridicolo corteggio fino al polo Iperboreo. Ogni giorno ſi mungeva il latte da cinquecento aſine, per fargliene un bagno, per mezzo del quale mantenne la freſchezza, e la bianchezza della ſua pelle *.

17. Stuzzicadenti.

Aveano le Dame Romane eſtrema cura de' loro denti. La maggior parte li lavavano coll' acqua; altre ſi ſervivano di una compoſizione, che facevano venire da Spagna, nella quale entrava l' urina; li nettavano con piccoli pennelli, e ſtuzzicadenti; di queſti

* „ Egli è certo che Poppea, *dice lo Scrittor* „ *di ſua vita*, era una di quelle bellezze, che „ poſſono chiamarſi perfette; biſogna però conſeſſare ancora, che neſſuna donna bella ſi diede giammai penſiero maggiore di ſua bellezza. Per conſervarla in quel punto di merito, che la reſe adorata da tante perſone; non riſparmiò nè fatica, nè ſpeſa. Oltre le ſpeſe immenſe fatte nella compoſizione di certe acque, e di certi liſci, e belletti particolari, i quali da lei inventati preſero corſo, voleva che foſſero nudrite con molta attenzione cinquecento aſine, che di freſco aveano partorito per poterſi bagnare nel loro latte, pretendendo, che quella ſorta di bagno doveſſe conſervare la pelle del corpo eſtremamente netta, e preſervarla dalle rughe, diſguſtoſo frutto degli anni.

ſti ne aveano d'argento, e d'oro, ma que' di legno di lentiſco erano riputati migliori.

18. Denti poſticci.

Apprendiamo da Marziale, che talune ſi mettevano i denti poſticci. In una epigramma configliò a Maſſimina di non ridere mai. „ Tu non hai che tre denti, le diſſe, ſo„ no quelli anche di boſſo e coperti di pe„ ce: Tu dei temere di ridere. Piglia un „ aria più ſevera della moglie di Priamo, o „ della maggiore delle ſue nuore. Evita le „ poſiture e i be' motti di Filiſtione, e tut„ to ciò che può dar luogo d'aprir la boc„ ca. Solo ti ſta bene di riguardare le la„ crime di una madre afflitta, le ſmanie „ d'una moglie che abbia perduto ſuo mari„ to; di una ſorella che piange le diſgrazie „ di un ſuo fratello, finalmente il triſto „ ſpettacolo di una ſcena ſanguinoſa. Sie„ gui il mio conſiglio, o Maſſimina, ſe „ brami eſſer ſaggia, piangi ſempre. Se an„ cora non hai vergogna, dice lo ſteſſo poe„ ta a Lelia, di ſervirti de' denti, e ca„ pelli comprati, non ſalvi con ciò tutti „ gl'imbarazzi. Che farai al tuo occhio? di „ queſti non ſe ne comprano ". * L'arte non

* Riſpetto a' denti poſticci è da notarſi l'altro ſcherzo di Marziale lib. V. ep. 44. ove indagando, perchè di due donne l'una avea candidi i denti e l'altra neri, dice, che queſta avea i den-

non arrivava ancora a questa specie di supplemento, quantunque giugnesse fino a riparare gli stessi tratti del viso; quello di saper fare un ciglio ben contornato, e di tingerlo era di già molto conosciuto; quelle che aveano gli occhi in dentro, trovavano il modo di averli a fior di testa; si avvalevano di una polvere nera, che facevano bruciare, il cui profumo, o vapore agiva sopra gli occhi, in modo che si aprivano, e comparivano più in fuori.

19. Tunica delle Donne.

Io ho detto, che la tunica, e la toga erano presso i Romani un abito comune agli uomini, e alle donne, con questa differenza, che la tunica delle donne avea le maniche, ed era più lunga di quella degli uomini; e quando non le davano tutta la lunghezza ordinaria, era lo stesso, che uscire dalla modestia del loro sesso, e prendere un aria troppo bizzarra; qualche volta ancora la tunica andava tanto aggiustata al collo, ed era tanto lunga, che della maggior parte delle femmine non si vedeva altro che il volto.

Ma quando il lusso introdusse l'uso dell' oro, e delle pietre, cominciarono impunemente a mostrare più il collo; la vanità gua-

denti suoi, quella gli avea comprati.

Thais habet nigros, niveos Lecania dentes;
Quæ ratio est? emtos hæc habet, illa suos.

guadagnò terreno, e le tuniche incominciarono a tagliarsi davanti a guisa di arco; spesso ancora le maniche non erano cucite dall' alto della spalla fino al polso, si attaccavano con certe fibbie, di maniera intanto che un lato della tunica posando fermo sulla spalla sinistra, l'altro lato cadeva negligentemente sulla parte superiore del braccio diritto.

20. Cintura delle Donne.

Sopra questa tunica mettevano le donne una cintura, che serviva per rilevarla, o per tener regolato il numero, e la situazione delle sue pieghe; vi era della grazia, e della nobiltà a rilevare, camminando, all'altezza della mano il lembo della tunica, che cadeva al lato diritto; alcune facevano poco uso della loro cintura, lasciavano trascinare la loro tunica, ma era un' aria di negligenza troppo rimarchevole.

21. Stola.

Il numero delle tuniche crebbe insensibilmente presso i Romani; le Donne seguirono in questo l'esempio degli uomini, le loro tuniche si moltiplicarono, e divenne moda di portarne fino a tre: il gusto ne formò bentosto la differenza; la prima era una semplice camicia; la seconda una specie di rocchetto, e la terza infine avendo ricevuto insensibilmente vantaggio di pieghe, ed aumentato volume, formò col favore degli ornamen-

ti

ti, onde ella si trovò suscettibile, un vestito di donna, al quale diedero il nome di *stola* * che fece perder di pregio la toga, o almeno ne lasciò l'uso solamente agli uomini, ed alle cortigiane **.

La

* Vestimento particolare delle donne. *Vestimenta muliebria sunt, quæ matris familiæ causa sunt comparata, quibus vir non facile uti potest sine vituperatione: velut stolæ*, lo dice Ulpiano nella *L. Vestis* §. 2. *ff. de aur.*, *& arg.* Veggasi il Baifio, e il Ferrari *de re vest.* che ci dicono non saprei. perchè tante cose di queste benedette Stole, concludendo essere stato ornamento proprio delle Matrone Romane. Prima di loro lo disse Val. Mass. VI. I. chiamandola *Matronalem Stolam*. Vitruv. I. I. *Stolas atque ornatus Matronales*, e Festo con maggior distinzione *Matronas appellatas eas fere, quibus Stolas habendi jus esset*. Imperciocchè alle donne disoneste, alle meretrici, secondo si desume da *Tertull. de cult. femin.* C. 12., n'era dalle leggi espressamente proibito l'uso. Le donne plebee portavano la Stola bianca orlata d'oro, le Dame di porpora intessuta di foglie d'oro. Non mancano Autori, che dicono essersene anche serviti gli uomini; a noi per altro ciò poco preme di sapere: quel *sine vituperatione* di Ulpiano ci fa credere, aver potuto accadere per un'estrema viltà, o pure per dinotare un costume molle, ed effeminato; come disse Cicerone di Antonio nella II. Filipp. *Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem Stolam reddidisti*.

** Perlochè erano dette *togatæ*, e sotto il nome di *toga* spesso s'intendeva la meretrice: anche le don-

La coda di questa vesta si trascinava, e la parte di basso era orlata di un largo ricamo d'oro o di porpora; il corpo della veste era radiata di varj colori, era il davanti chiuso almeno fino alla cintura: la parte superiore era aperta, e faceva vedere la seconda tunica.

22. Corsetti.

Stavano apparentemente sopra quella seconda tunica, applicate quelle bande, colle quali i giovinetti aveano in costume di serrarsi il seno. L'arte non tardò a dar loro una forma particolare: pare ancora, che questo aggiustamento desse la prima idea de' corsetti, ed essa non fu lungo tempo senza perfezionarsi. Di tutti gli ornamenti delle Dame Romane il corsetto divenne il più brillante; egli era arricchito d'oro, di perle, e di pietre preziose.

23. Manto.

Sopra il vestimento, di cui ho parlato, portavano le Dame Romane un manto, la cui coda straordinariamente lunga era appoggiata a tutto il resto del corpo, dalle spalle, ove era attaccato con una fibbia, e si sosteneva a una lunga distanza per lo suo proprio peso. La parte superiore posava ordinariamente sulla spalla e il braccio sinistro per

donne convinte, e condannate di adulterio erano obbligate a prenderla per gastigo.

per dar più libertà al braccio diritto, che le femmine portavano scoperto come gli uomini, e formava perciò un gran numero di pieghe, che accrescevano decorazione a quell' abito.

Si sa che la lana, il lino, e la seta, o il loro mescolamento erano la materia di tutte le stoffe. I colori ne facevano la differenza, e ne variavano il prezzo. Così da una parte la spoglia degli animali, le semplici produzioni della terra, l'opera anche de' vermi, e dall'altra le conchiglie del mare, il seme degli alberi, il succo delle piante, hanno servito alla composizione di tutti i vestimenti.

L'uso della sola lana nelle opere, e ne' vestimenti non solamente è stato il più antico, ma sussiste ancora; non è stato che sotto gl' Imperatori, che i Romani hanno cominciato a conoscere l'uso della biancheria; durante tutto il tempo della Repubblica hanno eglino ignorato quello della seta.

24. Stoffe di seta.

Dione rapporta che Giulio Cesare, in alcuni spettacoli che diede al popolo, coprì tutto il teatro di veli di seta, come se per tale sontuoso apparecchio avesse voluto in qualche maniera censurare il lusso delle Dame Romane. Tiberio fece emanare un decreto dal Senato non solo per interdire il vasellame d'oro, ma similmente per proibi-

bire agli uomini gli abiti di seta. Caligola portava una specie di casacca a color di porpora; spesso ancora si mostrava in pubblico in abito di trionfo, ed in veste di seta: così non bisogna maravigliarsi, se sotto il Regno di Nerone le donne già aveano cominciato a vestirsene, ma vi è luogo di credere, che tutte le stoffe erano mischiate, e che fino ad Eliogabalo il lusso non somministrò esempio di una veste tutta di seta, almeno per gli uomini.

Questo Imperatore sdegnando le stoffe conosciute presso i Greci, e presso i Romani, fu il primo tra questi, che cominciò a portare vesti interamente di seta, tinte di porpora, e ricamate d'oro a rilievo: tuniche di stoffe d'oro arricchite di pietre, onde il peso era così strabocchevole, che non potea trattenersi di lamentarsene, e dire che egli succumbea sotto il fascio della magnificenza.

Sappiamo quanto rara e preziosa era allora la mercanzia della seta. Aureliano più di cinquant'anni dopo Eliogabalo non avea, al rapporto di Vopisco, una sola veste di seta nella sua guardaroba; negò anche all'Imperatrice sua moglie il manto di seta, da lei domandato per singolar grazia. „ Io „ non curo, dice egli, di comperare i fili „ a peso di oro, la libbra di seta valeva

 una

una libbra d'oro (*a*) *.

25. Colori. Il colore ordinario degli abiti era il bianco, era altresì il più onorevole, a differenza dalle dignità, che erano distinte colla

[*a*] Gli antichi chiamavano le vesti di sola seta *holosèriches* dalla parola greca ὅλος che significa tutto, e dalla parola σὴρ, nome che i Greci davano a' bachi da seta da quello di *Seres*, popoli di un paese nelle Indie, che si chiamano oggi i *Kataii*, presso i quali l'arte di allevare i vermi da seta dee aver preso il suo principio; arte che cominciò in Europa sotto l'Imperio di Giustiniano, per aver due Monaci portato da Serinda Città delle Indie delle uova de' bachi da seta a Costantinopoli, che fecero schiudere nel letame, e nutrire con frondi di moro i bachi che ne uscirono; e così insegnarono tutta la meccanica della seta. Se ne fecero delle manifatture a Costantinopoli; dipoi in Atene, in Tebe, e in Corinto. Ruggiero Re di Sicilia ne stabilì una a Palermo nel 1130. Sappiamo che ve ne sia un gran numero in Italia, in Francia, ed in altre parti. Osserva Mezeray che Errico Secondo nelle nozze della Duchessa di Savoja portò le prime calzette di seta, che si siano vedute in Francia.

* Non si difficulta che l'arte di far la seta sia venuta dall'India da' Popoli detti *Seres*; onde Serica chiamarono gli antichi la Seta. Che che finora siasi scritto sull'origine della Seta è stato un punto molto controverso tragli eruditi.

Il celebre Gianfrancesco Giorgetti, il quale ha scritto un pulitissimo Poema Italiano in verso sciolto, da egli stesso arricchito di erudite e scienti-

la porpora . Quando cominciarono le Dame a portarne di diversi colori , scelsero quelli , che credevano meglio lor convenire : questa era la regola data da Ovidio . „ Lo stesso „ colore , diceva egli , non conviene ad o-

tifiche annotazioni intitolato il *Filugello*, o sia il *Baco da Seta* , ed una dottissima dissertazione sull'origine della seta , è di opinione che la sola specie di seta dagli antichi conosciuta era quella che raccoglievasi da certi alberi selvatici in diverso modo , cioè , da alcuni in guisa di molle e dilicata lanugine , che nasceva di sopra le foglie; da certi altri a guisa di frutto , in cui si stava rinchiusa , che giunto essendo a maturità , veniva ad iscoppiare in un modo assai somigliante al nostro Cotone ; da altri per ultimo a maniera ancora di Fiore , come si raccoglie di presente dall' Aloè e dall' Ortica : l'altra si raccoglieva da alcuni insetti dagli Autori detti *Bombyces* , somiglianti al nostro Baco , ma in tutto dal medesimo differenti .

Quel ch' è indubitato si è che originariamente questi *bachi* , o sia *bombici* , de' quali non è qui or tempo di discettare , facevano la seta sopra degli alberi , come anche oggidì fanno nella China , nel Tunquin , ed in altri paesi caldi ; donde poi per maggior comodo , e forse ancora per farne in maggior quantità fu introdotto di alimentarli in casa , ed in luoghi cautelati , sicchè nessun danno potessero ricevere dall' incostanza dell' aere .

Mi si permetta di riferire ciò che il Muratori accenna nella cit. Differt. 25. pag. 290. del tom. I. intorno all' introduzione della seta in Italia. „ Stabile sentenza è poi , che mentre fiorì l' Im-

„ gni perſona ; il nero ſta bene alle bionde;
„ la tunica nera era vantaggioſa per Priſeide;
„ il bianco ſta bene alle brune . Voi ama-
„ te il bianco figlia di Ceſeo , e voi n'e-
„ ravate veſtita , quando l'Iſola di Seriſo
fu

„ perio Romano l'arte di produrre e teſſere la
„ ſeta fu propria e riſerbata dell'Indie Orienta-
„ li , dove tuttavia ha gran voga ed anche de'
„ Cineſi , come perſuadono le conghietture . Però
„ qualunque drappo o veſte di Seta era in uſo
„ preſſo i Greci e Romani , dalle ſole contrade
„ ſuddette per via della Perſia e dell'Egitto veni-
„ va portata . Celebre è la maniera , e il tempo,
„ in cui fu traſportata per la prima volta queſt'
„ arte in Grecia ; e l'abbiamo da Procopio lib.
„ IV. cap. XVII. *de Bello Gothico* " ; poco diver-
ſa dall'accennata dal noſtro Autore nella ſopra-
detta ſua nota . „ Sicchè dopo l'anno 550. ſi por-
„ tò in Grecia l'arte della ſeta , e dilatoſſi poi
„ felicemente per que' paeſi . Ma in qual tem-
„ po paſſaſſe la medeſima in Italia , niun monu-
„ mento finora mi è caduto ſotto gli occhi , che
„ ce ne avviſi . Truovo io bensì in un capito-
„ lare di Carlo Magno , dove tratta delle Ville
„ Regali , e nel Breviario delle coſe Fiſcali del
„ medeſimo Auguſto mentovati *Morarios* , cioè
„ gli alberi da noi appellati *Mori* , ma ſenza ſa-
„ per dire ſe dalla lor foglia ſi nutriſſero i bachi.
L'arte di teſſere la ſeta e farne de' drappi fu
da Ruggiero I. Re di Napoli e di Sicilia intro-
dotta in Palermo, avendo ivi ſituati alcuni arte-
fici che prigionieri avea portato da Corinto , Te-
be , ed Atene da lui eſpugnate.

„ fu premuta da' vostri passi “.

Il medesimo poeta lungi di ridurre al colore di porpora tutta l' arte della tintura, parla di un blò, che rassomiglia al Cielo, quando non è coperto di nubi, di un verde marino, di cui crede che vadino vestite le ninfe, del colore che tinge gli abiti dell' aurora, di quello che imita i mirti di Pafo, simile a quello dell' Ariete, che portò Frixo ed Hella sua sorella, e lo tolse alle soperchierie d' Ino, e finalmente di tanti altri, di cui paragona il numero a' fiori di primavera.

26. Calzamento delle Dame.

In mezzo di questa varietà di colori, che determinarono negli abiti la moda, il gusto particolare, spesso ancora le convenienze dello stato, e della condizione, le Dame Romane conservarono per lungo tempo l' uniformità nella loro calzatura.

Tutte le scarpe delle donne erano ordinariamente bianche. Sotto gl' Imperatori cominciarono a portarne delle rosse. Aureliano ne permise loro l' uso, e lo tolse nel medesimo tempo agli uomini. L' ordinanza di questo Principe fu tanto più graziosa per le Dame, ch' egli, e i suoi successori * si riserbarono quel

* Le scarpe di purpureo colore erano tra i contrassegni dell' Imperio, e così soleano portarsi dagl' Imperatori, specialmente nelle pubbliche funzio-

quel colore all' esempio degli antichi Re d' Italia, regnò lungo tempo l' uso nel basso Impero, e passò anche dagl' Imperatori d' Occidente nella persona de' Sommi Pontefici.

Le Dame Romane si servivano altresì di pianelle, e di peduli. Lungi di credere ch' erano fatti come i nostri, sembravano esser certe bande, delle quali si avvolgevano il piede, erano il più spesso rosse, egli è verisimile che una parte se ne lasciava vedere per l' apertura della scarpa, o borzacchino, la materia del quale era sì delicata, che faceva l' effetto di una calzetta ben tirata col mezzo di una ligaccia che ne serrava l' alto serrando intanto mollemente la gamba. Ciò che dà luogo d' immaginare, che le loro ligacce non erano altra cosa, che una specie di fettuccia molto larga di oro, o di porpora, e il più spesso bianca, di cui facevano molti giri incrocicchiati, nascondendone le punte.

Gl' Imperatori caricarono la loro calzatura di molti ornamenti, vi fecero ricamare la figura di un' aquila, arricchita di perle e di diamanti. Vi è luogo di credere, che quella decorazione passò fino alle scarpe delle

zioni chiamate secondo l' opinione di molti dotti *Tzancarum*. Veggasi su di ciò il vocabulario legale del celebre Filippo Vicat nell' articolo *Tzancarum*, ove a lungo se ne ragiona.

le dame, o almeno fino a quelle delle Imperatrici; dall'altra parte le pietre erano sì comuni, che al rapporto di Plinio, le donne le più semplici, e le più modeste non ardivano meno andare senza diamanti, che un Console senza i segni della sua dignità. Ho veduto, dice questo Autore, Lollia Paolina moglie di Caligola abbondantemente adornarsi di pietre preziose anche dopo il suo ripudio, non per qualche cerimonia, o per qualche festa strepitosa, ma per semplici visite. La quantità, di cui ella affettava farne pompa, montava a quaranta milioni di sesterzj, cioè a cinque milioni di lire, * senza potersi dire, che fossero doni provenienti dalla generosità del Principe, o pure gioje dell' Imperio; erano quelle di sua casa, e uno degli effetti della successione di Marco Lollio suo Zio **.

* Da 120000. duc. di Regno in circa.

** Lollia Paolina fu erede di ricchezze immense di suo Zio Marco Lollio, che d'Augusto, credendolo uomo moderato e prudente fu fatto Governatore della Galazia coll' autorità proconsolare, indi creato Console, e finalmente per contrassegno della stima che aveva per lui, gli fidò la persona e la direzione di Cajo Cesare suo Nipote, ma questo con perfidi tradimenti pagò i beneficj del suo Principe, e non potendo resistere all' orrore de' suoi delitti, ed alla sua ingratitudine, bevve volontariamente il veleno.

Prima fu moglie di Memmio Regolo Governa-

Plinio s'impegna a rilevarne la superfluità, per lo contrapposto che ci presenta della semplicità de' trionfi di Curio, e di Fabrizio paragonata all' orgoglio di Lollia, intanto non terminò là, secondo lui, il più alto punto del lusso di quei tempi (a).

Questo gusto per le pietre, fece nascere quello delle collane, de' braccialetti, e degli anel-

tore della Macedonia; Questo fu costretto di cederla a Caligola, di cui divenne seconda moglie; ma questo Principe per natura incostante si disgustò subito di quel matrimonio, quindi scese Lollia dal Trono alla condizione privata con rigorosa proibizione di non poter più avere altra compagnia di qualunque uomo.

Tollerò con molta fermezza di animo quella disgrazia, e procurava di trovarsi presente a tutti i divertimenti, ne' quali studiò di far sempre azioni, che non potessero mettere in dubbio la sua buona fama; servendo di ornamento a tutte le conversazioni da lei frequentate, nelle quali risplendeva sopra d'ogni altra, non solamente per la sua naturale bellezza, ma anche per la rara preziosità delle perle, rubini, e diamanti, de' quali era tutta coperta.

(a) Le perle presso gli antichi erano molto più stimate che non lo sono presentemente, e i diamanti erano molto rari, non essendo divenuti comuni, che dopo introdotto il commercio nelle Indie. Ignoravano anche gli antichi l'arte di tagliarli a faccette, e di polirli. Luigi di Berquen dee averla trovata nel 1476, ma per le pietre fine non erano così rare.

anelli *. Gli uomini ne portaronò: fino allora s'erano contentati di un semplice anello di ferro, o di oro, secondo la differenza delle condizioni. L'anello d'oro fu per lungo tempo un segno di distinzione attaccato alla dignità di Cavaliere Romano: i Senatori ebbero anche il diritto di portarne. Ciò non fu da principio, secondo Plinio, che quando

* Sull'origine degli anelli è nota la favòla dell'astuto Prometeo, che dopo aver fatto diverse burle a Giove, e sopra ogni altra quella d'avergli rubato il fuoco celeste, fu di suo ordine condotto da Mercurio, o pure, come altri vogliono, dallo stesso Giove sul Monte Caucaso ed ivi incatenato, ove da un'aquila, o secondo altri da un avoltojo se gli dovea eternamente divorare il fegato, crescendogli la notte quella porzione che si divorava il giorno: la cosa sarebbe andata a lungo, se Ercole non ne lo avesse liberato, o pure, come dicono altri, Giove medesimo in ricompensa d'avere a lui rivelato l'Oracolo delle Parche, il quale avea predetto che non s'impegnasse nel matrimonio di Tetide, perchè il figlio nascituro sarebbe assai più potente di lui, e un giorno potrebbe cacciarlo dal Regno. Ma perchè avea egli giurato di subissar Prometeo, per salvare il giuramento, gli accordò la libertà colla condizione di portare un anello di ferro al dito con un pezzetto di sasso di quella rupe incastrato, e ciò in segno di perpetuo ligame. Ecco l'origine del primo anello che gli antichi ci danno ad intendere, e Plinio che d'ogni cosa volle scrivere, non è meraviglia se anche ha voluto rapportare questo fatto.

do erano mandati per Ambasciatori. Vi è luogo di credere che quello de' Cavalieri avea qualche cosa di particolare per distinguerli; in appresso quel diritto divenne comune a tutti i Cittadini Romani. Gl'Imperatori lo conferirono ancora a molti de' loro liberti.

27. Sigillo, e Anelli con pietre.

Si metteva questo anello al dito vicino al piccolo, detto perciò *annularis*: il lusso vi fece aggiugnere una pietra fina, sulla quale era inciso il sigillo, che per lungo tempo presso i Romani tenne luogo di segnatura: eglino se ne servivano per chiudere le loro lettere, e lo apponevano alla fine degli atti pubblici, e de' testamenti.

Questi sigilli erano incisi di diverse figure. Augusto ebbe da principio una Sfinge, e prese dipoi l'immagine di Alessandro il Grande: Mecenate avea una ranocchia: Galba un cane sulla prora di un naviglio. Questo non è quel che noi chiamiamo arma: i Romani non ne aveano; sembra, che siano quelle cominciate a divenire ereditarie nelle famiglie, al ritorno delle crociate, e che i colori del blasone hanno preso nascita dalle corazze de' crociati, ch' erano diversamente colorate (a). Si

(a) Si fa vedere con certi sigilli dell'Imperio apposti a diversi atti, che nel XIII. Secolo gl' Imperatori non aveano ancora l'aquila nel loro sigil-

Si vede in Cicerone che nel suo tempo il sigillo serviva ancora di segnatura: il metodo di signare s' introdusse sotto gl' Imperatori. Un giorno, che fu presentato a Nerone un decreto di morte per sugellarlo, piacesse al Cielo ch' io non sapessi scrivere, *vellem nescire litteras*, disse egli con un aria commossa, e con quel tuono d' affettata clemenza dimostrata ne' principj del suo governo.

Finalmente a misura che la moda degli anelli si innoltrò, se ne accrebbe il numero; se ne posero al dito vicino al pollice: dipoi al piccolo, ed insensibilmente a tutti, qualche volta ancora più d'uno al medesimo dito *, in modo che pareva, dice Plinio

sigillo; e Alberto di Straborg rapporta nel 1347 come una nuova introduzione, *& contra morem antecessorum* che Clemente IV. chiamato Guido Fulcodio, o pure Guido Grosso Francese di origine eletto Papa nel 1265, e morto nel 1268 pose nel sigillo di una Bolla le cinque Rose, che erano l' Emblema di sua famiglia.

* Marziale uomo assai di buon senso, a cui non era ignoto, che ne' primi tempi di Roma si attribuiva a soverchio lusso, se alcuno portava più di uno anello, non poteva soffrire, e con molta ragione, la rara particolarità di un certo Carino, che ne portava sei in ogni dito, i quali neppure la notte deponeva.

Senos Carinus omnibus digitis gerit,
Nec nocte ponit annulos.

nio, che non si cercava a farsi considerare, che per lo peso, e per lo numero degli anelli, onde caricavano piuttosto le dita che l'adornavano. Se ne cambiavano secondo le stagioni; vi erano degli anelli leggieri per la state, e de' più pesanti carichi di più grosse pietre per l'inverno.

CAPITOLO V.

1. *Leggi contro il Celibato*. 2. *Gradi di Consanguinità e nascita*. 3. *Età, e Consenso de' parenti per maritarsi*. 4. *Sponsali*. 5. *Dote*. 6. *Cerimonie del Matrimonio*. 7. *Vestimento della Sposa e suo Corteggio*. 8. *Entrata della Sposa in casa dello Sposo*. 9. *Convito nuzziale*. 10. *Epitalamio*. 11. *Versi fescennini*. 12. *Appartamento e letto nuzziale*. 13. *Divorzio*. 14. *Legge contro l'adulterio*. 15. *Seconde Nozze*. 16. *Concubine*. 17. *Poligamia*.

1. Leggi contro il Celibato.

I Romani col disegno di moltiplicare il numero de' Cittadini, non solo ricompensavano coloro, che prendevano moglie, ma stabilirono alcune pene contro quelli che restavano nel celibato. I Censori, facendone la numerazione, costumavano d'interrogare ciascun Cittadino maritato; e la dimanda che a quello facevano era in questi ter-

termini concepita. *Ex animi tui ſententia uxorem habes liberûm quærendorum cauſa ?* per voſtra buona fede avete voi moglie per averne de' figliuoli ? Colui che avea la moglie ſterile dovea ripudiarla, e ſpoſarne un'altra *, e que' che non ne aveano, pagavano un' ammenda (*a*); qualche volta ancora erano degradati dalla loro Tribù, e regiſtrati in un' altra meno onorevole **.

Ne' Tribunali la prima dimanda, che il giu-

* Come accadde a Spurio Carvilio, che fu il primo a ripudiar ſua moglie come ſterile *uxorem ſterilitatis cauſa dimiſit*, ed in ciò fu obbligato a giurare da' Cenſori; onde ſi trovò nella neceſſità di prenderne un'altra che foſſe feconda, come in appreſſo ne fa menzione il noſtro Autore.

(*a*) Si chiamava queſt' ammenda *as uxorium*: i Cenſori M. Furio Camillo, e M. Poſtumio l'eſigettero per la prima volta l'anno di Roma 350.

** Che tra le più antiche leggi Romane vi foſſe ſtata quella, che imponea la neceſſità di caſarſi, onde i Cenſori non erano che ſemplici eſecutori di eſſa, appariſce da Dioniſio Alicarnaſſeo lib. IX. ove accuratamente confuta la ſtoria de' 600 Fabj in un giorno ſolo trucidati, non rimânendone altri che un ſolo che fece ripullular la famiglia: tra gli altri argomenti dice che un'antica legge obbligava tutti coloro, che aveano l'età propria, a prender moglie e ad educare tutti i figli che ne naſceſſero; onde non eſſer veriſimile che i ſoli Fabj aveſſero voluto diſprezzare una legge da' loro maggiori fino a' tempi loro eſattamente oſſervata.

giudice faceva a quei che si presentavano per dare giuramenti, era questa: *ex animi tui sententia tu equum habes? tu uxorem habes?* per vostra buona fede avete voi un cavallo, avete voi moglie? se non rispondevano adequatamente su questi due articoli preliminari, non erano ammessi.

Intanto il gusto del celibato non lasciò di stendersi in Roma, si vede che l'anno cinquecento diciotto della sua fondazione i Censori, in occasione di una numerazione del popolo, fecero giurare a tutti i giovani cittadini di maritarsi *.

Ce-

* Varj erano i motivi, per gli quali erano abborrite le nozze: primieramente l'inclinazione de' giovani, che facilmente alle nozze stabili preferivano il libertinaggio, *& vagas libidines;* il lusso incredibile delle donne, la loro superbia e poca onestà: Veggasi il dottissimo Eineccio nel suo Commentario alla leg. Giul. e Pap. Popp. lib. 1. cap. 2. Per tali motivi Giovenale, anche dopo la legge Papia, sconsigliava il suo amico Ursidio Postumo a prender moglie, ed in ciò fare ha impiegato tutta la sua celebre Satira sesta. E finalmente non poco desiderabile si rendea il celibato dal vedere quanto i celibi erano ben governati, ben voluti, e ben regalati da' loro parenti ed amici, e da tutti que' che aspiravano alla loro eredità: Plauto nel *Mil. glorios.* chiaramente il dimostra; e il lodato Giovenale si meraviglia, come Ursidio preferisca a tanti vantaggi il desiderio di avere un'erede, e di osservare la legge Giulia, inten-

do

Cesare per riparare la perdita di tanti cittadini, che le guerre civili aveano rapiti, fece diversi regolamenti; promise delle ricompense a' Padri di famiglia, che avessero molti figli, proibì ad ogni cittadino al disopra de' venti anni, e sotto i quaranta di esentarsi dall' Italia per più di tre anni, a riserba di quei che servivano nelle truppe; in virtù della stessa legge niun figlio di Senatore poteva viaggiare fuori d' Italia, se non era in compagnia di qualche Magistrato: in fine come la moltitudine degli schiavi faceva, che la gente popolana non era da' ricchi impiegata, e cadendo così nella miseria, perivano senza poter maritarsi, e lasciar successori, Cesare ordinò, che tra coloro, che sarebbero destinati a condurre e governare gli armenti, ve ne fosse almeno un terzo, che fosse di condizione libera *.

Augusto accrebbe le pene, e le ammende contro i Celibi. All' esempio di Cesare diede ricompense, e concesse privilegj a coloro, che si maritavano, e a quei che avea-no

do io la legge Giulia *de maritandis ordinibus* da Augusto già promulgata, non già quella *de adulteriis*, come pretendono gl' Interpreti.

* L' altro espediente, di cui si servì Cesare per ripopolar la Città, fu il concedere la Cittadinanza a tutti coloro che professavano la medicina, ed a tutti i Maestri delle arti liberali, *quo libentius & ipsi urbem incolerent, & ceteri adpeterent*.

no molti figli . Ortenzio ricevè da lui una somma considerabile , affinchè potesse maritarsi secondo la sua condizione , e che l' illustre famiglia degli Ortenzj non finisse con lui . In una revista del popolo per quartiere , fece egli distribuire a ciascun padre di famiglia un migliaro di sesterzj , circa 125. lire per figliuolo *.

Per facilitare i matrimonj , permise a tutti quei che non erano Senatori , nè figli , o nipoti di Senatori, di sposare figlie di liberti, senza che queste alleanze ineguali potessero nuocere nè a quei che le contraessero , nè a loro figli . Come molti col disegno di sottrarsi alle pene imposte al Celibato si servivano d' una grossolana frode sposando figliuole non di età nubile , proibì di sposare alcuna figliuola, che non avesse almeno dieci anni , affinchè il matrimonio potesse esser celebrato due anni dopo gli sponsali.

Ebbe Augusto a superare molte difficoltà per lo stabilimento di queste leggi , contro le quali s' innalzavano la licenza pubblica, il gusto del celibato , e del libertinaggio: nè vi arrivò, che per una costanza sostenuta con prudenza , e moderazione **.

Ne'

* Cioè ducati 30. in circa di moneta di Regno.

** Questa legge ch' ebbe la disavventura d' incontrar tanta resistenza negli amici del popolo, era la citata *lex Julia de maritandis ordinibus ;* ma

Ne' giuochi a' quali egli affifteva, i Cavalieri Romani gli fecero le loro alte lagnanze contro le pene impofte al Celibato, e con gran gridi lo impegnarono a rivocarle. Augufto ordinò, che fe gli conduceffero immediatamente i figli di Germanico, che erano molti, quantunque quefto giovane Principe non aveffe che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di quei teneri fanciulli tra le fue braccia, mettendo gli altri fulle ginocchia del loro Padre, li moftrò a' Cavalieri, invitando così la gioventù Romana a feguire quefto efempio.

Suet. in Vit. Aug. 34.

Fece di più; comandò all' ordine de' Cavalieri di prefentarfi avanti di lui divifi in due fchiere: da un lato quei ch' erano maritati, e dall' altro quei che non lo erano; e vedendo che il numero degli ultimi era molto fuperiore al primo, altamente fi sdegnò, ed encomiando coloro, che in un onorevole matrimonio allevavano de' cittadini per la Repubblica, riprefe dopo con forza, e con vemenza i Celibi *, e lungi di rivo-

ma avendo Augufto moderate le pene in effa ftabilite, ed accrefciuti i premj, fu finalmente approvata: la legge Papia Poppea non fervì che a confermare la fteffa legge Giulia, ed aggiugnerci alcuni nuovi capi.

* Li trattò da Sicarj ed omicidi, come riferifce Dion Caffio lib. 56. perchè per mezzo di legittime nozze non generavano neppure coloro, che

care, o di addolcire le pene; alle quali li avea precedentemente soggettati, ne aggiunse delle nuove con una legge che emanarono i Consoli Papio, e Poppejo. Una circostanza molto singolare, e che fa vedere, quanto l'abuso, al quale egli volea rimediare era sparso, si è, che di questi due Consoli, che promulgarono una tal legge tanto rigorosa contro il celibato, nè l'uno nè l'altro era maritato. La legge fu chiamata da' loro nomi *Papia Poppæa*, ed è celebratissima nel diritto Romano.

Annal l. 3. c. 25. Tacito dice, che avea essa due oggetti, uno di punire i celibi, l'altra di arricchire il tesoro pubblico, al profitto del quale essa confiscava le successioni collaterali, e i legati che potevano riguardare i Cittadini non maritati; aggiugniamo, che procurava molti vantaggi a' Padri di famiglia: erano negl' impieghi preferiti: si accordavano ad essi le dispense di età per pervenirvi, facendo loro grazia d' altrettanti anni, quanti era-

che uopo era che nascessero: da empj perchè estinguevano dal canto loro un popolo che dagli Dei immortali avea avuta l'origine: da sacrileghi perchè soffrivano che le immagini, e i nomi degli antenati perissero: da traditori perchè riducevano in solitudine la Città, e la privavano di abitatori. Così o poco diversamente la discorrevano gli Ebrei, come può osservarsi presso il Seldeno de jure Nat. & Gent. *secundum disciplinam* Hebr. lib. VI. cap 6,

erano i figli : aveano l' antichità ſu i loro colleghi : i poſti diſtinti nel teatro , negli ſpettacoli ; finalmente in Roma i Padri di famiglia , che aveano tre figli, in Italia quei che ne aveano quattro , e nelle Provincie quei che ne aveano cinque erano diſpenſati dalle tutele , dalle curatele, e dalle altre cariche oneroſe (*a*) *.

 Que-

(*a*) Queſto è quello che nella Giuriſprudenza Romana ſi chiama il Diritto di tre , di quattro, o di cinque figli . *Jus trium*, *quatuor*, *quinque liberorum* . Si trova deſignato in molte Inſcrizioni con queſte lettere I. L. H. cioè a dire *Jus Liberorum Habens :* Era un tal diritto molto ricercato, gl' Imperadori ne gratificarono que' che loro piaceva, ſenza che aveſſero figli. Trajano l' accordò a Plinio il Giovane, che ne parla nelle ſue lettere.

* Queſto Capitolo della legge Papia ſembra eſſere ſtato preſo dagli Spartani , preſſo de' quali v' era una legge , che chi aveſſe tre figli foſſe eſente dal fare la ſentinella , chi cinque, foſſe immune da tutti i pubblici peſi , ingannandoſi gravemente coloro che al fatto de' tre Orazj ne attribuiſcono l' origine ; e ſebbene Dioniſio Alicarnaſſeo aſſeriſca che in grazia di eſſi fu fatta una legge , la quale accordava a tutti i tergemini i pubblici alimenti finchè diveniſſero adulti, queſta però, come riflette il lodato Eineccio, non ha che fare co' privilegj, che aveano i genitori di tre figli.

Il *jus trium liberorum* ſoleaſi per grazia ſpeciale dagl' Imperadori concedere anche a coloro che non ne aveſſero alcuno . Marziale lo richieſe e l' or-

Questa legge fa dire a Plutarco che molti Cittadini Romani si maritavano più tosto col disegno di acquistare il diritto di ereditare, che per procurarsi degli eredi. Costantino giudicandola contraria al Vangelo ne moderò certi punti, altri ne abolì togliendo le pene, che essa imponeva al Celibato.

2. Gradi di consanguinità e nascita.

Il primo grado, in cui era permesso di maritarsi pare essere stato quello di Cugino germano *. Per una legge delle XII. Tavo-

l'ottenne da Domiziano, per la qual cosa nell' ep. 92. lib. II. scherza con sua moglie dicendole addio, perchè non avea di lei più bisogno.

Natorum mihi jus trium roganti
Musarum pretium dedit mearum
Solus qui poterat: Valebis uxor,
Non debet Domini perire munus.

Al cennato costume di richiedere in grazia il diritto de' tre figli, facetamente lo stesso Autore alludendo nell'ep. *60*, lib. X., dice, che un Pedante, il quale due soli scolari era stato solito d'istruire, richiese in grazia da Cesare il diritto di tre discepoli.

Jura trium petit a Cæsare discipulorum
Assuetus semper Munna docere duos.

* Ed in fatti fino a' tempi di Teodosio il Grande non vi fu legge che lo vietasse; e sebbene Teodosio l'avesse voluto egli il primo proibire, verisimilmente a consiglio di S. Ambrogio, il quale era degli stessi sentimenti, fu non di meno que-

vole i matrimonj tra Patrizj e Plebei erano proibiti: questa legge non poteva sussistere in uno stato Repubblicano, così restò essa abrogata cinque anni dopo la sua istituzione: ma ogni alleanza con certe femmine di mediocre virtù, di bassa estrazione, o nate da parenti, che aveano esercitato arti vili ed abbiette non lasciò di essere riguardata come disonorevole; quella colle straniere, qualunque fosse la loro condizione, era proibita *. I Romani le disprezzavano: que-

questa legge da suoi figli Arcadio ed Onorio ritrattata. Vi fu anche tempo, in cui tra' Romani le nozze de' zii, e delle nipoti erano giudicate permesse. Claudio Imperadore fu colui che ne diede l'esempio, poichè volendo sposare Agrippina figlia di suo fratello Germanico, estorse prima un Senatusconsulto, con cui tali nozze volentieri furono accordate: ma il suo esempio non ebbe per allora molti seguaci. Questo S. C. dopo varie vicende fu infine all'intutto da Diocleziano e Massimiano abrogato *L. nemini C. de Nupt.*

* Ed erano così odiate le nozze tra' Romani e Forestieri, che sebbene nelle nozze seguissero sempre i figli la condizion del padre, e fuor di esse quella della madre; nondimeno nelle nozze tra' Cittadini e Forestieri, il figlio seguiva sempre la deteriore condizione di quest'ultimo, sia il padre, sia la madre; giusta la disposizione della legge Mensia rapportata da Ulpiano ne' fram. tit. V. *quoniam lex Mensia ex alterutro peregrino natum, deterioris parentis conditionem sequi jubet*, che vale a dire non godea della Cittadinanza Romana:

Una

ſti diſcendenti da una unione di avventurie-ri non conoſcevano nobiltà, che quella del loro ſangue: pare ancora che riguardavano queſte ſorti d'alleanze come capaci d'avere dell'influenze ſul governo. Si sa che Antonio per lo ſuo matrimonio con Cleopatra ſi eccitò l'odio, e l'indignazione pubblica: e che Tito ſacrificò la ſua paſſione alla ragion di ſtato col rinunciare Berenice.

Un cittadino dovea ſpoſare una cittadina, *ſi vis nubere, nube pari*: poteva ancora maritarſi nelle città municipali e in tutte quelle dell' Italia, che aveano il diritto di cittadinanza in Roma, ed anche ne' paeſi che aveano ottenuto il *jus connubii*, il diritto di contrarvi i matrimonj; ma ſe ſpoſava ogni altra ſtraniera, era degradato, erano i ſuoi figli in qualche maniera riguardati come baſtardi; ſoprannominati per diſprezzo *Ibrida*, nome che ſi dava agli animali nati

Una ſimile legge fu da Pericle fatta in Atene, colla quale ſi diſponeva che per conſeguire le pubbliche cariche biſognava eſſer figlio di padre e madre cittadini, giudicandoſi ſpurj quelle che da una foreſtiera foſſero ſtati procreati. Il primo che provaſſe il diſpiacere di ſuccumbere a tal legge, fu lo ſteſſo legislatore, a cui morti eſſendo i figli legittimi, rimaſero quelli avuti da una foreſtiera, che in virtù della ſua legge furono eſcluſi dal governo della Repubblica. Tale diſgrazia ſi legge avvenuta a molti altri legislatori.

nati d' animali di diversa specie. La loro condizione non era men vantaggiosa di quella degli schiavi. Questa distinzione, o piuttosto questa macchia fu tolta allora quando Caracalla accordò il diritto di cittadinanza indifferentemente a tutti i popoli, che componevano l' Impero Romano.

3. Età e consenso de' parenti per maritarsi.

Si richiedevano anche due condizioni per maritarsi, l'età e il consenso de' parenti. Il quattordicesimo anno per gli giovani, e il duodicesimo per le figliuole si riputava bastante *, e per evitare una troppo grande disparità, una donna sopra i cinquant' anni non poteva sposare un uomo sessagenario, nè un uomo sopra i sessant' anni una donna di cinquanta: finalmente bisognava il consenso de' parenti, soprattutto quello del Padre: un figlio emancipato non vi era sottoposto dalle leggi, ma esse vi obbligavano le donzelle; non esigevano quello della madre, si dimandava solo per convenienza.

4. Sponsali.

Dopo il consenso de' parenti si procedeva agli

* Che se minore di dodici anni alcuna donzella fosse stata presa per moglie; non prima giusta e legittima moglie diveniva, che avesse il dodicesimo anno compito: ma frattanto erano insussistenti le nozze; e solo come sposa riguardar poteasi la donzella per non esser definita l'età degli sponsali, i quali poteansi fare da' sette anni in su.

agli Sponſali: erano quelli accompagnati da cerimonie, alle quali i Sacerdoti, e gli Auguri aſſiſtevano. Si conveniva della dote, e di altre condizioni, di cui ſi formava un atto in preſenza di teſtimonj, che vi apponevano il loro ſigillo. Vi ſi rompeva la paglia, come negli altri contratti, ciò che ſi chiamava Stipulazione, da *ſtipula* paglia *: lo Spoſo faceva i regali alla ſua ſpoſa in argento, in gioje ec. e le dava un anello in pegno dell'amicizia che dovea unirli (*a*); l'uno

* Preſſo gli antichi Comici può oſſervarſi la formola, colla quale un tal contratto celebravaſi, come nell'*Aulularia* di Plauto.

M. quid nunc etiam mihi deſpondes filiam?
E. Illis legibus,
Cum illa dote, quam tibi dixi. M. ſponde 'n ergo? E. ſpondeo.

E ſotto gl'Imperadori, tralle altre ſolennità, con cui ſi faceano gli ſponſali, e ſi ſtendeano i Capitoli matrimoniali, v'era quella di recitare la legge Papia Poppea, come da un luogo di Marziano Capella oſſerva il dottiſſimo Eineccio nel ſuo Comment. a detta legge Papia.

(*a*) Si chiamava queſto anello *annulus ſponſalitius*, *genialis*, o *pronubus;* nel tempo di Plinio era di ferro ſenza pietra, dopo fu di oro. La Spoſa coſtumava di metterlo al quarto dito della mano ſiniſtra, perchè credevaſi eſſervi una vena che andava ſino al cuore. Ve n'erano altresì di rame, e di bronzo, con piccoli rilievi a modo di chiave, per ſignificare che il marito dando quell'anello alla ſua ſpoſa, la metteva in poſſeſſo delle

no e l'altra ne facevano a quei che aveano trattato, o favorito il loro matrimonio.

Gl' Imperatori regolarono questi regali proporzionati alla dote. Finalmente il padre o il più prossimo parente della sposa dava un pranzo.

L'uso era di pagare la dote in tre tanne fissate dalla legge * : si dava quella in contan-

5. Dote.

le chiavi della casa, di cui doveva aver cura. Se ne sono trovati con queste inscrizioni, o divise *Bonam Vitam. Amo te. Ama me*. Io vi desidero una vita felice. Io vi amo. Amatemi.

* Soleasi pagar la dote in tre tanne, e ciascuna di questa in ogni anno, qual pagamento appellavasi *annua*, *bima*, *trima die*, e collo stesso intervallo scioltosi il matrimonio si solea restituire: ma se per gli suoi cattivi costumi avesse il marito dato causa al divorzio, dovea di presente restituirla tutta: se ciò avveniva per parte della moglie, per legge antica perdeva costei tutta la sua dote; la Legge Papia moderò questa legge, e tassò che le mogli, che per loro mal costume meritavano il ripudio, perdessero della dote la sesta parte soltanto *ob mores majores*, cioè per gli gravi loro falli, e l'ottava parte *ob mores minores* per falli più leggieri. Soleasi ancora il giorno avanti le nozze depositare in mano degli Auspici il denaro promesso in dote, per pagarlo poi succedute le nozze allo sposo, e questo si dicea *dotem dare*.

Sanno gli Eruditi, che non tutte le nazioni hanno avuto per costume il dare alle donzelle la dote per maritarsi: Presso molti popoli al contrario il

tanti , o si assegnava sopra beni stabili . Il marito nel giorno delle nozze non era messo in possesso, nè gli era permesso di alienarla , i parenti della donna la ripetevano in caso di divorzio , purchè ella non vi avesse dato il motivo . Il valore non era determinato , variava secondo la ricchezza , e la condizione de' contraenti . Se qualche Cittadino abusava di una donzella di condizione libera , le leggi l'obbligavano a sposarla senza dote, o pure di dotarla proporzionatamente al suo stato .

Lib. 4. cap. 4. Ne' primi secoli della Reppubblica erano le doti tenuissime : le figlie de' più grandi uomini , dice Valerio Massimo , spesso non davano altra dote, che la gloria de' loro padri ,

il marito era quello che la costituiva alla moglie o che la comprava da suoi genitori . In Omero nel lib. VIII. dell' Odiss. è celebre il fatto del *glorioso zoppo* , o sia di Vulcano, che spesso così lo chiama il poeta ; allorchè colse nel proprio suo letto insiem con Marte Venere sua moglie dentro la cotanto artificiosa e decantata rete .

Giove padre , col resto degl' Iddii
Beati eterni , quà a veder venite,
Ridicoli lavori , e non soffribili .

. . . .

Ma loro riterrà l' ingegno , e 'l laccio,
Finocchè il padre rendami ben tutti
I dotali regali , quanti a lui
Consegnai in man per la sfacciata figlia
Che vaga è la sua figlia , ma non savia .

dri, e delle loro case. Gn. Scipione Comandante in Ispagna sollecitò il suo richiamo appresso il Senato, perchè dovea restituirsi in Roma per maritare sua figlia: il Senato per non privare la Repubblica de' servizj di questo gran Generale, glielo rifiutò, incaricandosi egli del matrimonio di sua figlia, in fatti le scelse uno sposo, e le assegnò dal tesoro pubblico una dote di undici mila assi, 550 lire *: ma quanto le doti erano modiche allora, altrettanto poi divennero esorbitanti: la somma, dice Seneca, che il Senato credè sufficiente per servir di dote alla figlia di Scipione, non basterebbe alle figlie de' nostri liberti per comprare uno specchio.

De Consol. ad Helv. 12.

6. Cerimonie del Matrimonio.

Non si faceva mai matrimonio, senza aver preso gli auspicj, e senza aver offerto de' sacrificj agli Dei, e maggiormente a Giunone, che presedeva agli obblighi matrimoniali e alle nozze. Si toglieva il fele degli animali, che s' immolavano, per allusione alla buona intelligenza che dee regnare nel matrimonio.

Si celebrava di tre maniere distinte, per gli nomi di *Confarreatio*, *coemtio*, & *usus*: conferreazione, compra scambievole, ed uso. La prima era la più antica **; ed era stata da Romo-

* Ducati 132. in circa di Regno.

** Ecco ciò che su tal proposito rapporta Dioni-

molo ſtabilita : un Sacerdote in preſenza di dieci teſtimonj, e pronunciando certe parole, offeriva in ſacrificio agli Dei una focaccia fatta col ſale, acqua, e farina di fromento chiamato farro : lo ſpoſo e la ſpoſa ne mangiavano, per dinotare con ciò l'unione che dovean ligarli : queſta maniera di celebrare il matrimonio acquiſtava alle donne il diritto di aver parte a i ſacrificj particolari, attaccati alla famiglia de' loro mariti, ed anche a i loro beni, ſe venivano a morire ſenza teſtamento, e ſenza figli ; s'eglino ne laſcia-
va-

niſio Alicarnaſſeo nel lib. II. *Le nozze ſacre*, ei dice, *erano dagli antichi Romani in lingua loro dette* ferracia, *dalla comunione, o ſia partecipazioni del farre che noi Greci chiamiamo* zea : *E ſiccome i Greci, credendo l'orzo antichiſſimo frumento, fanno del medeſimo uſo ne' ſagrificj ; chiamandolo* οὐλὰς *ulas, così i Romani ſtimando il farre onoratiſſimo ed antichiſſimo frutto, ſe ne ſervono in ogni loro ſacrificio : e queſto coſtume dura ancora oggigiorno, nè coſa alcuna ſi è aggiunta all' antica frugalità*.

Di farre in fatti erano i Sacrificj incruenti da Numa ordinati, riputato ſeguace di Pitagora : Plutarco, che lo aſſeriſce, dice che coſtavano di farina, o di ciò che ſi dicea *libum* : per farina non vi è dubbio, che voglia intendere la farina di farre, perchè in que' tempi il frumento uſitato era il farre, come con infiniti argomenti potrei dimoſtrare; e per *libum* è chiaro, che ſi dee intendere una focaccia fatta di farre, miele e formaggio.

vano, entravano con loro in porzione. I figli nati da questi matrimonj erano preferiti per la dignità di Sacerdote di Giove *.

La compra *scambievole* era una specie di mercato immaginario, che lo sposo, e la sposa contrattavano, dandosi per formalità alcuni pezzi di moneta: questa maniera di maritarsi sussistè più lungo tempo di quella della confarreazione, che secondo Tacito, non si praticava più dal tempo di Tiberio. Secondo alcuni Autori essa era accompagnata delle stesse cerimonie, e dava gli stessi diritti alle donne.

Quella che si chiamava per *l'uso* ** avea luogo, allora quando una Donna col consenso de' suoi parenti o de' suoi tutori, avea abi-

* Questi figli nati da confarreati genitori erano quelli che si diceano *patrimi e matrimi*, i quali aveano molte prerogative nelle cose sacre: altri però vogliono che *patrimi* e *matrimi* erano quelli, il padre e la madre de' quali erano ancora viventi, qual circostanza anche per buono augurio era richiesta nelle Sacre funzioni.

** L'*uso*, o sia *usucapione* era un legittimo modo di acquistare i dominj: per la qual cosa riflette saviamente il Brisonio *de Ritu Nupt.* che siccome le cose mobili, o semoventi per un anno continuo possedute, divenivano per diritto Romano del possessore; così la donna, che per causa di matrimonio un anno intero era col marito dimorata, diveniva di lui giusta, e legittima moglie, ed alla potestà di lui rimaneva soggetta.

abitato per un intero anno con un uomo coll'idea di maritarsi con lui ; allora senza altra cerimonia ne diveniva ella la donna legittima : pare ancora che godeva ella degli stessi diritti delle altre.

Non tutti i giorni, nè tutti i mesi erano presso i Romani riguardati egualmente felici per maritarsi; evitavano le Calende, le None, gl'Idi ec. *, e generalmente tutti i giorni

* Nelle Calende, None, ed Idi erano vietate le nozze, poichè i giorni che le seguivano erano riputati atri, ed infausti: *omnes enim postriduani dies, seu post Calendas, seu post Nonas, Idusve, ex æquo atri sunt*, dice Macrobio lib. 1. cap. 15. Or le Spose il giorno dopo le nozze doveano porsi in possesso del dominio Conjugale, e fare i debiti sacrificj, giacchè il primo giorno era alla lor verecondia consecrato; per tal'effetto non si faceano le nozze nelle Calende, nelle None, e negl'Idi, affinchè le Spose non cominciassero ad esercitare il loro dominio, e non sacrificassero ne' giorni atri. Atri appellavansi que' giorni, ne' quali aveano i Romani qualche grave sconfitta, o pubblica sciagura sostenuta. Veggasi come ne ragiona Livio nel VI. lib. dell'Istorie. Il giorno della morte di Giulio Cesare fu nel suo Cenotafio chiamato *alliensis*, giacchè a tutti i giorni infausti si era la voce di *alliensis* estesa. Anche i privati designavano col nome di atri o candidi i giorni notabili per qualche felicità o sciagura a loro privatamente avvenuta. *Fulsere quondam candidi mihi soles*, dice Catullo. Erano da essi perciò detti *dies albo vel nigro lapillo signan-*

ni ſegnati di nero, il meſe di Febbrajo, perchè ſi faceva l' anniverſario de' funerali: quello di Marzo durante la feſta de' Salj * e ſingo-

gnandi: eſpreſſione preteſa derivata da' Traci, i quali, ſecondo vuol Plinio nel lib. 7. c. 40., ſoleano i giorni proſperi e lieti con bianche pietruzze ſegnare, gl' infauſti con nere, ponendole inſieme in un' urna per ſapere a capo dell' anno il numero degli uni e degli altri, Sulla natura malvagia del nero, e la benigna del bianco, vegganſi le mie note nelle fac. 232. e 234.

* I Salj erano Sacerdoti di Marte detti a *Saliendo*; perchè ſaltando armati per la Città celebravano le feſte del loro Dio. Queſti furono iſtituiti da Numa in occaſione d' eſſer ceſſata la peſte, che deſolava Roma per la prodigioſa caduta di uno ſcudo di bronzo dal Cielo. Quel Principe per timore, che non foſſe detto ſcudo rubato; ſubito da un diligente arteſice ne fece lavorare altri undici conſimili, ed a ciaſcuno aſſegnò un Sacerdote, preſcrivendoli alcune cerimonie, e il canto di certe ſacre canzoni. Queſti Sacerdoti oltre al ſaltare cantavano puntualmente dette canzoni, in fine di quelle ſoleano nominare *Mamurio*, nome dell' arteſice de' mentovati ſcudi, perchè coſtui altra mercede non chieſe dell' opera ſua, ſe non la gloria; onde volle che in fine de' ſacri carmi ſi faceſſe menzione del ſuo nome. Queſte canzoni durarono per lungo tempo in Roma, e per l' antichità e rozzezza delle voci ſi faticava ne' tempi più culti a capirle. In tempo di Quintiliano non le capivano gli ſteſſi Sacerdoti. Ne' giorni della celebrazione di queſte feſte ſolea farſi da' Salj lauto banchetto; onde

golarmente quello di Maggio; il mese di Giugno era al contrario quello tra tutti i mesi, che credevano il più favorevole e il più felice.

Plutarco dice, che i Romani non si maritavano nel mese di Maggio, perchè tirava il suo nome dalle persone di età, *majores*, per gli quali il matrimonio non è più conveniente, e che per questa ragione lo trasportavano nel mese di Giugno, che avea il suo da *juniores*, giovanetti; o perchè si facevano nel mese di Maggio certe espiazioni, che non si accordavano col matrimonio. Secondo altri, ciò avveniva perchè si celebrava in questo mese la festa *Lemuria*, consacrata a i Lemuri, ch'erano certi spiriti maligni, di cui si temeva la cattiva indole *. Nella sua origine si chia-

de *Saliares Cœnæ* furon poi dette tutte le più squisite cene.

Si celebravano tali feste nel mese di Marzo, perchè a Marte era un tal mese consecrato: nè ad altro fine era in questi giorni di cattivo augurio il celebrar le nozze, se non perchè queste belliche feste sembravan contrarie alla concordia ed all'amore richiesto tra' conjugati, come lo dice Ovid. nel lib. 3. de Fast.

Arma movent pugnam, pugna est aliena maritis.
Condita quum fuerint aptius omen erit.

* Per *Lemures* intendeano gli antichi le anime de' morti; esse con altro nome erano dette *Manes*: credeano adunque, che queste anime, o vogliam dir ombre, giravano per le loro case

ſi chiamava queſta feſta *Remularia*, o *Remuria*, ſtabilita da Romolo per placare i mani di Remo (*a*).

Il giorno delle nozze portava la ſpoſa una lunga veſte bianca, e tutta raccolta; i capelli ſparſi, e tramiſchiati di capelli di lana, come le Veſtali, la verecondia delle quali dovea ella imitare. Se le annodavano l' eſtremità de' capelli a forma di dardo, ſe le componevano, e friſavano col ferro d' una picca: portava un gran velo a color di fuoco con una corona di Verbena, da lei medeſima colta; era calzata di ſcarpe gialle, fatta a forma di coturni, che più alti dell' ordinaria calzatura

7. Veſtimento della Spoſa, e ſuo corteggio.

ſe apportando terrore e ſpavento come anche del danno; quindi per placarle celebravano le feſte dette *Lemuria*, ſpargendo a mezza notte colla teſta rivolta le fave, ch' erano dall' ombra raccolte, pregandola a volere uſcire dalla loro caſa.

Et rogat, ut tectis exeat umbra ſuis. Ovid. Faſt. V.

(*a*) L' uſo di non maritarſi nel meſe di Maggio ha luogo ancora preſſo molte genti, ſenza ſapere che venga da' Romani. Il Signor Aſtruc dice, che tra il popolo della Baſſa Linguadoca è ricevuto: ſi crede che ſia un' imprudenza, che produca una morte prematura; per evitarla ſi affrettano di concludere il matrimonio nel meſe di Aprile, o pure aſpettano il meſe di Giugno. *V. Mem. pour l. Iſt. Nat. della Linguadoca*.

tura la facevano comparire più grande.

Lo ſpoſo accompagnato da' ſuoi parenti e da' ſuoi amici veniva a rapirla dalle braccia di ſua madre, o pure da una delle ſue più proſſime parenti, e queſto in memoria del ratto delle Sabine, o per dinotare quella ſorte di repugnanza, colla quale ſi ſupponeva, che doveſſe abbandonare la propria dimora per andare in quella di ſuo marito *.

Ver-

* Il condurre la donna in caſa del marito era una funzione eſſenzialiſſima delle nozze: da ciò vien derivata la fraſe di *ducere uxorem*: da queſto principio ancora o ſia da queſto coſtume ne nacquero le leggi Romane, che ordinavano poterſi fare le nozze in aſſenza del marito, ma non già della moglie, perchè eſſendo aſſente il marito, potea bene dalla ſua nella caſa di quello eſſer menata, ed eſſervi da' parenti di lui ricevuta, il che accader non poteva ſe ella ſi ritrovaſſe aſſente. *Mulierem abſenti per litteras ejus vel per nuncium poſſe nubere placuit, ſi in domum ejus deduceretur: eam vero, quæ abeſſet ex litteris vel nuncio ſuo duci a marito non poſſe: deductione enim opus eſſe in mariti, non in uxoris domum, quaſi in domicilium matrimonii*: così dice Pomponio nella *L.* 5. *D. de Ritu Nupt.* Ed ancor oggi dura, che l'uomo, e non già la donna può ſpoſar per procura.

Prima però, che la Spoſa a caſa dello Spoſo paſsaſse, eravi coſtume che ſi tratteneſſe ella per qualche tempo in un orto, donde poi, rottaſi la ſiepe e il riparo s'introducea nella caſa del marito, ciò lo dimoſtra Eineccio *antiq. Rom.* lib. 1.

tit.

Verso la sera a lume di torce vi era condotta, seguitata da suoi domestici, e da suoi parenti, che portavano ciascuno i loro regali consistenti in diversi utensili. Tre giovanetti, che aveano ancora padre e madre, la conducevano; due la sostenevano sotto le braccia, il terzo le andava avanti con una torcia di pino, che i parenti, e gli amici delle due parti aveano l'attenzione di levarcela avanti la casa dello sposo, strappandosela scambievolmente, per la gran virtù che si attribuiva a tal torcia, e per timore che non se ne servissero per qualche maleficio, che abbreviasse la vita dell'uno, e dell'altra (*a*).

Un giovane schiavo portava dietro alla sposa in un vaso coverto la sua toeletta, de' piccoli sonagli, e de' puerili trattenimenti d'ogni specie: un altro portava una conocchia guar-

tit. X. La ragione di questa usanza era, secondo vuole il dotto Monsignor Uezio nella *dimostr. Evang. prop.* IV. *cap.* 5. perchè gli orti, o i giardini erano cose, che stavano sotto la protezione di Venere e Priapo, Divinità presidenti alle nozze: Ma perchè gli orti erano nella tutela di Venere e Priapo, e che cosa sotto il nome di orto hanno inteso gli antichi poeti, può osservarsi presso lo stesso Uezio.

(*a*) Presso gli Egizj e presso i Greci le Spose al contrario erano condotte sopra certi carri nella casa de' loro mariti.

nita di lana con un fuso, per avvertirla che dovea applicarsi a filare, e travagliare per la sua famiglia.

Lucrezia filava circondata dalle sue donne, allorchè sorpresa da Sesto figlio di Tarquinio, e da suo marito, concepì Sesto per lei quella rea passione, che fu la ruina di sua famiglia e del Regno di Roma. Augusto, come io l' ho di già osservato presso Svetonio, era quasi sempre in veste da camera, e questo Autore rapporta, che quelle di cui ordinariamente si serviva erano lavorate da sua moglie, da sua sorella, da sua figlia, o dalle sue nipoti (*a*).

8. Entrata della Sposa nella casa del suo Sposo.

La porta della casa dello sposo era ornata di festoni, di ghirlande di fiori e di frondi, di bande di lana unte d'olio, e di grasso di porco, o di lupo per distogliere i maleficj. Quando la sposa vi era giunta se le di-

(*a*) Plinio sul rapporto di Varrone dice, che la conocchia e il fuso della Regina Tanaquille, che si chiamava altresì *Caja Cecilia* esistevano ancora a tempo di questo Autore nel Tempio di *Sanco*, che della lana da lei filata, ne avea tessuto una veste ondata a Servio Tullio, la quale esisteva ancora nel Tempio della Fortuna, ed aggiugne, che in memoria di una sì buona massara le nuove Spose facevano portare con loro una conocchia ed un fuso nella casa del loro marito per far conoscere che volevano imitarla. *Plin. nell'Isto. Nat. lib.* 8. *cap.* 8.

dimandava chi ella era; e quella, volgendosi allo sposo, rispondeva io son *Caja*, per assicurarlo, che sarebbe ella ancora buona risparmiatrice come Caja Cecilia: o pure si spiegava in questi termini, *ubi tu Cajus*, *ego Caja*, quando voi sarete Cajo, io sarò Caja; cioè a dire „ dove voi sarete Padrone, e „ Padre di famiglia, io sarò Padrona e Ma- „ dre di famiglia “.

Veniva alzata in braccio per sopra la soglia della porta, per dinotare ch' entrava contro sua voglia in casa di suo marito, e per un presagio nel tempo stesso, che di là altrimenti non uscirebbe, o pure per rappresentare il ratto delle Sabine, o perchè finalmente la soglia era consacrata a Vesta Dea delle Vergini, quindi sarebbe stato cattivo augurio, se la sposa l' avesse toccata o calpestata.

Si aspergeva d' acqua la Sposa per segno di purità e di castità: se le consegnavano le chiavi della casa per darle a conoscere, che la sua applicazione dovea essere la condotta dell' economia: si faceva sedere sopra una pelle di montone per ricordarle ancora, che dovea faticare, e occuparsi alle opere di lana; se le faceva toccar l' acqua ed il fuoco, qual cosa dovea fare similmente lo sposo, sia perchè gli antichi credevano, che tutto nasceva da quei due elementi, sia per dinotare l' intima unione, che dee regnare tra i conjugati a non

mai abbandonarsi, se anche non avessero per loro sussistenza, che il fuoco, e l'acqua (*a*).

9. Convito Nuziale.

Lo sposo dava a cenare a' suoi parenti, a' suoi amici, a quei della sua sposa, e al suo corteggio: stava egli situato al primo luogo in tavola, e la sposa coricata nel suo seno: era questo pranzo distinto dagli altri per l'abbondanza delle vivande, per la loro varietà e delicatezza: le leggi suntuarie, che fissavano la spesa degli altri pranzi, dispensavano in favore di quello, che si dava in occasione di nozze.

10. Epitalamio.

Era questo accompagnato da sinfonie, e da' balli al suon del flauto: i convitati cantavano in onore de' nuovi sposi un epitalamio, che cominciava e finiva con certe accla-

(*a*) Gli antichi Latini, ed a loro imitazione i Romani de' primi tempi osservavano ancora un altra cerimonia: questa era di mettere un giogo sul collo de' nuovi sposi in segno di quello che s'imponevano col matrimonio, e quindi son venute le parole di *Conjugium*, *&* *conjux* *.

* *Ma con più ragione Brissonio* de Ritu nupt. *non vuol prestar fede a ciò che Servio, e dopo di lui Isidoro riferiscono su tal proposito, non essendo questa loro asserzione da nessun chiaro attestato degli antichi Autori confirmata: e* conjugium, *e* jugari, *e* jugum ferre *sono espressioni metaforiche più tosto, che vere.*

clamazioni, nelle quali ſi ripeteva molte volte il nome di *Thalaſſio*; eccovene l'origine.

Tra le Sabine, che i Romani rapirono, ve ne fu una molto diſtinta per la ſua gioventù e per la ſua bellezza: i ſuoi rapitori temendo che non le foſſe ſtrappata, ſtimarono di gridare, che eſſi la conducevano a *Thalaſſio*: era queſti un giovane aſſai bello, ben fatto, e valoroſo, e il ſuo ſolo nome impreſſe tanto riſpetto, che lungi di penſare alla minima violenza, accompagnò il popolo per onore quei, che l'aveano rapita, facendo continuamente riſuonare quel medeſimo nome; un matrimonio ſcelto così bene dal caſo non poteva mancare d'eſſer felice, come lo fu effettivamente, e i Romani ſin d'allora impiegarono nel ſuo epitalamio la parola *Thalaſſio*, per augurare a' nuovi ſpoſi una ſorte eguale (*a*).

(*a*) Sappiamo che la parola *Epitalamio* viene dal Greco, che ſignifica canto nuziale: i Greci li diedero queſto nome, perchè chiamavano θάλαμος, *thalamos*, ſia il letto, ſia l'appartamento degli ſpoſi, alla porta del quale eglino cantavano loro l'Epitalamio in vece del nome di *Thalaſſio*; impiegavano i Greci quello d'*Hymen*, o d'Hymeneo. Ed ecco ſecondo Servio nel primo dell'Eneide l'origine di queſta acclamazione.

Imeneo, di cui la Grecia fece dopo un Dio, che preſedeva al matrimonio, era un giovane Ate-

11. Verſi feſcennini.

All' Epitalamio, e alle acclamazioni ſi univano certe canzoni, che ſi chiamavano *verſi feſcennini* * verſi rozzi, ed oſceni, ma dall'

tenieſe, o Argivo di una compita bellezza, nato povero, e di una oſcura famiglia: fu coſtui preſo da' vezzi di una giovane Ateniese ben nata e ricca di beni di fortuna: onde era troppo rimarchevole la diſproporzione per laſciargli la minima ſperanza; intanto col favore di una trasformazione la ſeguiva egli da per tutto, e un giorno l'accompagnò fino ad Eleuſi colle donzelle di Atene le più qualificate, che andavano ad offerire i ſacrificj a Cerere: avvenne che furono quelle rapite da certi pirati, che dopo avere preſo terra in un Iſola deſerta, vi ſi addormentarono. Imeneo ſervendoſi dell' occaſione, ucciſe i pirati, ritornò in Atene e dichiarò, che permettendoſegli di ſpoſare colei che amava, reſtituirebbe ſubito le altre, come in effetto, aſſicurato della ſua amante, reſtituì le altre donzelle, e divenne il più felice ſpoſo; perciò gli Atenieſi ordinarono, che ſarebbe ſempre invocato nella ſolennità delle nozze cogli altri Dei protettori delle medeſime, e ſervendo il ſuo nome d'acclamazione paſsò dopo nell' Epitalamio: e i poeti ne fecero un verſo intercalare, o una ſpecie di refrano.

* Feſcennini erano detti queſti carmi, perchè contrarj al faſcino, o a quelle ligature, che per invidia e diſpetto ſi credeva che poteſſero farſi a' novelli ſpoſi, affaſcinando loro in modo quella parte, per cui ſon uomini, che neſſun uſo ne poteſſero fare, e queſto ſolea anche dirſi *magicus nodus*. Sebbene io non so capire, come poteſſe ſtar ſoggetta al faſcino quella parte, che ſi credeva nel

dall'uso autorizzati, senza che si potessero riformare, si cantavano da' giovanetti avanti gli appartamenti de' nuovi sposi (*a*).

Era questo appartamento ornato di statue rappresentanti le Divinità, che si credevano presedere al matrimonio *. La sposa vi era

12. Appartamento, e letto nuziale.

nel tempo stesso come un preservativo contro i fascini, perciò a' bambini si soleva appendere addosso fatta di legno, o d'altra materia, ed anzi il nome di *fascinum* passò a dinotare quella stessa parte, di cui noi parliamo.

(*a*) La parola di *Fescennino* viene dal latino *fescenninus*, formata secondo Macrobio da *Fascinum* incanto, ammaliamento ec. Credeva il popolo, che i versi fescennini servissero per allontanare i maleficj, e per impedirne gli effetti: secondo altri hanno quei versi avuto tal nome da' loro Autori abitanti di *Fescennia* Città di Etruria, oggi *Galeso* nello stato Ecclesiastico.

* Queste divinità sono annoverate da S. Agostino nel lib. VI. de Civitate Dei. *Impletur cubiculum turba numinum, quando, & Paranymphi inde discedunt, adest Dea Virginensis, & Deus Pater Subigus, & Dea mater Prema, & Dea Pertunda, & Venus, & Priapus.*

A queste si può aggiugnere Giunone *Cinxia*, così appellata dal cinto o sia zona che alla novella sposa cingevasi: questa misteriosa zona dovea essere sciolta quella notte dalle proprie mani del marito, ond'è che *zonam solvere* dinotava lo stesso, che torre il fior verginale: tutto ciò era un'immagine di un altro antico costume, per cui, acciocchè la

era condotta da certe matrone chiamate *Pronube*, dalle quali veniva posta nel suo letto situato dirimpetto alla porta, e coverto di fiori: si situava diversamente, se era di già servito per altri, per non esponere la sposa alle stesse disgrazie, che potevano essere accadute alle persone che l'aveano antecedentemente occupato.

Lo Sposo prima di entrarvi buttava le noci a i fanciulli, per dinotare, che egli abbandonava i loro giuochi, e le spose consacravano a Venere le loro pupate. Nel ritirarsi i convitati ricevevano dallo sposo alcuni piccoli regali.

La mattina seguente alle nozze dava egli nuovamente un pranzo, che si chiamava *repotia*; gli amici, e i parenti mandavano alquanti regali alla nuova sposa, ed ella offeriva un sacrificio nella casa di suo marito per rendersi gli Dei propizj.

13. Divorzio.

Non era il matrimonio indissolubile. Per una legge di Romolo poteva il marito ripudiare sua moglie, se quella si fosse servita del veleno per far perire i suoi figli, se ne avesse suppositi, se avesse violata la fede conjugale

la pudicizia delle donzelle fosse meglio cautelata, si cingevano ad esse con una ben forte zona quelle parti che al verginal candore conviene serbare intatte.

gale, se avesse adoperate chiavi false, ed anche se avesse bevuto del vino ec.; in tutti questi casi il marito congregava i più prossimi parenti di sua moglie per giudicarne insieme con lui, e dovea presentarsi ai Censori, e giurare sulle loro mani, che domandava il divorzio per cause legittime: ma se veniva a ripudiare sua moglie per qualche altro motivo, era tenuto di darle una parte del suo proprio avere, ne dovea consecrare un altra a Cerere, e dovea offerire un sacrificio agli Dei Mani.

Era questa legge dura ed ingiusta, perchè non era reciproca, ma essa divenne tale per una legge delle XII Tavole, che a tal riguardo pose le mogli in parità di diritto coi loro mariti *.

Si

* Dionisio Alicarnasseo per altro sembra asserire l'opposto, allorchè nel lib. II. parlando de' varj stabilimenti da Romolo fatti a vantaggio e profitto della Repubblica, dice „ che siccome la natura dalla congiunzione de' sessi ha dato alla „ nostra vita principio, così la principal cura del „ legislatore debb' essere l' economia delle nozze: „ alcuni imitando l'esempio de' bruti vaghe e „ promiscue nozze permisero, quasi che in tal „ modo si potesse la vita dagli amatorj furori, e „ dalla gelosia liberare, e da altri infiniti mali, „ che sogliono a cagion del sesso avvenire alle „ private famiglie, o alle intere Città, altri più „ sennatamente un solo uomo ad una sola donna „ congiunsero, ma niente prescrissero per la con-

„ ser-

Si procedeva al divorzio col consenso delle due parti, o pure ad istanza di quella, che lo dimandava: dovea concludersi in presenza di sette Cittadini. Restava cassato il contratto del matrimonio, e si scriveva il divorzio nel registro de' Censori: il marito toglie-

„ servazion del matrimonio, e per la modestia
„ delle donne: altri, non come gli Spartani,
„ che incustodite lasciavano le mogli, molte leg-
„ gi fecero alla modestia confacenti; nè manca-
„ rono quelli, che stabilirono de' magistrati per
„ invigilare all'onestà delle donne, ma tutto ciò
„ senza molto profitto. Romolo fu quello che
„ con una sola, ma efficace costituzione ridusse le
„ mogli ad una decente modestia. Ordinò che
„ quella donna, la quale, secondo le sacre leggi
„ fosse nelle mani d'un uomo venuta, esser do-
„ vesse di tutti i beni e di tutte le cose sacre
„ partecipe. Queste erano le nozze fatte per *con-*
„ *farreationem*, la comunione adunque, e la parte-
„ cipazione di questo primo e sacro cibo, dico
„ del farre, rendeva indissolubile il ligame: nè
„ cosa vi era che potesse questo matrimonio se-
„ parare. Sicchè per questa legge le donne non
„ avendo altro rifugio, ove rivolgersi, eran co-
„ strette ad uniformarsi a' costumi de' loro mari-
„ ti, ed i mariti doveano stimare le mogli, co-
„ me cosa necessaria, ed inseparabile. Così la
„ moglie, essendo ubbidiente, succedeva come
„ figlia al marito, se poi avesse qualche fallo
„ commesso, ne pagava la pena, ad arbitrio dell'
„ offeso marito, e de' proprj parenti, specialmen-
„ te se avesse violata la pudicizia, o se fosse stata
„ sorpresa bevendo del vino, il che a' Greci sem-
„ bra

glieva alla ripudiata le chiavi, che le avea consegnate il dì delle nozze, le restituiva la sua dote, e ciò che possedea, se il divorzio si faceva senza sua colpa; riteneva egli al contrario una parte della dote, o una sesta parte per figlio, se quella era colpevole; ma se il divorzio succedeva per caso d'infedeltà, riteneva egli allora interamente la dote, e i regali nuziali, quantunque non vi fossero figli; quando ve n'erano, l'uso era che ciascuna delle parti assicurasse in forma di testamento un contingente proporzionato alla loro fortuna. Se la moglie era presente il marito o un liberto le annunciava, il suo divorzio in questi termini, *res tuas tibi habeto:* prendete ciò che vi appartiene, o pure *tuas res tibi*

„ bra un leggierissimo fallo. L'equità di questa
„ legge fu per molti secoli approvata, essendo
„ certo che per 520 anni nessun divorzio accad-
„ de in Roma".

Nè tra i frammenti delle XII Tavole dal Gravina raccolti, altro che questo toccante il ripudio si legge: *Si mulieri repudium mittere volet, causam dicito, harumce unam*. Dal che non si vede di essersi il diritto delle mogli rispetto al divorzio a quello de' mariti uguagliato. Questa legge lungi dal doversi ripetere dalle leggi di Romolo è derivata a parer mio da una legge Ateniese, la quale ordinava che volendosi sciogliere il matrimonio, andar si dovesse avanti all'Arconte per rendere ad esso sufficiente ragione di una tal separazione.

tibi agito, *exi &c.* abbiate cura de' vostri affari, uscite ec., se ella era assente, le veniva notificato per iscritto (*a*).

Osserviamo a gloria de' Romani, che passarono più di quattro secoli, senza che vi fosse nè querela, nè processo per causa di adulterio, nè divorzio tra loro. L' anno di Roma 457 alcune Dame accusate di adulterio furono condannate a certe ammende, che furono impiegate a fabbricare un tempio in onore di Venere; e non prima dell' anno 521 vi si vide il primo divorzio. Sp. Carvilio Ruga ripudiò sua moglie per la sua sterilità. Egli l' amava molto; e non per altro motivo vi si ridusse, che per rispetto del giuramento prestato come gli altri cittadini di maritarsi per aver figli. Per specioso, che fosse tal motivo, non lasciò di conciliarsi per lo resto de' suoi giorni, l' indignazione di tutta Roma.

Fu

(*a*) Erano nel principio i divorzj accompagnati da certe cerimonie, che variavano secondo la maniera, con cui erano stati contrattati i matrimonj. Se erano stati celebrati per la *Confarreazione*, si offeriva un sacrificio chiamato *Diffarreazione*, se per la *compra*, il divorzio si faceva per una specie di ricompra chiamata *remancipatio*, e in ordine a' matrimonj per l' *uso*, avea luogo quando la donna prima di terminar l' anno avea passato tre notti consecutive fuor della casa di suo marito, e senza sua saputa.

Fu intanto questo esempio imitato, e i divorzj non tardarono a moltiplicarsi per pretesti, e per motivi molto più frivoli. Paolo Emilio ripudiò Papiria, senza potersene indovinar mai la ragione: „ Vostra moglie non è „ ella savia, non è bella, non vi ha dato de' „ belli figli "? Gli dicevano i suoi amici; a' quali per ogni risposta mostrò la sua scarpa, e ripetendogli costoro le dimande: „ questa „ scarpa, loro disse, non è bella, non è ben „ fatta? ma niuno di voi può sapere dove mi „ duole ".

Cajo Sulpicio Gallo scacciò sua moglie per esser comparsa in pubblico colla testa nuda. Sempronio Sofo si separò dalla sua per aver quella parlato all' orecchio ad una liberta. Q. Antistio Veto fece lo stesso a motivo che sua moglie era intervenuta in certi spettacoli senza sua saputa. Si vedevano ancora uomini sposare artatamente certe donne di cattivi costumi per aver poi occasione di ripudiarle, e di guadagnare la dote che gli aveano apportato.

Non faceano le donne meno abuso del divorzio. Disertavano da' loro mariti senza motivo, e senza ragione. Seneca dice, che se ne trovavano molte, che non contavano più gli anni per gli Consoli, ma per lo numero de' loro mariti: così al minimo capriccio, al minimo motivo di disgusto, e di querela, un marito ripudiava sua moglie, e que-

De Benef. 3. 16.

questa abbandonava suo marito. L'espediente di separarsi era sempre quello, che si presentava il primo; si lusingavano di un successo più felice in un altro saggio, e si passava senza ritegno da un impiego in un altro.

I più savj autorizzavano questa licenza col loro esempio. Catone Uticense cedè Marzia sua moglie ad Ortenzio: egli ne avea avuto molti figli, ed era attualmente incinta quando Ortenzio stimò dimandargliela. Qualche tempo dopo essendo morto Ortenzio, ed avendo lasciata Marzia erede delle sue gran ricchezze in pregiudizio di suo figlio, Catone la riprese *.

Cicerone si separò da *Terenzia* col divorzio a cagione del suo carattere brusco, e molto imperioso, ed anche perchè essendo di molto inclinata a spendere, avea trascurato e disordinato i suoi affari domestici. Era egli vissuto con quella più di trent'anni, e ne avea avuto due figli, amati da lui colla più viva tenerezza. Sposò *Publilia* giovane erede, della quale era stato tutore, dipoi la ripudiò per qualche durezza mostrata per Tullia sua figlia, e per alcuni segni di gioja, che avea fatto comparire nella morte della medesima.

Lun-

* Benchè gli sia stato rimproverato di averla ceduta povera, e di aversela ritolta quando era di molto ricca.

Lungi che la libertà del divorzio procuraſſe qualche vantaggio allo ſtato matrimoniale, non ſerviva ella al contrario che ad accreſcere ſcambievolmente l'oſtinazione degli ſpoſi, e la loro durezza, come anche a gittare nelle famiglie la diviſione, e la turbolenza. Volle Auguſto mettervi certi ripari, e pronunciò delle pene contro i divorzj fatti ſenza legittima cauſa, fece altresì una legge toccante gli adulterj *.

* Avendo Auguſto l'animo intento tutto alla ripopolazione di Roma, ſtimò per tal effetto di prendere tutti quegli eſpedienti, che confacenti foſſero al fine propoſtoſi: quindi con più leggi ſeriamente atteſe a riformare i corrotti coſtumi delle donne Romane, i quali erano di forte oſtacolo alla contrazione de' matrimonj, tra le altre ſue leggi vi fu dunque quella *de adulteriis*, per cui era permeſſo al Padre, trovando la figlia inſieme coll' adultero, ucciderli ambedue, il che non era permeſſo à' mariti, la ragione a mio credere eſſer dovea che il marito trovando la mogliè in adulterio, potea toſto ripudiarla, e ritenerſi la dote e in queſto modo veniva a liberarſi dall' infamia, ed eſigeva la pena; ma il padre, a cui la figlia adultera portava eterno ſcorno e diſonore, non potea in altra forma riſarcirlo che ammazzarla inſiem coll' adultero. Non era però coſtante la regola, anche al marito, ſe di vile condizione foſſe l'adultero, era permeſſo di ucciderlo, o di fargli qualche ſfregio, e ſpecialmente non era coſa inſolita di dare agli adulteri ſorpreſi nel fat-

14. Legge contro l' adulterio.

Noi non ne conosciamo con certezza il preciso tenore. Se un marito che avea sorpreso sua moglie, s' induceva ad ucciderla insieme col suo amante, non era dalle leggi punito. Quella di Augusto permetteva al Padre della moglie di uccidere costui. Pare che dall' altra parte condannasse a certe ammende, al flagello, al banno, alla relegazione in qualche isola, alla mutilazione &c.

Ma qualunque sieno state le disposizioni di questa legge, e l' attenzione di Augusto a farle osservare, le mancava quella forza che somministra l' esempio. In vece di autorizzarle colla sua condotta, si sapeva benissimo che avea egli commercio con diverse donne, i suoi amici ne convenivano, scusandolo col frivolo pretesto che non vi era egli portato per un gusto di dissolutezza, ma per politica, affin di potere scoprire le congiure che celatamente si potessero tramare contro il suo servizio.

Egli ripudiò *Scribonia* il giorno medesimo che partorì la famosa *Giulia*, ed immediatamente pensò a sposare Livia moglie di Tiberio Nerone, e di sei mesi incinta. Per togliere un tale ostacolo consultò il Collegio de' Pontefici su questa singolar quistione: se una donna nello stato, in cui si trovava Livia,

po-

fatto quella mortificazione degli Ateniesi detta *ῥαφανίδωσις rhaphanidosis*.

potesse legittimamente maritarsi. Costoro da abili casisti risposero, che se il padre del fanciullo poteva essere incerto, non sarebbe permesso di passar oltre, ma che lo stato di un fanciullo concepito in legittimo matrimonio, essendo sicuro dopo sei mesi di gravidanza, non vi era niuna difficoltà nel caso proposto. Augusto la sposò, e tre mesi dopo Livia partorì suo figlio chiamato Druso. Augusto non mancò di mandarlo a Tiberio Nerone che n'era il padre; ma con tal precauzione non potè evitare che non fosse creduto suo il figlio, e nel pubblico tra' motteggi che corsero in quell' occasione fu detto che agli uomini fortunati, com' era Augusto, ogni cosa succedeva prosperamente, fino a vedersi nascere de' figliuoli dopo tre mesi di matrimonio, scherzo che passò poi in proverbio.

15. Seconde nozze.

Non ostante il gran numero de' divorzj, e la facilità di eseguirli, le seconde nozze non erano gran cosa onorate; le donzelle, dice Plutarco, non si maritavano mai in giorno di festa, nè le vedove in giorno di lavoro, perchè il matrimonio era onorevole all' une, e sembrava non esserlo all' altre; per questa ragione si celebravano le nozze delle donzelle in presenza d' un gran numero di persone; quelle delle vedove in presenza di pochi, e in giornate, in cui ciascuno fosse invi-

tato ad altri ſpettacoli (*a*) *.

Vediamo in Properzio una Dama farſi onore per non avere avuto che un ſolo marito, e volere che foſſe tal prerogativa ſcolpita nel ſuo ſepolcro. Il medeſimo elogio ap-

(*a*) Dall' idea attaccata alle ſeconde nozze ſono venuti i *charivaris :* Nicod fa derivare queſta parola dal greco Καρηβαρία, che ſignifica *gravezza di teſta*, proveniente dal troppo bere, o dal ſentir troppo romore &c. Borel dalla parola greca Καρηβαρέω, cioè a dire *romper la teſta*. Scaligero dalla parola *Chalybarium* a cagion che tal romore ſi fa in battendo de' vaſi di rame. Du-Cange lo deduce da *cary cary*, ch' è un grido che fanno i Piccardi per ſollevare il Popolo contro l' eſazioni che ſi vogliono far ſopra di loro, e come il romore è grande e tumultuoſo, e che i Piccardi pronunciano in *Ca* ciò che altrove ſi pronnncia *cha*, ſi è appellato *Charivari* quel romore che facevano le Maſchere per inſultare alcuno, e ſingolarmente que' tumulti, che ſi fanno in deriſione di coloro che paſſano a ſeconde nozze. Il Concilio di Tours nel 1448 li proibì ſotto pena di ſcomunica, di ammende, o altro gaſtigo.

* Anche molto prima di queſto Concilio un Sinodo della Chieſa di Avignone nel 1347 proibì ſotto pena di ſcomunica tali romori e tumulti, che ſi facevano in occaſione delle ſeconde nozze fin dentro le Chieſe con parole oſcene, con orridi gridi, e con motti ingiurioſi, e ſcandaloſi. Per ſoddisfarſi maggiormente la curioſità può il lettore oſſervare il citato Du-Cange nelle voci *Caria*, *Charivarium*, e *Chalvaricum*.

apparisce in molte inscrizioni: vi si truova l'epiteto di *Univira*, dato per onore alle vedove, che non si erano rimaritate; potevano esse assistere in certe cerimonie solenni; si decretava loro la corona della castità, e solamente ad esse era permesso l'entrata nella Cappella di questa divinità.

Ciò non faceva che non vi fossero in Roma vedove, che corressero alle seconde nozze. Fulvia, prima di sposare Marc' Antonio, aveva avuto per primo marito Clodio l' inimico di Cicerone, dopo di lui Curione, che morì in Africa nel partito di Cesare prima della battaglia di Farsalia. Terenza, la quale almeno dovette vivere cento e tre anni, prese in seconde nozze Sallustio, altro nemico di Cicerone; Messala fu suo terzo marito. Dione gliene dà un quarto, cioè Vibio Ruso, che fu Censore sotto Tiberio, e che si vantava di possedere due cose, ch' erano appartenute a i due più grand' uomini del secolo, che l'avea preceduto, la moglie di Cicerone, e la sedia, sulla quale Cesare era stato ucciso. Tullia appena vedova d'un anno di Pisone suo primo marito, passò a seconde nozze con Furio Crassipe, e la festa ne fu celebrata in casa dello stesso Cicerone. Qualche tempo dopo ella se ne separò, e si rimaritò con P. Cornelio Dolabella, anche poi da lei abbandonato (*a*).

 Pos-

(*a*) S. Girolamo parla con indignazione di un uo-

Possiamo anche inferire dagli onori che godevano le vedove, che guardavano lo stato vedovile, che non formavano esse il più gran numero. Non si distinguono volentieri le azioni comuni, ma quelle che per la loro rarità sembrano luminose. Vi è di più. Numa limitando a dieci mesi il termine di qualsisia lutto, senza eccettuare quello delle vedove, loro interdisse colla stessa legge le seconde nozze prima di spirare tal tempo; e se alcune si trovavano obbligate a prevenirlo, doveano purgare la loro colpa col sagrificio di una Vacca pregna.

16. Concubine.

Le Vedove meno soggette alle convenienze, si maritavano quando lo giudicavano a proposito: preferivano molti di sceglierſi una concubina, piuttosto che di dare una matrigna, e coeredi a' loro figli. Il diritto Romano lo tollerava, e i figli nati da quei commercj., quantunque non fossero legittimi, nè capaci a succedere al loro padre, non erano per tanto riputati bastardi: sembra eziandio che potessero quelli pervenire alle cariche, ed agl' impieghi.

17. Poligamia.

Non era lo stesso della Poligamia, un tem-

uomo del suo tempo in Roma, che avea sotterrato venti mogli, e di una moglie, che avea sotterrato ventidue mariti.

tempo usata presso la maggior parte delle nazioni, e maggiormente presso i popoli Orientali, come lo è ancora di presente; i Romani più severi ne' loro costumi non l'hanno mai praticata, e stendevano ancora tal regolarità alle concubine, onde la pluralità n'era similmente proibita *.

Osserva Plutarco che Marcantonio fu il primo Romano, che diede l'esempio di prendere nello stesso tempo due mogli, nè altro ne

Plutar. in Ant.

H 4

* Era la Poligamia in tanto orrore presso i Romani, che per l'Editto del Pretore anche diveniva infame colui, che due sponsali avesse nel tempo stesso contratti. *Quive bina sponsalia binasve nuptias in eodem tempore constitutas habuerit. L. 2. de his qui notantur infamia*. Non vi mancarono però in Roma di quei, che avessero avuta l'impudenza di volerne con legge espressa legittimare l'uso. Elvio Cinna Tribuno della Plebe aveva ad istigazione di Cesare preparata una legge, per la quale fosse a ciascuno permesso, per aver molta prole, di prendere quante mogli volesse, sebbene dalle parole di Svetonio par che si rilevi, che questo privilegio si dovesse al solo Cesare accordare: ma siasi come si voglia, non ebbe questa legge il suo effetto.

Valentiniano I. fu quello che accesosi d'amore per una donzella, nè volendo abbandonare sua moglie, prese il consiglio di volerle amendue ritenere, *ac ut facti ejus turpitudinem amoliretur*, dice Brissonio de jure Connubii, *lege sanxit, ut cuilibet simul duas uxores habere liceret*, ma questa legge non fu ricevuta. *Sed nec ea lex accepta fuit.*

Sat. 1. 6. ne cita. E' nota l'anegdote, che Macrobio ci ha conservata: un giorno la madre di Papirio soprannominato Pretestato, perchè portando ancora la *toga pretesta*, costumava * suo padre di portarlo seco in Senato, desiderando da lui di sapere quel che vi si era trattato, le disse essersi risoluto che in avvenire sarebbe stato permesso a ciascun uomo di avere due mogli, ed avendo quella immediatamente sparsa tal notizia, molte donne la mattina si presentarono in Senato, per dimandare, che fosse similmente permesso a ciascuna donna d'aver due mariti: sorpresi i Senatori da una sì strana proposizione, ne scoprirono tutto il misterio da Papirio, che li rappresentò quel che era passato. Fu lodata la sua prudenza, e fu ordinato, che a riserba del solo Papirio i giovanetti non assistessero più in Senato.

CA-

* Il costume de' Senatori di menar seco i loro figli in Senato non si dee ripetere da una semplice usanza. Permise espressamente Augusto a' figli de' Senatori d'intervenire in Senato, acciò ben per tempo si assuefacessero agli affari dello stato: *Liberis Senatorum quo celerius Reipublicæ assuescerent, protinus virilem togam, latum clavum induere, & Curiæ interesse permisit.* Suet. Aug. 30.

CAPITOLO VI.

1. Patria potestà. 2. Esposizione de' figli. 3. Emancipazione. 4. Adozione. 5. Registro de' figli. 6. Nomi. 7. Educazione de' figli. 8. Scuole pubbliche, e Maestri. 9. Esercizj del corpo. 10. Costumi. 11. Introduzione nella gran piazza o sia nel Foro. 12. Studio del diritto, e delle leggi. 13. Eloquenza ed arte militare. 14. Viaggi. 15. Frequenza de' Tribunali. 16. Avvocati. 17. Educazione delle donne.

1. Patria potestà.

PAre eccessivo il potere, che Romolo diede a i padri sopra i proprj figli: permise loro di metterli in prigione, di caricarli di catene, di farli battère colle verghe, di relegarli in campagna, di farveli faticare colli schiavi, di venderli, ed anche di farli morire.

2. Esposizione de' figli.

Sappiamo che il costume barbaro di esponere i figli era comune presso gli antichi. Licurgo l'avea stabilito tra gli Spartani: nato un fanciullo, gli anziani di ciascuna tribù lo visitavano, se lo trovavano ben formato, forte, e vigoroso, ordinavano che fosse allevato; ma trovandolo al contrario mal fatto, de-

delicato, e debole veniva esposto (a) *.

Al suo esempio Romolo introdusse in Roma lo stesso uso, con questa restrizione di non disponere della vita di un fanciullo che do-

(a) Dice Plutarco, che lo precipitavano in un baratro situato a piè del Monte *Taigette*.

* Anche Solone ordinò di uccidersi tutti i figliuoli, che nascessero con qualche deformità per non aggravare lo stato d' inutili Cittadini. Ma quello che più maraviglia ci reca, è il vedere che anche lo stesso Aristotile nel lib. VIII. della sua Politica approvò una legge tanto inumana, dicendo che bisogna proibire con legge di allevarne alcuno che sia nelle membra contraffatto, aggiugnendo una cosa assai più assurda, cioè che si debba limitare il numero de' figli che ciascun cittadino debba avere, a qual fine bisogna fare abortire le donne, allorchè più del prescritto numero dimostrassero di volerne fare. Assurdità così grandi scappano ancora agli uomini più illuminati, e ne' tempi più culti! Imperciocchè qual cosa è più contraria a' veri principj della Politica, ed all' ingrandimento di uno Stato, che il voler determinare e prescrivere il numero de' figli? L' unico mezzo, con cui le più illustri Nazioni sono pervenute ad un supremo grado di grandezza, è stato quello di promuovere la popolazione, impiegando a questo fine e premj, e pene, alimentando eziandio a spese del pubblico quelli che per l' indigenza non poteano essere da' loro padri allevati: Il gran Filosofo del nostro Secolo *D. Antonio Genovese* nel suo discorso sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze, che io non mai mi fazio di leggere e di ammirare, nella pag. 45. di-

dopo tre anni, perchè in questo intervallo potea fortificarsi la sua salute; supponendo dall'altra parte che un padre, ed una madre dopo averlo allevato per quel tempo, vi avrebbero posta dell'affezione, ed avrebbero più pena a disfarsene: ma questa legge, quantunque confirmata da quelle delle XII Tavole, fu in appresso trascurata, e l' uso

dice: „ Senofonte, il solo discepolo di Platone, „ la cui Filosofia fu tutta Cose, nel libro *delle* „ *pubbliche rendite degli Ateniesi* rapporta tutte „ le cause della ricchezza e grandezza di una Na„ zione a cinque, *Governo*, *Natura del Suolo*, „ *Sito*, *Numero degli abitanti*, e loro *Industria*. E dopo aver felicemente spiegato le tre antecedenti, venendo alla quarta ch' è il *Numero degli abitanti*, soggiugne nella pag. 53. „ E di „ vero la scarsezza degli abitanti in un suolo „ quanto si voglia fertile ed amato dal Cielo, è „ sempre la principal causa della sua miseria. L' „ uomo è la più preziosa derrata della Terra, „ dice il Savio Melun. Questa dunque dagli A„ matori della pubblica felicità, e da' Governa„ tori del genere umano, è prima e più d'ogni „ altra da coltivarsi; perciocchè tutte l'altre non „ hanno prezzo, che per questa. Questa ancora è „ o la sola, o la principale che fa grandi i Mo„ narchi ec. “. Ma per tornare al barbaro costume di ammazzare o esponere i proprj figli, i soli Tebani furono quelli che con pena di morte vietarono non che di ucciderli, ma di esponerli ben anche, come ci fa sapere Eliano, nelle var. ist. lib. II. cap. 7.

uſo di eſponere i figli divenne in Roma frequentiſſimo *.

I Pa-

* Non fu Romolo quello che introduſſe queſt'uſo barbaro in Roma; queſto era di già ſtabilito tra' popoli del Lazio, e forſe in Roma venuto dalla ſua Metropoli, dico da Alba, di cui fu Colonia Roma. Romolo divenuto Re, altro non fece che reſtringere e limitare l'aſſoluto potere de' Padri ſulla vita de' figli; volle, dice Dioniſio Alicarnaſſeo, che la prole maſchile interamente ſi allevaſſe, e delle donne le ſole primogenite: Ordinò in oltre che non ſi poteſſe generalmente diſporre de' figli prima dell'età di tre anni per le ſavie ragioni dal noſtro Autore additate, con eccettuarne i ſoli moſtri, concedendo a' genitori la facoltà di eſponerli, col conſiglio però, e conſenſo di cinque vicini, acciò queſti poteſſero ſenza paſſione giudicare, ſe il parto foſſe o no moſtruoſo, non baſtando per dirſi tale l'eſſer nato con qualche membro duplicato, nè l'eſſer debole, ed imbecille, ma quelli ſi diceano moſtri, *qui contra formam humani generis converſo more procreantur, ut ſi mulier monſtruoſum aliquid, aut prodigioſum enixa eſſet*, come dice il Giureconſulto Paolo nella *l.* 4. *D. de ſtatu hom.*

Queſta Romulea legge paſsò poi nelle XII Tavole: *Pater inſignem ad deformitatem puerum cito necato*, niente interloquendo ſulla proibizione di eſponere i proprj figli dopo tre anni, onde ſembra eſſere ſtato queſto un abbaglio del noſtro Autore. Stimo quì di riferire l'intero paſſo del lib. 2. di Dioniſ. Alicarnaſſeo per farci una importante conſiderazione. *Magnitudini urbis ac frequentiæ hoc modo conſuluit. Primum neceſſitatem colonis impo-*

I Padri n'erano i Giudici, e i Padroni, aveano il diritto di diferedarli a loro arbitrio; tutto ciò che riufciva ad un figlio di po-

pofuit educandi quidquid effet mafculum, & e filiabus primogenitas. Nullam autem prolem necari permifit minorem triennio, nifi fi quid mutilum, aut monftruofum in ipfo partu effet editum: tales enim fœtus exponi a parentibus non vetuit, fed oftenfos prius a quinque viris e vicinia proximis, fi illi quoque exponendos effe cenfuiffent. Si avverta che ciò che Dionifio prima dice *necari permifit*, in appreffo vien detto *exponi non vetuit*, ficchè quefto potere che aveano i Padri di uccidere i loro figli altro a buon conto non fembra di effere ftato, che la facoltà di efponerli; poichè l'efponere allora altro non era che uccidere, febbene indirettamente: non vi erano allora luoghi addetti per l'efpofizion de' fanciulli: fi gittavano in una forefta, ove morivano di fame o divorati dalle fiere; in fatti ciò fi confirma coll'addotto frammento delle XII Tav. poichè Romolo ordinò che i Moftri *fi efponeffero*; la legge all'incontro dice *necato*, dunque l'uccidere fi dee intendere per efponere, giacchè dall'efpofizione rare volte andava difgiunta la morte. A' tempi di Giovenale però erafi introdotto di efponere i fanciulli in certi determinati luoghi detti *ad fpurcos lacus*. Donde fi trovava chi li toglieffe per educarli come proprj figli. Le Matrone Romane, vergognandofi talvolta della propria prole, la fcambiavano con alcuno di quefti efpofti, facendolo credere proprio figlio.

Tranfeo fuppofitos, & gaudia, votaque fæpe
Ad fpurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pon-

potere ammassare, eccettuato ciò, che guadagnava nell' armata o nel foro, era in disposizione del padre, diveniva padrone di sua per-

Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos . . . .

Questo tratto della fortuna, con cui dalla somma indigenza erano questi esposti bambini nelle più nobili famiglie innestati, essendo troppo bene espresso da Giovenale, merita di essere quì trascritto.

. . . Stat fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus: hos fovet omneis
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

Il Regio Consigliere Sig. D. Stefano Patrizj chiarissimo nella Repubblica letteraria, e celebratissimo nel nostro Foro non meno per la sua eloquenza che per la gran perizia delle leggi in una sua dottissima allegazione *per l' Arrendamento de' censali, e per la S. Casa dell' Annunziata di Napoli*, allorchè da Avvocato difendeva i diritti di questo luogo di pietà, ove, tra le altre, viene esercitata l' insigne opera di ricevere i poveri fanciulli esposti, ci fa sapere, che molti savj Imperadori Romani stimarono come *legge del loro Impero* ergere delle opere pubbliche, in cui si fossero educati, ed alimentati cotesti miserevoli fanciulli. Come fece Ulpio Trajano encomiato perciò grandemente da Plinio suo insigne Panegirista: Onde *Pueros Ulpianos* vennero chiamati quegli esposti fanciulli. Antonino Pio fece lo stesso al riferir di Capitolino *Puellas alimentarias in honorem*

persona, e di quel che aveva acquistato (*a*).

Avea un Padrone minore podestà sopra il proprio schiavo di quella, che avea un padre sopra suo figlio; venduto lo schiavo una sola volta, diveniva libero, se dal nuovo Padrone veniva manomesso; ma un padre poteva vendere il figlio sino a tre volte, e costui dovea esser posto in libertà prima di uscire dalla patria potestà. Numa addolcì il rigore di questa legge, che solamente ebbe luogo riguardo a' figli non maritati, perchè una donna libera non si trovasse esposta a divenir moglie di uno schiavo, ed ella medesima schiava per lo capriccio del suo Suocero (*b*).

Le

rem Faustina Faustinianas constituit. Ed Alessandro Severo in onor di sua Madre Mammea stabilì *Pueros puellasque Mammeanos, & Mammeanas* come dice Lampridio. Questi alimenti da Pertinace aboliti, furono da Costantino ristabiliti, *ut parentum manus a parricidio avertantur*. E la pietà Cristiana fu quella che introdusse i Collegj detti *Brephotrophia*, cioè luoghi destinati ad alimentare i fanciulli esposti ec.

(*a*) Un tale acquisto si chiamava *Peculium*, nome che si dava parimente a' risparmj, che uno schiavo potea fare.

(*b*) Si pretende che la potestà de' padri sopra i loro figli fosse di già ristretta a tempo della Repubblica; egli è certo, ch' essa lo fu in tempo degl' Imperatori, essendo un sì assoluto potere incompatibile col governo monarchico; emancipò Trajano un figlio, ch' era stato maltrattato da suo padre, e tal figlio essendo venu-

Le madri non aveano parte alcuna alla poteſtà de' padri ſu i loro figli: una delle migliori ragioni, che ſe ne poſſa dare ſi è, ch' elleno erano ſotto la poteſtà del loro marito; la poteſtà de' padri al contrario s' eſtendeva non ſolo su i loro proprj figli, ma ancora su i loro diſcendenti, eccettuati que' del lato della figlia; eglino non lo perdevano, che in certi caſi, che toglievano loro il diritto di Cittadinanza, come il banno, ed altri caſi ſimili.

Di-

nuto a morte, privò il padre di ſua ſucceſſione. Adriano relegò in un' Iſola un padre, che per un ſemplice ſoſpetto d' adulterio avea ucciſo ſuo figlio alla caccia: da quel tempo la poteſtà de' padri ſopra i loro figli reſtò diminuita. Coſtantino ſotto pena di gaſtigo tolſe loro il diritto di vita e di morte; fu egli rimeſſo aſſolutamente al Magiſtrato per una coſtituzione di Valentiniano. Gl' Imperadori tolſero loro parimente il diritto di venderli. Se Coſtantino glielo permiſe, fu a ſolo motivo della preſſante neceſſità della fame, e per gli figli naſcituri, e affin di prevenire che non ſi faceſſero perire, colla riſerba ancora che queſti ſteſſi figli poteſſero eſſer ricomprati dal loro padre o da altri, o ricomprarſi loro ſteſſi allo ſteſſo prezzo ch' erano ſtati venduti; in appreſſo per riformare un uſo cotanto inumano, ordinò che i padri poveri, e miſerabili ſarebbero nudriti dall' erario pubblico: finalmente il coſtume di eſponerli fu ſotto rigoroſe pene proibito dagl' Imperatori Valentiniano, Valente, e Graziano.

Dipendeva da loro di emancipare i loro figli, quando lo giudicavano a proposito; non vi si poteva obbligare un padre, purchè non fosse di cattivi costumi, o quando usava troppo severità verso de' suoi figli, o nel caso che avesse ricevuto qualche legato condizionato di emanciparli. Questo atto si faceva in presenza di un Magistrato, e di cinque Cittadini Romani, che servivano di testimonj; vi si faceva intervenire una specie di mercato immaginario, dove il padre vendeva per tre volte suo figlio ad un altro, e di poi lo ricomprava da lui altrettante volte, e finalmente l'emancipava; in virtù di quest' atto diveniva suo figlio padrone di se stesso, ma non era posto in possesso, che de' soli suoi beni avventizj, de' quali la metà dell'usofrutto, come l' ho già detto, andava ancora a benefizio del padre, conservava sopra suo figlio gli stessi diritti, che un padrone avea sopra il suo liberto: egli era l'erede, se veniva a morire senza testamento, ed era il tutore legittimo de' minori, che lasciava.

3. Emancipazione.

Questo assoluto potere de' padri duri, e severi diveniva tirannico; la Storia ci somministra degli esempj, che inorridiscono: ma quando si trovava temperato da que' dolci sentimenti che inspira la natura, contribuiva a nutrire nel cuore de' figli quella pietà filiale, di cui se ne sono veduti in Roma tratti

molto luminosi ; e serviva a mantenere l'ordine , e la subordinazione nelle famiglie : a questo fine uopo è credere di essere stato a' Padri conceduto , come anche per impegnarli ad allevare i proprj figli era necessario di munirli di tutta l'autorità , che richieggono le cure annesse all'educazione della gioventù . „ Noi abbiamo , dice Seneca , „ resa sacra l' autorità de' padri , perchè „ era essenziale al pubblico , che allevassero „ i loro figli ; bisognava impegnarveli con „ motivi assai potenti per portarli a correre i rischi della loro educazione ; non si „ potrebbe parlar loro della stessa maniera , „ che si parla a quelli , che sono inclinati „ a beneficare ; scegliete , si dice loro , voi „ stesso que' che voi volete beneficare , e se „ vi siete ingannato , cercatene un altro che „ ne sia più degno de' vostri beneficj ; ma „ quando i padri prendono la cura de' loro „ figli , il discernimento e la scelta non potrebbero aver luogo nella loro determinazione ; è il solo caso che ne decide , bisognava dunque dar loro un certo potere , „ affinchè vi si esponessero .

De Benefic. lib. 3. cap. II.

4. Adozione.

Tutti i diritti paterni su i proprj figli passavano a coloro , che li adottavano , e quei ch'erano adottati divenivano gli eredi , e i successori legittimi del loro padre adottivo , seguivano la sua condizione , en-

tra.

travano nella ſua famiglia; ne prendevano il nome, aggiugnendo quello della famiglia d' onde uſcivano per conſervare qualche coſa della loro origine (*a*).

Vi erano preſſo i Romani due o tre ſpecie di adozione: le due principali erano l' Adozione propriamente detta, e quella che ſi chiamava *Arrogatio*, o Arrogazione; la prima era per gli minori: ſi faceva quella in preſenza di un Magiſtrato e de' teſtimonj con

I 2 cer-

(*a*) L'uſo ha variato ſopra tal ſoggetto; altri prendevano il nome ed anche il pronome e il ſoprannome della famiglia dove entravano con aggiugnervi il nome della famiglia donde uſcivano, o pure uno de' ſoprannomi che ſerviva a diſtinguere i rami, per eſempio Marco Giunio Bruto, eſſendo adottato da Q. Servilio Cepio Agalo, preſe tutti queſti nomi, e conſervò ſolamente il ſoprannome di ſua famiglia, chiamandoſi *Q. Servilio Cepio Agalo Bruto*. Altri ſi contentavano di unire a' loro nuovi nomi quello della loro famiglia, dandoli la forma di ſoprannome. Auguſto che ſi chiamava *C. Ottavio*, eſſendo ſtato adottato da Giulio Ceſare, ſi fece chiamare *C. Giulio Ceſare Ottaviano*. Vollero altri conſervare il nome di loro famiglia ſenza alcun cambiamento, per eſempio *C. Cecilio*, che *C. Plinio Secondo* adottò, ſi chiamò dopo *C. Plinio Cecilio Secondo*, e non già *C. Plinio Secondo Ceciliano*. Altri finalmente ritennero ſolo dalla loro prima famiglia il ſoprannome del ramo donde uſcivano, come *P. Cornelio Scipione*, adottato da *Q. Cecilio Metello Pio*, ſi chiamò *Q. Metello Scipione*.

certe cerimonie quasi simili a quelle dell' emancipazione : per una specie di mercato immaginario vendeva il padre tre volte suo figlio a colui che l' adottava , e glielo rimetteva dopo con tutte le cariche e i diritti annessi alla qualità di padre.

L' Arrogazione riguardava coloro ch' essendo padroni di loro stessi, si sottoponevano alla podestà di colui , che li adottava , si richiedeva in quella il consenso del popolo per acquistare la forza e la qualità di legge ; questo consenso si dimandava in tali termini:
„ Romani voi siete pregati di permettere che
„ N. N. sia dichiarato nell' intenzione e per
„ tutti i fini della legge così realmente fi-
„ glio di N. N. come se fosse nato da un
„ legittimo matrimonio , e che abbia egli
„ sopra di lui il potere di vita e di morte
„ come un padre lo ha sopra il suo proprio
„ figlio ; questo è , Romani , quel che voi
„ siete pregati di confirmare (*a*) ".

Per rendere questi atti regolari vi necessitavano tre condizioni , le quali erano parimente richieste per la semplice adozione : la prima che l' adottante fosse di maggior età di suo figlio adottivo ; che avesse circa di-

(*a*) Questa sorte di adozione era chiamata *Arrogatio* dalla parola *arrogare*, proponere , dimandare , perchè se ne faceva la proposta, e la dimanda al popolo.

diciotto anni di più; che non avesse figli, nè alcuna speranza d'averne: la seconda, che l'onore e la Religione, o il culto domestico e i sacrificj particolari delle due famiglie non restassero in alcuna maniera cambiati o vulnerati; in fine che non vi fosse frode nè collusione, e che altro fine non si proponesse, che gli effetti naturali di una vera adozione. La discussione di questi tre articoli apparteneva al Collegio de' Pontefici: se da questi veniva approvata la dimanda, era rimessa alla decisione del popolo. In appresso si arrogarono gl' Imperatori un somigliante diritto, ed accordarono anche alle femmine, che non aveano figli, il permesso di adottarne.

La terza specie di adozione era quella, che si faceva per testamento, così nel nome, come nella roba; doveva essere essa dal Pretore, o pure dal popolo confermata dopo la morte del Testatore *. Questa sorte

* Quì l'Autore ha voluto intendere dell'Adozione *per Testamentum*, la quale veniva usata allorchè taluno era istituito erede non solo nella roba, ma anche nel nome del Testatore, benchè propriamente parlando non si potea dir questa vera adozione, ma più tosto istituzione d'erede. *Sed ea heredis institutio proprie adoptio dici vix poterat, quum nemo ea redigeretur in patriam potestatem.* Così coll'autorità di Cujacio osserva il dottissimo Eineccio nel lib. 1. dell'Antich. Rom. tit. 11.

di adozione era di già in uſo in tempo della Repubblica: gli eſempj ne divennero frequenti ſotto gl' Imperatori, poichè eſſi ſteſſi in varj tempi la praticarono.

Avea luogo preſſo i Romani l' adozione più che preſſo alcun' altra nazione per certe particolari ragioni: l' una era il deſiderio e l' obbligazione di conſervare nelle famiglie il culto domeſtico, e i ſacrificj particolari che vi erano anneſſi (*a*); l' altra che riguardava i Patrizj era il diritto d' eligibilità

(*a*) Tito Livio nel lib. 5. cap. 46. ci ſomminiſtra un eſempio di queſti ſacrificj. Durante l' aſſedio del Campidoglio che ſi faceva da' Galli, un giovane Romano, dice egli, per una azione molto ardita tirò ſopra di lui gli occhi, e l' ammirazione tanto de' nemici, che de' ſuoi Concittadini. Vi era un Sacrificio anneſſo alla famiglia de' Fabj, che ſi dovea fare in un certo giorno dell' anno ſul monte Quirinale; C. Fabio Dorſo volendo adempire al ſuo obbligo, ſi riveſtì degli uſati ornamenti in quella tal cerimonia, e portando le ſtatue de' ſuoi Dei, paſsò a traverſo i corpi di guardia de' nemici, ſenza reſtare ſpaventato da' loro gridi, nè dal romore che facevano, ed arrivò tranquillamente ſul Monte Quirinale, ove avendo compito il Sacrificio, ſe ne ritornò per la ſteſſa ſtrada con un' aria e un paſso ſicuro, ſenza far comparire nel ſuo volto alcun ſegno di ſpavento, o di maraviglia. E ben perſuaſo, che gli Dei proteggerebbero un uomo, che anche il timor della morte non avea potuto impedire di render loro il ſolito dovuto onore, rientrò nel Campidoglio,

tà all' impiego di Tribuno del Popolo; egli-no ne venivano esclusi, purchè per l' adozione non fossero passati nell' ordine plebeo. Era finalmente la terza tirata dai diritti, e da' privilegj accordati a' padri di famiglia, di cui ho parlato.

Ma questi stessi motivi, io parlo de' due ultimi, che rendevano frequenti le adozioni, ne produssero delle fraudolenti. Non solo certi Patrizj coll' idea di ottenere l' impiego di Tribuno si facevano formalmente adottare da qualche Plebeo, ma nel procinto dell' elezioni de' Magistrati, o delle distribuzioni de' governi delle Provincie, quei che non aveano figli, facevano certe adozioni simulate per godere i privilegj de' padri di famiglia, e dopo avere col mezzo di tal frode ottenuto le cariche e gl' impieghi, emancipavano quei che aveano adottato.

Sotto il Regno di Nerone si pose argine a somigliante abuso: i veri padri fecero per tale effetto vive rappresentanze al Senato, opponendo i diritti di natura, e le pene dell' educazione de' figli, a queste artificiose, e poco durevoli adozioni. „ Non dee basta-„ re, diceano quelli, a coloro che non han-

 „ no

glio. Resta nel dubbio, qual cosa rendesse i Galli immobili a tale azione, se il coraggio sorprendente di Fabio, o pure il rispetto per la Religione, alla quale non erano insensibili.

„ no eredi nati dal loro ſangue di vederſi
„ intorno una corte, che gli dà grandiſſimo
„ credito, di ottenere tutto ciò che bra-
„ mano, di ſoddisfare tutti i loro deſiderj,
„ vivendo in una piena tranquillità, e liberi
„ da ogni cura che li moleſta? E noi do-
„ po aver lungo tempo aſpettato il momen-
„ to di godere de' noſtri privilegj, veggiamo
„ in un iſtante girſene in fumo le noſtre
„ ſperanze, e certi uomini divenuti padri
„ ſenza inquietudine, e che perdono i fi-
„ gli ſenza doglia e diſpiacere, dividere
„ con noi i diritti della vera, e natural pa-
„ ternità". Su queſte rappreſentanze fu dal
Senato interpoſto un decreto, con cui fu
dichiarato, che le adozioni fraudolenti non
giovaſſero a chi le aveſſe fatto, nè per giu-
gnere agli onori, nè anche per raccogliere
interamente le ſucceſſioni, che potrebbero ca-
derli.

5. Regiſtro de' figli.

Servio Tullio avea ordinato, che nella na-
ſcita di ciaſcun fanciullo ſi portaſſe una mo-
neta nel tempio di *Giunone Lucina*, un' altra
nella morte di quello di *Venere Libitina*, e
un' altra finalmente in quello della Dea *Giu-
venta*, quando un Cittadino prendeva la to-
ga virile. Marco Aurelio rinnovò tal rego-
lamento abolito, affinchè poteſſe ciaſcun cit-
tadino con più facilità ſomminiſtrare la pruo-
va del ſuo ſtato ſe le veniva conteſtato; or-
di-

dinò in oltre, che ciascun fanciullo di condizione libera, che in Roma nascesse, tra lo spazio di trenta giorni dopo la sua nascita fosse portato negli Archivj del Tesoro nel Tempio di Saturno, e per lo stesso effetto stabilì egli nelle Provincie i Registri e i depositi pubblici *.

Si

* Rispetto a questi registri, o siano professioni natalizie, come dicono i Giuristi, mi si permetta di quì riferire quel che le più culte nazioni han costumato. Presso gli Ebrei v'erano a questo fine i pubblici archivj nel tempio di Gerusalemme, ed in essi erano descritte le genealogie o sia le generazioni di tutte le famiglie, così di quelle ch'erano a dirittura Ebree discendenti da Giacobbe, come quelle che da' Proseliti o sia da Gentili convertiti prendevano l'origine. Durarono questi archivj, se vogliamo prestar fede ad Eusebio, fino a' tempi d'Erode: questo essendo conscio di sua ignobiltà, per essere di stirpe straniera, e recentemente nell'Ebraismo venuta, prese il consiglio di bruciare tutti i monumenti delle antiche famiglie; lusingandosi, che allora finalmente egli comparirebbe nobile, quando nessuno vi fosse, il quale a' Patriarchi, o a' Proseliti in virtù de' pubblici documenti potesse riferire l'origine della sua famiglia. Vi furono ciò non ostante molti, che privatamente delle loro genealogie conservarono gli esemplari da' pubblici Archivj estratti, e questi si gloriavano a dispetto degli sforzi di Erode di conservare la memoria della antica nobiltà.

In Atene v'era la legge che obbligava i genitori a presentare i loro figli a i Fratori, cioè a

co-

rile, e le feconde fi maritavano. Il pronome di quefte s'indicava con certe lettere a rovefcio per efempio, C. e M. rovefciate, fignificavano, *Caja*, e *Marcia*, in appreffo non glielo diedero più, nè ebbero altro nome

travano negli anni diciotto, denominati *ephebi*, fimile a quello ordinato da Servio Tullio dal noftro Autore accennato. Ve n'era infine un altro di que' che aveano paffati i venti anni, dopo di che diventavano di lor poteftà, ed erano ammeffi al maneggio de' pubblici affari. Veggafi fu di ciò Samu. Petito nel fuo dotto Commentario alle leggi Attiche.

Paffiamo a' Romani preffo de' quali non fu Marco Aurelio il primo, che ordinò di regiftrarfi i bambini, come pretende Capitolino, poichè molto prima di lui abbiamo da Svetonio, che la nafcita di Caligola fu regiftrata negli atti. Ed a' tempi di Domiziano, e Trajano era ufitatiffima cofa il regiftro de' fanciulli, come lo attefta Giovenale nella Sat. IX. v. 82.

Nelle Provincie v' erano a tal fine i pubblici Tabellioni, i quali erano prima di condizione fervile, poi con una coftituzione di Arcadio e di Onorio fu vietato di ammettere i fervi a quefto impiego *L.* 3. *C. de Tabul.* Ma oltre di quefti pubblici regiftri, ciafcuno privatamente preffo di fe confervava autentico documento della nafcita de' proprj figli. Quefti regiftri fervivano eziandio a' Romani per dimoftrare la fucceffione, l' età, lo ftato e condizione di ciafcuno, fe libera foffe o fervile, e per giuftificare il numero de' figli, onde fi poteffe godere de' privilegj dalla legge Papia conceduti. Si

me che quello della famiglia che conservavano, allorchè si maritavano, senza prender quello del loro marito. Qualche volta veniva addolcito con un diminutivo, in vece di *Tullia*, per esempio, si diceva *Tulliola*. Se in una stessa famiglia vi erano due figliuole, si distinguevano coi nomi di prima, e secondogenita. Se erano molte, venivano chiamate per ordine, si faceva di questi nomi un diminutivo, come *Secondilla*, *Quartilla ec.*

Sappiamo che i Romani per la maggior parte almeno han tirato i loro nomi di famiglia dall' agricoltura, o da qualche parte della vita rustica, in cui per la loro industria si erano segnalati; quindi secondo l' opinione di Varrone, di Plinio, di Plutarco ec. le fami-

Si vegga il Brissonio *antiq. select.* e l' Eineccio *ad leg. Pap.*

Presentemente i libri battesimali tengono le veci di questi antichi pubblici registri: l' antichità di questi libri apparisce dagli scritti de' Padri de' primi secoli della Chiesa, i quali ci fan sapere, che coloro, che aspiravano al battesimo, quaranta giorni prima doveano dare il loro nome, vale a dire ne' principj di Quaresima, mentre la Pasqua era il giorno destinato per battezzare i novelli Cristiani: il chiarissimo Canonico Mazzocchi nella sua Dissertazione de *Diptychis* osserva, che *Diptycha* erano detti questi libri, che i nomi de' battezzati contenevano.

miglie *Asinia*, *Vitellia*, *Suillia*, *Porcia*, *Ovinia ec.* sono state così chiamate, perchè i loro Autori si erano resi celebri nell' arte di allevare queste specie di animali, della stessa maniera che altri erano divenuti famosi per la coltura di certe spezie di legumi, come i Fabj, i Lentoli, i Pisoni, i Ciceroni ec.

Aveano due o tre nomi, e qualche volta quattro: il pronome, il nome, e il soprannome, *prænomen*, *nomen*, & *cognomen*, e quel che essi chiamavano *agnomen*. Il pronome era il nome proprio della persona, che corrisponde al nostro nome di battesimo, il nome era il nome della famiglia, il soprannome, che nella sua origine era una spezie di soprannome burlesco, o un titolo onorevole, distingueva i differenti rami in una stessa Casa, finalmente l' *agnomen*, altro soprannome ma personale, era dato in qualche particolare occasione, come un titolo onorifico, o in riconoscenza di qualche bella azione; perciò i due Scipioni furono soprannominati l' uno *Africano*, l' altro *Asiatico*. Divennero poi questi titoli appresso di loro comuni, quantunque per esserne decorato, fosse necessaria l' approvazione del Senato, o quella del Popolo, molti Cittadini che ambivano questa distinzione, l' ottennero senza averla meritata. Gl' Imperadori ricercarono ancora somigliante onore, che il

Se-

Senato spesse volte accordò ad essi per pura adulazione (*a*).

7. Educazione de' fanciulli.

Veniamo all' educazione de' fanciulli. Essa è stata diversa presso i Romani, secondo i tempi e secondo i costumi. Ne' principj fu

(*a*) Vediamo un esempio di questi quattro nomi riuniti ne' due Scipioni, il primo si chiamava *P. Cornelio Scipione Africano*, l' altro *L. Cornelio Scipione Asiatico:* P. & L. o sia *Publio* e *Lucio* sono i pronomi, si segnavano quelli in compendio con una sola lettera, come qui, gli altri con due lettere come *Ap. Appio*, *Cn. Cneo*, altri finalmente con tre, come *Mam. Mamerco*, *Sex. Sexto*, *Cornelio* è il nome della famiglia, la maggior parte finivano in *ius*. Scipio è il nome del ramo, che lo distingueva da quelli de' Sylla, del quale era il Dittatore L. *Cornelio Sylla*.

I Romani si distinguevano per gli loro impieghi, le loro dignità, e similmente per lo nome della loro Tribù; era questo nome femminino, e lo mettevano spesse volte tra i nomi e soprannomi, come in quest' esempio Serg. Sulpicio *Lemonia* Rufo, ed affinchè non si prendesse per un nome di femmina, o per un soprannome quando era abbreviato, lo distinguevano o per la differente grandezza de' loro caratteri, o per la loro diversa forma.

Aveano qualche volta due nomi di famiglia, o almeno il nome d' una famiglia, e il soprannome ereditario di un' altra per adozione [ved. sopra la nota pag. 353.]. Quando uno straniere diveniva Cittadino Romano, entrava nell' obbligo di prendere il pronome, e il nome di colui che l' avea pro-

fu conforme, e relativa alla vita dura e laboriosa che menavano; divenne più delicata, e più molle a proporzione, che il lusso fece i suoi progressi: divenne poi parimente più utile, e più propria a formare il cuore e lo spirito, da che le scienze, e le arti si cominciarono tra loro a coltivare.

Così mentrechè i Romani s' occuparono solo alle armi, e all' agricoltura, le fatiche della guerra, e quelle della campagna fecero la parte principale dell' educazione della gioventù.

Le cure dell' infanzia erano rimesse alle madri, che da se stesse nudrivano i loro figli, non abbandonandoli alla condotta delle loro schiave, e delle loro liberte; nè tra quelle si stabilì l' uso di scegliere le nudrici, che quando l' uso de' piaceri e della mollezza superò l' amore e la tenerezza materna.

A proporzione che avanzavano i figli nell' età e nelle forze, li addestravano i Padri al

procurato tal vantaggio, della stessa maniera gli schiavi, che oltre la loro denominazione generale tirata al nome de' loro padroni, come *Lucipores*, *Marcipores &c.* cioè a dire *Lucii pueri &c.* aveano ancora una specie di soprannome per distinguerli tra loro, conservavano questo soprannome, e l' univano al nome, e al pronome del loro padrone, quando li manumetteva, così il poeta *Andronico* liberto di M. Livio Salinatore fu chiamato *M. Livio Andronico*.

al lavoro della terra, al maneggio delle armi, e agli esercizj della guerra ; l'istruivano delle leggi, e de' costumi del paese nella maniera ch'essi medesimi l'aveano imparati, procurando di renderli egualmente buoni cittadini, buoni soldati, e buoni magistrati.

E' vero che per occupare allora quest' ultimo posto non aveano bisogno di molto studio, poichè prima delle leggi delle XII. Tavole, ne aveano i Romani pochissime scritte, delle quali ancora i soli Patrizj aveano cognizione ; la maggior parte de' Cittadini non sapevano nè leggere nè scrivere. Il chiodo di bronzo, che si ficcava ogni anno nella muraglia del Tempio di Giove, era stato inventato per supplire all' ignoranza di quel popolo, che non avea a far altro che guardare il numero di quei chiodi per conoscere quello degli anni (a)*.

Ma

[a] Sappiamo che in appresso questo uso fu convertito in una religiosa cerimonia per distogliere le malattie, e le pubbliche calamità, come se tal chiodo avesse avuto la virtù di arrestarle ; l' onore di conficcarlo passò da' Consoli a' Dittatori; avvenne ancora di crearne a posta per questa cerimonia.

* Tra tutti gli antichi Autori Tito Livio ci parla con maggior chiarezza di questa Superstizione; una invero delle più bizzarre de' Romani, quando il chiodo diventò rimedio delle più gravi malattie che affliggevano lo Stato. Per sentirne la Storia

Ma tostochè il gusto delle scienze, e delle arti da' Greci felicemente passò tra' Romani, e che per lo loro commercio più dolci e civili divennero ne' loro costumi, niente fu trascurato per l'educazione della gioventù, costumi, coltura di spirito, esercizj del corpo, maniere, polizia, tutto ne divenne il nobile oggetto *.

ria con tutte le sue circostanze, veggasi nel VIII tomo delle memorie delle Inscrizioni e Belle lettere, la dissertazione del cit. Abate Couture letterato versatissimo nelle antichità Romane, ove tratta *delle cerimonie, per le quali si è avuto ricorso alla Dittatura, cioè a dire del chiodo sacro, ec.*

* Parlando dell'istituzione de' Romani è degno di osservazione ciò, che sensatamente riflette l'Autore dello Spirito delle Nazioni.

„ Generalmente parlando, dic' egli, le loro „ istituzioni furono gravi della stessa maniera che „ la loro educazione. Numa loro secondo Re „ fu un Divoto, un Filosofo, un Pontefice. Aveano i Greci ricevuta la saviezza e la Religione „ coronate de' fiori poetici, e sotto il velo di piacevoli favole. I Romani, lungo tempo senza „ filosofi, nell'ignoranza, e anche nella deficienza delle arti, si erano accostumati alla guerra, all'amministrazione de' pubblici affari, come „ a virtù particolari alla Nazione. L'Agricoltura, l'Economia della campagna furono invariabilmente onorate, non ostante il lusso e l' „ immense ricchezze. L'eloquenza non cessò di „ essere coltivata. Le gran mire del Governo non

„ mai

L'opinione di alcuni antichi Maestri era che prima de' sette anni non fossero fanciulli capaci d'alcuna disciplina; ma i più sensati pensavano, che la coltura dello Spirito dovesse sempre andare a passo eguale con quella de' costumi, che tre anni bastassero per le nudrici; e che un fanciullo dovea cominciare ad istruirsi, quando cominciava a parlare.

Si stava attento alla purità della lingua, nella quale si doveano accostumare i fanciulli a ricevere le istruzioni, ed il loro parlare; poichè le loro primiere abitudini doveano necessariamente formarsi da queste semenze di purità, o di corruzione: per la qual cosa fu creduto che i due Gracchi erano tenuti della loro eloquenza alle istruzioni di Cornelia loro madre, Dama d'una straordinaria polizia, e di un merito distinto, e le di cui lettere si fecero leggere ed ammirare lungo tempo dopo la sua morte per l'eleganza, e purità dello stile *.

Si

„ mai abbandonarono i Romani. Il Serio, la
„ Gravità della Nazione non si perderono anche
„ ne' secoli più infelici, e tra la corruzione che
„ guadagnò quella famosa Città, allorchè si rese
„ padrona del Mondo ".

* Il gran Filosofo *Gio. Locke* nel lib. dell'Educazione de' fanciulli Tom. 2. dopo avere a lungo dimostrato quanto sia necessario ad un Gentiluomo

Si mandavano i fanciulli alle scuole pubbliche * ; ve n' erano per l' uno e l' altro sesso, ivi erano portati e di là riportati in casa dagli schiavi, a chi ne confidavano i pa-

8. Scuole pubbliche, e Maestri.

mo di apprendere a ben parlare, e ben iscrivere nella propria lingua, e qual grande imperfezione sia lo scrivere e parlar male la lingua nazionale, posponendola alle lingue straniere, elegantemente conclude: „ Presso i Romani le persone del primo
„ rango ogni giorno si esercitavano nella loro
„ propria lingua; e noi troviamo ancora nell'
„ istoria i nomi degli Oratori che hanno insegna-
„ to il Latino agl' Imperatori, quantunque fosse
„ quella la loro lingua materna.

„ I Greci sono stati molto più delicati su que-
„ sto articolo. Essi non istudiavano, nè stimavano
„ che la loro lingua: ogni altra passava per bar-
„ bara presso quel popolo sì dotto, e sì perspica-
„ ce; quantunque sia indubitato, che abbiano da
„ altri ricevuto il loro sapere, e la loro filosofia.

„ Il mio disegno non è di screditare il Greco,
„ ed il Latino. Ben lungi da ciò, credo che se
„ ne debba fare uno studio particolare; e che
„ ogni Gentiluomo debba almeno intender bene
„ il Latino. Ma qualsisiano lingue straniere che
„ quello apprenda (e quante meglio ne apprenderà
„ tanto meglio sarà per lui), quella che dovreb-
„ be studiare esattamente, e nella quale dovreb-
„ be esprimersi facilmente con purità ed ele-
„ ganza, sarebbe la sua propria lingua, e per
„ questo effetto bisognerebbe che vi si esercitasse
„ ogni giorno ".

* Queste scuole pubbliche stavano così in Roma,

dri la custodia : sappiamo che Claudio arrestò Virginia sulla piazza andando ella alle scuole accompagnata dalla sua governatrice, e che la rivendicò come sua schiava per consegnarla all'infame Appio.

Erano questi schiavi chiamati *Pedagoghi*, cioè a dire *conduttori de' fanciulli*, parola Greca da' Latini adottata. Alcuni di questi profittavano molto in queste scuole, ove stavano presenti coi loro giovani Padroni per essere educati sotto la direzione del Maestro domestico (*a*). Si univa altresì l'istruzione particolare alla pubblica, che per tal motivo si rendeva ancora molto più fruttuosa.

Costumavano ancora i Grandi di Roma di

come nelle Provincie. Veggasi l'*Eineccio* nella fine del lib. 1. delle Antich. Rom.. E scuole furono sempre chiamate fino a' princip j del XIII Secolo, nel qual tempo si rapporta l'istituzione delle Università, con qual nome cominciarono da indi in poi a chiamarsi le pubbliche scuole. Veggasi il dottissimo *Fleury* nel V. discorso sull'Istoria Ecclesiastica.

(*a*) Quindi avvenne che le persone addette per istruire e dirigere la gioventù, riceverono altresì il nome di *pedagoghi*, ed in questo senso l'Apostolo impiega tal termine, quando chiama la legge un pedagogo per condurci a Cristo. *Gal.* 3. 24. 25. *Itaque lex pædagogus noster fuit in Christo, ut ex fide justificemur. At ubi venit fides, jam non sumus sub pædagogo.*

di trattenere in casa loro qualche Filosofo, o qualche altro dotto della Grecia, lasciandogli eziandio la libertà di tenervi scuola aperta per gli giovani nobili, che venivano a ricevervi le stesse lezioni insieme co' loro figli.

Non ostante questi soccorsi, e queste precauzioni lungi di riposarsi i Padri interamente sulla cura de' Maestri per tutto quel che richiede l'educazione della gioventù, vi contribuivano loro stessi colla più grande attenzione: ve n'erano alcuni che assolutamente insegnavano loro stessi i proprj figli, quantunque avessero in casa maestri capacissimi di poterlo fare.

Tale fu Catone il Censore, la cosa sembra quasi incredibile ne' nostri costumi; ma Plutarco assicura positivamente che insegnò egli stesso a suo figlio le lettere, la Grammatica, e la Legge, che l'addestrò a lanciare un dardo, a schermire, a percuotere destramente colla mano, a sopportare il freddo e il caldo, a passare a nuoto le riviere più rapide: scrisse in oltre per lui di suo proprio pugno ed in grossi caratteri certe istorie, affinchè conoscesse prima di entrar nel Mondo i grandi uomini della Repubblica, e le loro più luminose azioni per formarsi sopra questi gran modelli, e attento sempre a' costumi evitava in sua presenza ogni parola che avesse potuto ferirne il più leggiermente la purità, come evitato l'avrebbe in presenza delle sacre Vestali.

In Vita Auguſt. 6.

Auguſto, dice Suetonio, imparava egli ſteſſo a ſcrivere a' ſuoi nipoti Cajo e Lucio, inſegnava ad eſſi i numeri, la cifra, ed altre coſe ſimili. Egli non li perdeva mai di viſta, facendoli mangiare alla ſua tavola, e ne' ſuoi viaggi ordinava ſempre che marciaſſero avanti di lui in lettica, o a cavallo a' ſuoi lati.

9. Eſercizj del corpo.

Gli eſercizj del corpo, la Lotta, il Pugilato, il Diſco, il Corſo, l'arte di montare a cavallo, di condurre i carri, di ſaper tirare l'arco, avvalerſi della fionda, lanciare il dardo, ſaltar foſſi, paſſare a nuoto le riviere, in una parola tutto ciò che poteva indurire il corpo, aumentare le forze, dargli agilità, e deſtrezza, e formarlo al meſtiere della guerra, e delle armi, faceva parte dell'educazione, dello ſteſſo modo, che le belle maniere, e la polizia *. Ma

* „ Noi non abbiamo più una giuſta idea de„ gli eſercizj del corpo. Un uomo che vi ſi ap„ plica troppo, ci ſembra diſprezzevole, per la „ ragione che la maggior parte di queſti eſerci„ zj ora non hanno altro oggetto che un ſempli„ ce divertimento; in luogo di che preſſo gli „ antichi tutto, fino alla danza, faceva parte „ dell'arte militare, dice il politiſſimo *Monteſ„ quiou* nella cit. ſua opera ". In fatti l'educazione degli antichi riguardava più il corpo che lo ſpirito, e queſta preferenza, in pregiudizio forſe delle altre ſcienze, vien dinotata da que' giuochi sì brillanti, da tanti combattimenti di diverſa ſpecie

10. Costumi.

Ma i costumi n'erano il principale oggetto: i Romani vi attendevano grandemente, e la loro attenzione cominciava fin dalla nascita di un fanciullo, lo consegnavano a qualche Matrona loro parente, la cui principal commissione era di formare le prime abitudini de' suoi discorsi, e delle sue azioni, d'invigilare sulle sue passioni nascenti, e dirigere le sue inclinazioni. Ed a misura che avanzavano i fanciulli nell'età e nella ragione, li accostumavano alla disciplina, ed alla regolarità de' costumi; l'inspiravano col mezzo de' precetti sostenuti dall'esempio i sentimenti della virtù, e della probità, della generosità, e del disinteresse, della giusti-

cie d'Atleti, da que' corsi, e da quegli onori che si facevano a Vincitori.

Nè gli esercizj dal nostro Autore accennati, come parte dell'educazione de' giovanetti si facevano da essi per qualche tempo solamente, e poi si tralasciavano, come si fa ordinariamente dalla gioventù ne' nostri Collegj, ma li continuavano senza interruzione e specialmente in tempo di pace. Non era maraviglia vedere ogni giorno Mario già vecchio nel Campo Marzio farla da giovane il più ardito, e disimpegnarsi ne' più faticosi esercizj; o veder Pompeo nell'età di 58 anni andar tutto armato a combattere co' giovanetti, montare a cavallo, correndo talora a briglia sciolta, e lanciando con destrezza i dardi; come rapporta *Plutarco* nella vita di questi due grand' Uomini.

zia, e della buona fede; applicandosi sopratutto ad imprimere nel loro cuore que' gran principj, che presso i Romani formavano il carattere del vero cittadino: la venerazione per gli Dei, l'ubbidienza al padre ed alla madre, l'amor della patria, e della libertà, lo zelo per le costituzioni, e per le leggi *.

II. Introduzione nella gran piazza, o sia nel Foro.

Dopo gli studj dell'infanzia prendevano i giovanetti la toga virile. Questo cambiamento li liberava dallo imperio de' loro Aj, facendoli passare in uno stato molto più libero, onde era per essi un'occasione di giubilo straordinario. Venivano introdotti nella gran piazza, o sia nel Foro, dove si tene-

* In somma tutto ciò, che riguardava il *Buon costume*, e che il *Genovese* nel citato discorso, mette per sesta causa della ricchezza, potenza, e felicità d'un Popolo, credendo perciò, che *Senofonte non fosse per disconvenire, aver lui omesso la più efficace: anzi essere tutte le altre inutili, dove questa manchi:* infatti quando tra' Romani regnò la regolarità, e la severità del costume, e che questo principalmente formava il più grande oggetto della loro educazione, da pastori vagabondi, divennero i Padroni del Mondo, e da abitanti di uno stato debolissimo ne' suoi principj, si videro Cittadini di una patria, che s'innalzò da se stessa alla Monarchia universale, della quale eziandio i Principi si dichiaravano ono-

nevano le assemblee generali, dove i Magistrati arringavano al popolo, e dove si trattavano le cause le più importanti ec. Era questo luogo per conseguenza la scuola degli affari e dell'eloquenza; era la scena dove gl'interessi dell'imperio erano discussi, e la

onorati cercandone la cittadinanza; ma subito che cominciarono a rilasciarsi dall'antica disciplina, e che s'immersero ne' vizj, e nelle scelleraggini, tornarono nell'antica, e forse peggiore mendicità, nel disprezzo, e nella schiavitù. „ Imper-
„ ciocchè, dice saviamente il citato *Genovese*,
„ la gente di mal costume non solo non esercita
„ quella parte d'industria, che a se tocca, e che
„ unita con quella di tutti gli altri è la più po-
„ tente cagione di rendere uno Stato ricchissimo,
„ e fertilissimo; ma attraversa, ed impedisce e-
„ ziandio in infinite maniere quella de' buoni.
„ La Storia, per cui meglio conoscesi l'uomo,
„ che per qualunque ragionamento de' filosofi,
„ ci ha spesso dimostrato, che dovunque il nu-
„ mero de' cattivi ha troppo superato quello de'
„ buoni, e in conseguenza il potere delle leggi
„ conservatrici dell'ordine, e della forza delle
„ Repubbliche; ivi i più grandi Imperj sono
„ rovinati, e le nazioni di ricche, ed opulente,
„ son divenute le più miserabili, ed in brieve
„ serve dell'altre. S. Agostino nella sua bell'ope-
„ ra *della Città di Dio* ha giudiziosamente os-
„ servato essere stata questa una delle più effica-
„ ci cause della decadenza dell'Imperio Roma-
„ no ec. ".

la fonte delle fortune particolari, e delle speranze pubbliche. Vi erano i giovanetti presentati con molta solennità, come ho già detto di sopra, per far la loro entrata nella carriera degli affari, e degli onori, e per formarsi a tutto quel che potea renderli utili al bene dello stato.

12. Studio del diritto, e delle leggi.

Indi venivano posti sotto la special protezione di qualche Senatore celebre per la sua eloquenza, e per gli suoi lumi nel diritto pubblico; eran costoro tanti maestri, che senza far professione d'insegnare i giovani coi loro consigli e col loro esempio li dirigevano; e questi dal canto loro frequentandoli; raccoglievano attentamente tutto quel che poteva uscire dalla bocca d'uomini così rispettabili.

Sotto la loro direzione si perfezionavano nella cognizione delle leggi; era essa riguardata così necessaria per giugnere agl'impieghi, e alle cariche più riguardevoli, che nelle scuole si facevano a' fanciulli imparare a memoria le leggi delle XII Tavole, della stessa maniera che imparavano i poeti, e gli altri Autori classici.

Era questa cognizione trasmessa come un'eredità nelle più nobili famiglie Romane, che dando gratuitamente i loro pareri quando venivano a consultarle, si conciliavano con ciò il favore, e l'affetto de' cittadini, e si

e si acquistavano un'autorità considerabile ne' pubblici affari.

L'eloquenza e l'arte militare non erano meno inutili, che indispensabili; imperciocchè la qualità di buon Generale, e quella di grande Oratore erano la più sicura raccomandazione alle prime dignità: si mettevano quasi a livello questi due talenti, coll'uno de' quali si difendeva lo stato contro i nemici esterni, si soccorreva coll'altro internamente la Repubblica e i cittadini.

13. Eloquenza, ed arte militare.

Si formavano i giovanetti al mestiere della guerra per mezzo degli esercizj, de' quali ho parlato, come anche per quei che si facevano nel Campo Marzio, dove dopo lunghi corsi a piedi e a cavallo, e dopo molte fatiche, pieni di sudori si buttavano nel Tevere per ristorarsi, o passandolo a nuoto *.

Nel campo essi si occupavano ne' più forti esercizj, come sarebbero smuovere la terra, cavar fossi, piantare de' travi, e palizzate, portar pesi, correre, e saltar da lontano armati di tutto punto, fare scaramucce, e combattimenti fra di loro ec.

„ Così formati, dice Sallustio, non li „ stancava nessuna difficoltà, nessun nemi- „ co li spaventava: il loro coraggio li rende-

Bell. Catilin. in proœm.

* Veggansi le pag. 94. e 95. e la pag. 105. ed ivi le note 1. e 2.

„ deva ſuperiori a tutto : neſſuno combatti-
„ mento era per eſſi più vivo e più anima-
„ to di quello che avea per oggetto il prez-
„ zo della vittoria : battere l' inimico , ſca-
„ lare una muraglia, diſtinguerſi con qualche
„ azione ardita , farſi ſtimare per qualche
„ valoroſa impreſa era la loro ambizione ,
„ ed in ciò facevano eſſi conſiſtere le ric-
„ chezze , l' onore , e la vera nobiltà.

Eſſi apprendevano l' eloquenza collo ſtudio, e coll' eſercizio. Vi erano in Roma ſcuole di Greco , e di Latino , e ſi avvezzavano i giovani a comporre , e a declamare in tutte due le lingue : pratica utile ed anche neceſſaria a una nazione , che da' Greci avea ricevuto tutte le ſue cognizioni : importava a lei di mantenere il commercio co' ſuoi maeſtri per non ricadere nell' ignoranza.

14. Viaggi. Si mandavano i giovanetti in Atene accompagnati da un Ajo. Vi erano condotti per conoſcere i coſtumi e gli uſi di quel Popolo il più polito , e il più civile del Mondo , per apprendere il buon guſto nella ſua fonte , e le belle cognizioni nel paeſe delle lettere, delle ſcienze , e delle arti, le quali come foſſero uſcite dalla ſteſſa radice , e dello ſteſſo umore nudrite tutte nel medeſimo tempo vi fiorivano.

Si mandavano parimente in Marſeglia per apprendervi altre lezioni di ſcienze, e di urba-

banità. Si vanta Tacito di averla avuta per sua scuola: vi concorrevano a studiare giovani da tutti i paesi. Vi s'insegnava la Grammatica, la Rettorica, la Poesia, la Storia, la Medicina, le Matematiche, l'Astronomia, in somma ogni genere di letteratura.

15. Frequenza de' Tribunali.

Si facevano ad essi frequentare i Tribunali, e sentire le parlate de' più celebri Oratori, affin d'istruirli negli affari, e nell'eloquenza del foro, e metterli in istato di poter difendere le cause, che potevano in appresso esser loro confidate *.

Era un antico stabilimento di Romolo, con cui avea incaricato gli Avvocati della di-

* I Giovani Romani nel tempo stesso, che prendeano la toga virile, eran posti sotto la scorta di qualche illustre Avvocato, che li conducea nel Foro accompagnati da una gran turba de' Clienti della loro famiglia, che per quella funzione accorrevano in maggior numero: non prima degli anni 17 era ad essi permesso il perorare: le prime loro occupazioni, e i mezzi di farsi conoscere erano le accuse di pubblici delitti, nelle quali dimostravano il loro zelo per la Repubblica, e la loro abilità: Non è però, che l'accusare non fosse sin da quel tempo stimata una cosa odiosa, come lo è il fondare la propria fortuna sulla rovina altrui. Cicerone avvedutamente, quando gli conviene di far la parte di accusatore con molto apparato proccura di giustificare la sua condotta.

difesa de' loro clienti, senza alcuna ricompensa che avesse il nome di Salario *. Così le stesse voci, che comandavano al popolo s' impiegavano parimente a difenderlo. I più distinti Romani consecravano volentieri i loro talenti al servizio de' loro concittadini, come i protettori dell' innocenza, e della virtù.

Non

* Che se per istituto di Romolo i Nobili, come *Padroni* de' Plebei erano incaricati di consultare i rozzi loro Clienti, di aver cura de' loro affari, e di difenderli in giudizio; dall' altra parte non pochi erano gli obblighi de' Clienti verso i Patroni: doveano soccorrerli, e contribuire per maritare le figlie, riscattare così essi, che i figli, se fossero prigionieri: soddisfare in lor vece i debiti, e pagare le ammende, alle quali fossero stati condannati. Tutto ciò l' attesta Dionisio Alicarnasseo, lib. 11. E' vero però, che Plutarco nella vita di Romolo dice, che in processo di tempo gli uomini grandi si vergognavano accettar danari da persone di bassa condizione; anzi per l' opposto da Giovenale nella sat. 1., da Marziale, ed altri si raccoglie, che i Nobili e ricchi Padroni essi rimuneravano i loro Clienti, o con tenerli con se ogni giorno a cena (lo che si dicea *cœna recta*) o con distribuir loro la mattina, allorchè venivano a salutarli, le sportole, cioè canestri colla loro rata di cibo, o in vece del cibo cento quadranti, a' quali nondimeno rimase il nome di *Sportula*.

A te-

Non bisogna intanto immaginarsi che questa generosità de' Grandi fosse talmente disinteressata, di modo che non si proponessero di trarne col tempo alcun profitto: era essa propriamente l'istromento della loro ambizione, faticavano essi in favore del Popolo, ma questo cogli onori, e gl' impieghi che dipen-

A tenore dunque dell'istituto di Romolo per lungo tempo i Nobili si attribuivano a gran lode aver molto numero di Clienti, adoprandosi non solo in conservare le Clientele ereditarie, ma ad acquistarne con ogni impegno delle nuove. L'ufficio di Patrono allora era solo de' Nobili, e racchiudeva in se così quello di Giurisperito, come quello di Oratore, o Causidico; poichè ne' primi tempi i Nobili tutto quello vi era di buono e di liberale aveano a se riserbato, credendone incapaci i Plebei. Ma finalmente questi differenti impieghi si divisero: i Causidici non aveano più che fare co' Giurisperiti, stimandosi la Giurisprudenza non necessaria all' Oratore; gli Avvocati così Greci, che Romani portavan seco i *Pragmatici*, persone intese del diritto, che allorchè parlavano, suggerivan di dietro le leggi; e il famoso Orator M. Antonio sostiene presso Cic. de Orat. lib. 1. e 59. esser la Giurisprudenza cosa soverchia all' Oratore, potendosi nelle occorrenze aver ricorso a' Giurisperiti, o a' libri, se mai intrigato, e difficile fosse l'articolo.

Essendosi adunque queste professioni separate, ed essendosi comunicate a' Plebei, avvenne con sommo scorno de' Nobili, che non era cosa rara il

gl' Imperadori al Popolo Romano il diritto d' eleggere i ſuoi magiſtrati, e il ſuo ſuffragio ne' giudizj, e nelle deliberazioni; vedendoſi i particolari ſenza Avvocati per difendere le loro cauſe, le confidarono a' Cittadini riputati i più eloquenti, e i più verſati nel diritto. Queſta fu in Roma l' origine della profeſſione d' Avvocato, di cui biſognò poi regolare il Salario.

Claudio fu il primo che lo fiſsò: permiſe agli Avvocati di ricevere fino a dieci mi-

potea ricevere alcuni libri da un ſuo Cliente datigli in dono. Non eſſendo adunque per queſta legge permeſſo agli Avvocati di ricever mercede delle loro fatiche, non ſaprei in che ſenſo ſi debba intendere un luogo di Cicerone nell' orazione *pro Roſc. Amer.* Fa egli un grazioſo confronto tra le papare, e i cani, che a pubbliche ſpeſe erano nel Campidoglio alimentate, e gli accuſatori: ſe quelli, ei dice, latrano fuor di tempo alla gente che viene a ſalutare gli Dei, meritano che loro ſieno ſpezzate le gambe: così gli accuſatori, *quibus cibaria præberi videmus*, non debbono perſeguitar gl' innocenti. Io non ſaprei capire come agli accuſatori eran date le mercedi che Cic. dice *cibaria*, giacchè non pare, che abbia voluto parlare delle mercedi, che in frode della legge Cincia ad eſſi ſegretamente ſi davano; anzi nel luogo ſteſſo Cicerone rimprovera all' accuſatore Erucio di eſſer venuto ad accuſare corrotto dal denaro di T. Roſcio: ſe pure non vogliam dire, che per *cibaria* ſi abbiano ad intender gli

la sesterzj, cioè 1250 lire *, ma oltre di questa somma erano riputati colpevoli di concussione **. Sotto Trajano uscì un decreto del Senato, che obbligava le Parti di giurare prima che si potesse trattare la loro causa, che non aveano dato niente, nè promesso al-

onori, e le cariche, che a contemplazione del loro zelo, e delle loro fatiche erano poi dal popolo ad essi conferite.

* Ducati 300 di moneta di Regno in circa.

** A questa riduzione fatta da Claudio diè causa il tragico avvenimento di Samio Cavaliere Romano, il quale avendo dato all' Avvocato Suilio dieci mila fiorini, ed accortosi, che lo tradiva, in casa di lui di sua propria mano si uccise: Si levaron su i Padri a domandar l' osservanza della legge Cincia, dicendo

,, Gli antichi dicitori aver veduto, il vero premio dell'eloquenza essere la fama eterna. Il fare la Reina dell'arti sordida bottegaja, esserle troppa macchia: nè poter essere lealtade in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza mercede, scemerebbero le liti: nutrirsi ora le nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come le molte malattie la borsa empiono a' medici, così la peste del piatire agli Avvocati. Ricordassonsi che C. Asinio, e Messalla, tra i moderni Arunzio, ed Esernino salirono in grande altura per facondia e per vita candida ".

Stimerei di far torto a coloro, che battendo con lode la faticosa carriera del foro, attendono la mercede delle loro onorate fatiche, se non trascri-

alcuna cosa al loro Avvocato; permettendoli niente di meno di poterlo praticare dopo il giudizio con qualche onorario fino ad una certa determinata somma. L' Imperadore confirmò questo decreto con un rescritto che mandò al Senato.

Queste leggi non erano fatte per privare gli Avvocati del giusto frutto di loro fati-

L 2 che,

scrivessi ancora ciò che per parte degli Avvocati si rispondeva in contrario.

„ Qual esser di loro sì superbo, che si promet-
„ ta fama eterna? Ogni cosa ingojerebbono i
„ potenti, se non fossero gli Avvocati, che non
„ s'addottarono senza spesa, e per attendere agli
„ altrui fatti, lasciano i proprj. Chi vive della
„ guerra, chi dell'agricoltura: niuno vorrebbe
„ far nulla, che non credesse approdare. Asinio,
„ e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio,
„ e Augusto, e gli Esernini, e gli Arrunzi di
„ grosse ereditadi: potettero esser magnanimi:
„ ma P. Clodio, e C. Curione posero pregi al-
„ le loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Se
„ esser poveri Senatori, dalla Repubblica non
„ volere altro che esser lasciati fare nella Città
„ quegli avanzi che la pace può fare. L'Artefi-
„ ce lavora per andare un dì in civile: chi le-
„ va i premj, leva l'industria come meno pre-
„ giata ". Parve al Principe questo parlare a proposito, dice *Tacito*, e tassò le mercedi fino a fiorini dugencinquanta: il soprappiù s' intendesse mal tolto. Veggasi *Tacito* nel lib. XI degli Annali della traduzione del Davanzati.

ghe, ma per metter freno all'avidità di alcuni mercenarj, che per le loro esazioni, e la loro infedeltà avvilivano una professione cotanto onorevole. Dice Tacito che facevano vergognosamente traffico de' loro impegni, e che la loro perfidia era tanto venale, come ciò che si espone in pubblico mercato. Giovenale li rappresenta con affettazione comparire in lettica con ricchi abiti, e un gran corteggio, facendo brillare gli anelli nelle loro dita nel mentre parlavano le cause, affin di passare per estremamente ricchi, e per farsi più largamente pagare (*a*) *.

Annal. l. 11.

Sat. 7. v. 137.

17. Educazione delle donne.

L'educazione delle donne non ebbe da principio altro oggetto che l'economia interna del-

(*a*) Menagio cita un titolo di Carlo Magno, tirato da Neuclero, che proibisce agli Avvocati quando verranno a parlar le cause, di condurre più di trenta cavalli.

* Giovenale nella Sat. VII osserva, che a fare acquistare l'opinione di grande Avvocato non poco contribuiva presso il volgo ignorante la splendidezza, ed il fasto; la prima richiesta di chi cercava Avvocato, era di sapere, se portava carrozza, quanti servi nutriva, e qual corteggio avea.

Respicit hoc primum qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites; post te an sit sella, togati
Ante pedes . . . .

Non poco ancora vi conferiva la magnificenza della casa: a Cicerone stesso, come altrove ho

della casa , e quelle tali opere che le stesse madri insegnavano alle loro figlie ; ma sparso una volta in Roma il gusto delle scienze e delle arti, l'educazione che a quelle si cominciò a dare non fu cotanto ristretta . All' attenzione di formare i loro costumi , e di regolare il loro esteriore , si unì la coltura, e l'ornamento del loro spirito.

Le scienze e le lettere non furono più addette a' soli uomini ; vi presero anche gusto le donne , e ne fiorirono molte che

ho osservato , per acquistarsi maggior nome e riputazione fu d'uopo comprarsi quella gran casa sul Monte Palatino : Nessuno , dice Giovenale , avrebbe a lui dato un quattrino, se non gli splendesse nel dito un grosso diamante.

. . . . Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos , nisi fulserit annulus ingens.

Nè vi mancavano Avvocati, che, non essendo le loro forze sufficienti a far queste spese, prendevano somiglianti cose in affitto. Tutta la rimanente turba de' Causidici guadagnava sì poco, che il lucro di cento di essi , non uguagliava quello di un solo cocchiere della fazione rossa del Circo .

Luciano nel suo dialogo dell' *Oratore ridicolo* tra le altre cose che richiede per lo suo Avvocato alla moda , vuole che abbia una fronte sfacciata , il tuono della voce, e il portamento imperioso , l'abito magnifico , e magnifico anche l'equipaggio . Insegna di poi una via più facile , ed amena per divenire eloquente contro il det-

vi si distinsero. Le lettere Greche, e Latine, l'Eloquenza, e la Filosofia, furono egualmente coltivate dall'uno e dall'altro sesso.

Sat. 6. Giovenale nella sua satira contro le donne parla delle dotte ridicole: egli le rappresenta voler far da Sovrane nella conversazione al principio della tavola, mettendosi a ragionare solamente di cose scientifiche. „ Si gittano, „ dice egli, sulle lodi di Vergilio; pesano „ nella stessa bilancia il merito di quel Poeta, e la gloria di Omero, scusando Di„ done anche quando si uccide, decidono sul„ la quistione dell' onestà, e del sovrano be„ ne". Tal satira però non era per tutte, poichè ve n' erano altre che senza far pompa de' loro

detto del Poeta, *che i beni provengono da' mali, e le rose si colgono dalle spine*: introduce perciò un uomo di buon' aspetto, e vestito alla moda, con un portamento effemminato e lascivo, che invita le genti a seguirlo, grattandosi la testa coll' estremità del dito: da questo fa spacciare tanti belli precetti per divenir presto, e senza molta pena Oratore primario, seguendo i quali bisognava burlarsi dello studio e del sapere, conclude finalmente dicendo: „ Ecco ciò „ che si dee fare in pubblico, nel mentre che „ in privato si passa il tempo in giuochi, e di„ vertimenti, fingendo sempre di aver qualche „ buona fortuna, e procurando delle protezioni „ ed amicizie di nobili Matrone per fare acquisto „ di molta riputazione".

loro lumi, e senza nasconderli nemmeno, sapevano riunire alla modestia, ed alle grazie, che sono proprie del loro sesso, i talenti dello spirito, ed il gusto delle belle lettere.

Era Cornelia eccellente nello stile epistolare; vengono le sue lettere citate con elogio da Cicerone, e da Quintiliano, amava le scienze, le lettere Greche, e Latine, e parlava purissimamente la sua lingua. Il linguaggio de' suoi figli che si distinsero maggiormente per la loro eloquenza, l' additava a maraviglia.

Appiano ci ha conservato il discorso, che Ortenzia figlia dell' Oratore Ortenzio pronunciò in pubblico in presenza dei Triunviri. Aveano quelli tassato mille e quattrocento Dame delle più ricche, e delle più qualificate per assoldare delle truppe contro Bruto, e Cassio. Alla testa delle sue compagne ardì ella parlare la comune causa in presenza di un Tribunale, dove gli uomini oppressi non osavano alzar gli occhi, nè aprir la bocca, ed ella intanto, mercè l'eloquenza del suo discorso, ottenne che il numero delle Dame tassate fosse ridotto a quattrocento.

Era Cicerone stretto amico di un Dama chiamata Cerellia. Loda egli nelle sue lettere il di lei gusto per gli libri, e per la filosofia, nella quale era versata: questa comune

inclinazione gli faceva amare la ſua converſazione e gli ſcritti ſuoi: parla egli con elogio delle Dame Romane, che aveano maggior guſto per le belle cognizioni, e la polizia della lingua; quindi volendo diſtinguerſi nell' arte dell' eloquenza, impiegava volontieri gl' intervalli del ſuo tempo nella loro converſazione.

Così mentre prendeva le lezioni da Scevola l' Augure, ſi proccurava ſpeſſo la converſazione di Lelia di lui ſpoſa, i ragionamenti della quale, ſecondo egli medeſimo atteſta, facevano ſentire l' eleganza di Lelio ſuo padre, il più polito Oratore del ſuo ſecolo. Avea la ſteſſa amicizia con Mucia figlia di Lelia, che ſposò il celebre Oratore L. Craſſo, colle due Licinie, ch' erano eccellenti in quella delicatezza di lingua, gentilizia della loro famiglia *.

Tali

* Non le ſole amiche di Cicerone furono donne di ſpirito: tale in appreſſo fu Livia moglie di Auguſto, che allo ſplendore della naſcita, dice lo *Scrittor di ſua vita*, accoppiò una ſorta di bellezza „ cui neſſun' altra di Roma poteva paragonarſi. Aveva una mente vaſta, ſollevata, „ colta dallo ſtudio delle belle lettere, e capace „ di tutti i rigiri della più fina politica. Era „ dotata d' un intelletto ſottile, di un retto diſcernimento, d' una delicata, e ſpiritoſa giovia„ lità, e d' un giudizio così profondo, che ne„ gli affari i più ſpinoſi, le faceva prendere con

Tali erano le cure che all'educazione della gioventù impiegavano i Romani. Niun popolo vi usò mai tanta attenzione ed esattezza: quindi produsse Roma tanti uomini illu-

„ tutta facilità il più sicuro partito, di modo che
„ Augusto in progresso di tempo, non ebbe con
„ lei ragionamento veruno grave, che non regi-
„ strasse nelle sue giornaliere memorie".

Tale fu la Poetessa Sulpicia, la Saffo de' Latini: era questa versatissima nello scrivere elegie amorose e tenere sì, ma oneste; avendo quelle tutte per iscopo il suo diletto marito Caleno, perciò *Marziale* nel Lib. X. Ep. 35. ne raccomanda la lettura a tutti coloro che sono intenti ad onesti amori.

Omnes Sulpiciam legant puellæ
Uni quæ cupiunt viro placere.
Omnes Sulpiciam legant mariti,
Uni qui cupiunt placere nuptæ.
Hæc castos docet & pios amores,
Lusus, delicias, facetiasque.

Ma la lode per lei più gloriosa è il dire, che Saffo, se avesse avuta costei per Maestra, o per compagna, e più dotta sarebbe stata, e più pudica.

Hac condiscipula, vel hac magistra
Esses doctior, & pudica Sappho.

Tale anche fu ne' tempi seguenti la Filosofa Salonina moglie di Gallieno, nelle greche medaglie nominata *Chrisogona*. „ Era costei dotata d' eccellente
„ bellezza, accresciuta anche più da una savia pru-
„ denza, da cui non fu abbandonata giammai. E
„ siccome era dotta, si recava a gloria lo stimare
„ gli

lustri in ogni genere, e donne di un merito eminente; quindi tante virtù che vi regnavano: io parlo de' belli e felici secoli della Repubblica.

„ gli uomini dotti, i quali tenne sotto la sua „ protezione, avendo tra gli altri dati frequenti „ generosi attestati di ben distinta parzialità al „ filosofo Plotino, come di lei ragiona *lo Scrittor* „ *di sua vita* ".

I L F I N E.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

E delle Materie in ciascuno di essi contenute.

TOMO I.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

In-

CAPITOLO III.

INDICE

DEL TOMO II.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

Fine dell' Indice.

S. R. M.

SIGNORE.

Giuſeppe di Domenico pubblico ſtampatore di queſta fedeliſſima Città, con umile ſupplica rappreſenta a V. M., come vuole riſtampare un libro, intitolato, *La Vita privata de' Romani* ec.. Pertanto ſupplica V. M. a commetterne la reviſione, e l' avrà a grazia ec.

Die ſecunda menſis Januarii 1764.
Reimprimatur; Regiis Juribus, legibus, moribuſque Regni ſemper ſalvis.

VARGAS MACCIUCCA.

Carulli.

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNORE

FILIPPO VENUTI

PROPOSTO DI LIVORNO

SOPRA IL GABINETTO

DI CICERONE

PRESENTATA ALLA NOBILE

ACCADEMIA ETRUSCA

DI CORTONA.

IN NAPOLI MDCCLXIV.
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO.
Con licenza de' Superiori.

A spese di GIACOMO-ANTONIO VINACCIA,
E si vendono nel Corridojo del Consiglio.

DISSERTAZIONE

SOPRA

IL GABINETTO DI CICERONE.

Oicchè le minime circoſtanze della vita degli Uomini grandi ſervono a darci un'idea compita del loro carattere, e a giuſtificare la ſtima che la Poſterità ha concepita in loro favore, Voi mi permetterete, o Signori, d' intrattenervi qualche piccolo ſpazio di tempo intorno alla paſſione, che Cicerone aveva per le belle Arti, e per le Antichità. Quando fra' molti famoſi Genj della Grecia, e di Roma, i quali hanno avuto queſto medeſimo guſto, io preſcelgo Cicerone, vi metto avanti agli occhi, per ſervirmi dell' eſpreſſioni di Seneca, *quell' Uomo che puotè ſolo agguagliare col ſuo ingegno l' eſtenſione dell' Impero del Popolo Romano* (1). Queſti conquiſtatori dell' Univerſo, nel meſtier della Guerra continuamente occupati, queſt' arte ſola conobbero a fondo, e quella dell' Agricoltura (2). Il guſto delle lettere, e del-

[1] *Illud ingenium, quod ſolum Populus Romanus par Imperio ſuo habuit.*

[2] *Hæ tibi erunt artes.* Virg. Æneid. lib. VI.

delle belle Arti venne loro solamente col lusso dell' Asia, e con le ricchezze dell' Oriente (1). Si sa quanto modesti eglino fossero per l' avanti, per non dir meschini, ne' loro mobili, nelle loro Ville, ne' loro Templi medesimi, consacrati alle Divinità maggiori della lor Patria. Tutto vi respirava semplicità, e parsimonia. Nulla vi era di splendido, se non loro medesimi (2). Li Scrittori della Storia loro ci hanno tramandato un fatto curioso, concernente l' ignoranza che avevano delle belle Arti, accaduto dopo la celebre presa di Corinto (3). Il Console Lucio Mummio aveva data commissione a certi Impresarj di far trasportare a Roma molte Statue e Pitture, opere di eccellenti artefici, conquistate sopra i nemici; nel raccomandare loro la cura di questo prezioso bottino, gli minacciò seriamente, che se le Statue ed i Quadri, di cui essi s' incaricavano, venissero a perdersi o a guastarsi per istrada, esso gli obbligherebbe a farne fare de' simili a loro spese (4).

Strac-

(1) *Doctrina Græcia nos, & omni litterarum genere superabat: in quo erat facile vincere non repugnantes.* Cic. Quæst. Tusc. lib. 1.

[2] *Quorum in Villa, ac Domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit, præter ipsos.* Cic. Paradox. v.

(3) L' anno dalla fondazion di Roma *606.*

(4) Vellei Paterc. lib. 1. n. 13.

Stracchi alfine, per così dire, di vincere, e riposandosi sotto l' ombra de' mietuti allori, siccome eglino credevano di sorpassare in dignità i maggiori Rè della Terra, così vollero imitare la magnificenza de' loro palazzi, assaporare le delizie del loro lusso, e superarne alcuna volta lo splendore o l' ostentazione. Non vi citerò sù questo proposito ciò che voi di già sapete di Silla, di Lucullo, di Crasso, di Scauro, di Pompeo, di Cesare, di Marc' Antonio, e di tanti altri. Una tale rivoluzione dalla frugalità al lusso eccessivo (ciò che par sorprendente) si fece nel corto spazio di quarant' anni. E' vero che negli ultimi tempi della Repubblica molte furono le Leggi pubblicate contro del lusso, ed in particolare la famosa Legge Suntuaria di Cesare Dittatore; ma queste, o furono neglette, o molto male osservate. Si videro le più belle produzioni degli artefici Asiatici passare negli edificj sì pubblici, che privati de' Romani, e con la comparazione giudiziosa di queste rarità, si venne ad acquistare un gusto squisito universale, se ne conobbe il valore ed il merito, e ciaschedun volle averne. Ciò che l'oro non aveva potuto acquistare, la violenza l' ottenne; e vi fu più di un Verre, che spogliò sfacciatamente le Provincie di tutto ciò che avevano di più raro e di più prezioso in Statue e

Pitture, per ornarne le proprie case e le ville (1).

Così Roma ripiena delle ricchezze dell' Universo vide nascere a gara ne' suoi cittadini questa passione per li più bei pezzi di Scultura e di Pittura de' gran maestri della Grecia: passione, che oltrapassò sovente i limiti di un onesto piacere, e che loro fu rimproverata bene spesso da' Filosofi, e fin da' Poeti. Questo desiderio di rendersi padrone del bello, questa smania d' ottenerlo a qualunque prezzo, questa idea di farne tutta la sua occupazione, può alcuna volta addivenire pregiudichevole alla Società e allo Stato. Certamente lo è sempre, allorcchè si allontana dalle regole della giustizia. Così devesi interpretare quel passo de i Paradossi di Cicerone, dove pare che egli condanni il gusto per le curiosità (2): gusto, al quale io vi farò vede-

(1) Cicerone rimprovera ad Appio di avere spogliata la Grecia, e l' Isole circonvicine di tutti i loro ornamenti, per fare de' spettacoli magnifici in occasione della sua Edilità. *Omnia Signa, Tabulas, ornamentorum quod superfuit in Fanis, & Communibus Locis, tota è Gracia, atque Insulis omnibus, honoris Populi Romani caussa deportavit.* Orat. pro Domo ad Pontif. 43.

(2) *Quid enim censes? Si L. Nummius aliquem istorum videret Matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthium contempsisset.* Paradox. v.

dere che egli seppe dare il giusto equilibrio di moderazione e d'affetto, che elleno addimandano.

Sembra che Cicerone non pensasse se non dopo i quarantadue anni di sua vita a formarsi una Libreria, e una Raccolta di Antichità (1). Era egli allora uscito con onore dalle cariche le più splendide della Repubblica; decorato di cento corone, acquistateli dalla sua eloquenza ne' Tribunali, sul punto di ottenere il Consolato; e prevedendo le inevitabili disgrazie, che minacciavano la libertà di Roma, oppressa sotto il peso della Tirannia, ben si sovvenne, che vi è nella vita destinato un tempo alla vecchiaja; tempo, nel quale il ritiro e la quiete non sono un semplice consiglio, ma una pretta necessità: Pensò egli adunque a procurarsi un sollievo per quell'età, che potesse essere di qualche ornamento e contento al suo spirito, e incominciò dal comporsi una Biblioteca. Tito Pomponio Attico, che da molti anni dimorava in Atene, città da cui egli aveva preso il cognome, grande amico di Cicerone (2), aveva raccolta una quantità considera-

(1) Cicerone era nato l'anno dalla fondazione di Roma 647.

(2) Cicerone in età di 28 anni essendo andato in Atene per istudiare le scienze, strinse i nodi di questa amicizia, che durò sempre.

bile di Libri, della quale volle in seguito disfarsi. Non ch' egli volesse precisamente vendere la sua Libreria, dice l' Abate *Mongault* nelle sue eccellenti Note sù le Lettere ad Attico (1), poicchè un Letterato, com' egli era, non s' induce facilmente a spogliarsene; ma si trattava di libri, che egli faceva copiare da' suoi Servi per vendere; essendo, per vero dire, Attico un poco inclinato ad un simile traffico: quel che ei ne sia, volle Cicerone approfittarsi di questa occasione, e scrisse al suo amico in questi termini: „ Guardatevi bene di promettere ad alcuno la vostra Biblioteca, quantunque troviate un „ buon compratore e voglioso: poicchè io sò „ tutte le mie piccole riserve per procurarmi „ questo sussidio nella mia vecchaja (2). Gli aveva di già scritto sù questo proposito così: „ Pensate, come me l' avete promesso, „ a compormi una Biblioteca; la mia speranza del piacere, ch' io proverò quando potrò

(1) Devo avvertire che io ho fatto grand' uso delle Note, e del Testo di questo eccellente Traduttore.

(2) *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*. Ho mutato l' *Amatorem* in *Emptorem*. L' Ab. *Mongault* ha tradotto in tal senso, *quelque prix qu' on vous en offre*. Lib. 1. Ep. 7.

„ trò godere dell' ozio, è tutta fondata nella „ vostra cortesia (1).

L' intenzione di Cicerone era di situare la sua Biblioteca nella Villa, ch' egli aveva vicino a *Tusculo*, piccola Città del Lazio (2). Questa Villa era appartenuta al Dittator Silla, e per conseguenza era di già molto bella quand' egli comprolla; ma vi fece tante aggiunte, e abbellimenti sì considerabili, che l' Autore dell' *Invettiva* attribuita a Salustio, ci assicura ch' egli vi aveva impiegato somme eccessive; anzi pare da una Lettera del medesimo Cicerone, ch' egli vi aggiugnesse una bella casa, che era già stata del Console Catulo. (3) Colà egli soggiornava il più delle volte con suo gran piacere, o sia per la sua situazione, o sia per la vicinanza di Roma. *Nos Tusculano*, dic' egli, *ita delectamur, ut nobismetipsis tum denique cum illò venimus, placeamus* (4). Ed altrove: *Mirum quam ipsius Loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat* (5). Egli aveva, se non m' inganno, ragione: la campagna è il

(1) *Libros vero tuos cave cuiquam tradas; nobis eos, quemadmodum scribis, conserva.*

(2) Si pretende che questa Villa fosse dove è oggi *Grotta Ferrata*.

[3] Ad Attic. lib. IV. Ep. 5.

[4] Ibid. lib. I. Ep. 6.

[5] Ibid. lib. V. Ep. 11.

il solo asilo degno delle persone studiose; l'aria pura, la libertà, la tranquillità, il silenzio sembrano invitarcele; una Libreria loro tien luogo con grande usura delle conversazioni cittadinesche, raramente aggradevoli, e per lo più fastidiose. Non è dunque da stupirsi se questo savio Romano reitera le sue istanze all'amico con tanto calore, fino a dirli, che quando vedrassi possessor de' suoi libri, si crederà più ricco di Crasso (1) e avrà in dispregio tutte le tenute, e le possessioni del Mondo [2]. Egli dichiara con termini ancora di maggior energia la voglia di acquistarli; *Voglia*, dic'egli, *che agguaglia la noja, che ho presentemente per ogni altra cosa* (3). Sopra di che si vuole osservare, che Cicerone quando in tal guisa scriveva, era più attempato di quello che comunemente si crede; o, se era nel tempo delle brighe del suo Consolato, verso l'età di quarantatrè anni, ei non parlava con sincerità, dicendo che *era annojato di tutto*. Era egli vicino di già ad ottenere quella dignità, unico oggetto di tutte le sue cure, e di tutte le sue speranze; dignità, che doveva metterlo alla testa

[1] Ognun sa che Crasso diceva, che per credersi ricco bisognava poter mantenere un esercito a spese sue.

[2] Ibid. lib. 1. Ep. 4.

[3] Ibid. lib. 1. Ep. 11.

sta della Repubblica con una autorità, la quale non aveva altri limiti, che le Leggi, e l'immensa estenzione dell'Impero Romano. Giusto precisamente in quel tempo, egli aveva la mente ripiena di mille idee di governo, di dignità, di vigilanza in favor della Patria. Ma Cicerone era, come tanti altri, più Filosofi in parole che in fatti.

In quanto al gusto deciso pe' Libri, di cui si parla, ei comparisce a maraviglia nella Lettera scritta dalla villa di un amico suo ad Attico: „ Io mi sazio quì, dic'egli, nella Li- „ breria di Fausto (1) e soggiugne „ Le Let- „ tere sono la mia ricreazione, e il mio so- „ stentamento; ed ho più caro di sedere in „ quel tuo scabello posto sotto la statua d'A- „ ristotile, che nella Sedia Curule di questi „ ambiziosi (2). Forse Cicerone parlava quì con

(1) *Hic ego pascor Bibliotheca Fausti*. Ibid. lib. IV. Ep. 10. Questi era apparentemente L. Cornelio Silla Fausto, figliuolo del celebre Silla Dittatore: Quest'ultimo, dice Plutarco, aveva levato da Atene molte migliaja di Volumi, e l'intiera Libreria di Apellicone Tejo, nella quale erano le Opere di Aristotele, e di Teofrasto, ignote fino a quel tempo in Italia.

(2) *Litteris sustentor ac recreor; maloque in illa tua sedicula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum Sella Curuli*. Ibid.

con più sincerità dell' ordinario, poicchè esciva appunto da una disgrazia molto sensibile: avendo in premio de' servigj renduti alla Repubblica perduto tutti i suoi beni, e sofferto ingiustamente un essilio.

Al suo ritorno però ebbe di che consolarsi; trovò che gli avanzi della sua Biblioteca eran maggiori di quello, ch' ei si pensava (1); ne raccolse le reliquie nella sua villa di *Cavo d' Anzo*, e si può facilmente credere, che poco tempo dopo la ristabilisse in quella di *Tusculo*. Per sua maggior fortuna, in questo tempo medesimo un galantuomo suo amico, chiamato *Lucio Papirio Peto*, gli fece un regalo di tutti i Libri, che un certo *Servio Claudio* gli aveva lasciato per testamento. (2) Questo Servio Claudio era al dir di Svetonio (3) un gran Letterato; così Cicerone aveva ragione di credere, che i di lui libri fossero scelti e copiosi; onde non potea tenersi dall' allegrezza, e affrettandosi a renderne Attico informato, mescola il serio col piacevole, dicendo: „ Cincio vostro amico (era questi Pro- „ curatore di Attico) avendomi assicurato „ che

[1] *Quorum reliquiæ multo meliores sunt, quam putaram*. Ibid. lib. IV. Ep. 4.

[2] *L. Papirius Pætus vir bonus, amatorque noster, mihi libros eos quos Ser. Claudius reliquit, donavit*. Ibid. Ep. 20.

(3) *De Claris Oratoribus*.

„ che la Legge, che porta il ſuo nome (1)
„ non mi proibiva di ricevere ſimili dona-
„ zioni, ho riſpoſto, che io accetterei queſta
„ volentieri ogni qual volta me la portaſſe.
„ Vi prego dunque, ſe mi amate, e ſe cre-
„ dete ch' io vi ami, d' impiegare i voſtri ami-
„ ci, clienti, oſpiti, liberti, e ſervi tutti,
„ acciocchè non ſe ne perda neppure una pa-
„ gina. Io ho gran biſogno de' Libri Greci,
„ che ſpero trovarvi, e de' Latini, che so
„ che vi ſono. Io mi abbandono ogni gior-
„ no più a queſta ſorta di ſtudj, che mi ri-
„ creano dalle fatiche del Foro (2). Oſſer-
vate il linguaggio di un uomo, che ama i
Libri con gran paſſione: ei lo ripete in un'
altra Lettera al medeſimo, dove gli dice:
„ Io vi ho fatto ſapere, che Peto mi ha re-
„ ga-

(1) La Legge Cincia limitava le Donazioni di certo valore, fatte a quei, che non eran parenti, per mettere un freno all' avarizia de' Senatori, che ſi facevan donare tutto da' lor Clienti.

(2) *Quum mihi per Legem Cinciam capere poſſe, Cincius amicus tuus diceret, libenter dixi me acceptuurum ſi attuliſſet. Nunc, ſi me amas, ſi te a me amari ſcis, enitere per Amicos, Clientes, Hoſpites, Libertos denique, ac Servos tuos, ut ſcida ne qua depereat. Nam & Græcis his libris quos ſuſpicor, & Latinis, quos ſcio illum reliquiſſe, mihi vehementer opus eſt. Ego autem quotidie magis, quod mihi de Forenſi labore temporis datur, in iis ſtudiis conquieſco.* Ibid.

„ galato tutti i Libri, che gli ha lasciato il suo
„ fratello : acciocchè io possa goderne, mi
„ è assolutamente necessaria la vostra diligen-
„ za. Se Voi mi amate, abbiate cura che
„ non se ne perda veruno, e che mi sie-
„ no tutti portati : voi non potrete farmi
„ maggior piacere : conservatemi i Greci, e
„ sopra tutto i Latini ; io ve n'avrò tant'
„ obbligo, come se foste voi, che me gli aves-
„ si donati (1).

Non bastò a Cicerone di avere arricchito il suo *Tusculano* di una Biblioteca di Libri scelti, volle ancora allogarli con arte e disegno, ed aggiugnervi tutti quei fregi, che esigevano da lui l'opulenza ed il gusto fino e delicato di un Senator di Roma. Crederanno alcuni, che sia ciò superfluo e vano in un' Uomo di Lettere ; ma costoro non conoscono al certo il piacere dell' ordine e della Simetria, il quale suol far sovente una dolce violenza a quei medesimi, che non hanno il costume di leggere. Io non vi parlo quì, se non

(1) *Pætus, ut antea ad te scripsi, omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit. Hoc illius munus in tua diligentia positum est. Si me amas, cura ut conserventur, & ad me perferantur. Hoc mihi nihil potest esse gratius ; & cum Græcos, tum Latinos vero diligenter ut conserves velim. Tuum esse hoc munusculum putabo.* Ibid. lib. II. Ep. 1.

non di semplici ornati; non degli ori, degli ebani, e degli avorj di que' ricchi fastosi, figli della cieca fortuna, i quali hanno una Biblioteca, di cui neppur conoscono i titoli; ma dotti si credono, perchè vivon co' dotti, o perchè le opere loro posseggono (1). Tantali son costoro, che muojon di sete in mezzo dell'onde più chiare.

L'ornamento principale che distingueva fra le altre la Biblioteca del *Tusculano*; era un bello edifizio aggiuntovi da Cicerone, e da lui chiamato ora *Ginnasio*, ora *Accademia*. I Ginnasj appresso i Greci erano pubblici Luoghi, o particolari, ove la Gioventù esercitavasi tutta ignuda alla lotta, e a gli altri esercizj del corpo. L'Accademia era un luogo da spasseggiare in Atene, ove i Filosofi Platonici, ed i loro discepoli disputavano per sollazzo di Fisica, o di Morale. Questi due nomi furon dappoi impiegati con indifferenza in significazione di qualunque luogo consecrato alle Scienze, ed a gli esercizj Intellettuali. Cicerone in questo suo nuovo progetto prese certamente l'esempio dal celebre Lucullo, che in quel

(1) .... *Nam perfectissimus horum est,*
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet Archetypos pluteum servare Cleanthas.
Juven. Sat. II. Vedi quel che dice di costoro il Petrarca nel libro *De remed. utriusq. fortunæ* lib. 1. p. 53. ediz. di Basilea fol.

quel tempo medesimo, cioè dopo il suo Trionfo, avendo risoluto di passare il rimanente della sua vita in un dolce ritiro, e in mezzo ad una corona di Uomini letterati e spiritosi, chiamati dalla Grecia, e da Roma, fece ancor egli fabbricare una Biblioteca con Portico, e Gallerie, ad uso delle Letterarie Conversazioni (1).

I Ginnasj, o Palestre erano ornati di Portici e di Statue: queste Statue erano per l'ordinario fatte a foggia di Piedistallo quadrato, che diminuendo ne' lati, finiva in una testa di Mercurio; si chiamavano *Herme*, e se ne deve l'invenzione a gli Ateniesi (2). Si mettevano in altri luoghi ancora, come ne' Bagni, in cima alle grandi Strade, ed altrove (3); Spesso portavano la testa di qualche uomo illustre, o di qualche Filosofo (4): e non di rado vedevansi con due facce, l'una opposta all'altra, rappresentando Mercurio, e Minerva, o Mercurio, ed Ercole, o Mercurio, e l'Amore, e allora chiamavansi *Hermathene*, *Hermeracle*, *Hermerote*, delle quali se ne vede ancora in oggi appresso i dilettanti di Antichità. Ci-

(1) Plutarco nella Vita di Lucullo.

(2) Vedi Suida in questa voce, e lo *Spon. Misc. Antiquit.* Sect. 1. pag. 10.

[3] Bonarroti Osservaz. a' Medagl. &c. Prefaz. pag. XXVI.

[4] Vedi *Museum Capitolinum*. Tom. I.

Cicerone non risparmiò veruno degli ornamenti, che egli chiama γυμνασιώδη, cioè a dire, ch' convenivano al suo Ginnasio, ed alla sua Biblioteca. „ Se voi potete, scriveva egli ad Attico, trovarmi delle rarità „ proprie per ornare un luogo di Studio, co„ me quello che voi conoscete, vi prego di „ non lasciarle andare (1). Ed in un' altra Lettera gli dice „ Questa è in oggi la mia pas„ sione; io raccolgo tutto ciò, che può ador„ nare una Biblioteca (2). Indirizzossi a questo effetto ad altri amici ancora, e fra gli altri a Fabio Gallo, dicendogli „ Io ho costu„ me di comprare tutte le Statue, che pos„ sono ornar l' edifizio mio fatto a foggia „ di Palestra (3). Attico però fu il primo ad annunziargli la scoperta da lui fatta di una bella Statua, che accoppiava insieme le teste di Mercurio, e di Minerva. Cicerone ne provò gran piacere, e così glie lo espresse. „ Il *Mercurio-Minerva*, di cui mi parlate, „ mi è stato carissimo; sarà egli un orna-

 men-

[1] *Tu velim si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, quæ Loci sint ejus, quem tu non ignoras, ne prætermittas*. Ibid. lib. 1. Ep. 6.

(2) *Genus hoc est voluptatis meæ, quæ γυμνασιώδη maxime sunt, ea quæro*. Ibid. lib. 1. Ep. 9.

[3] *Ea enim signa emere soleo, quæ ad similitudinem Gymnasiorum exornent mihi in Palæstra Locum*. Familiar. lib. VII.

„ mento molto proprio della mia Accademia;
„ poicchè i Mercurj si pongono in tutti i Luo-
„ ghi d' Esercizio; la Minerva conviene par-
„ ticolarmente a questo, che è destinato al-
„ lo Studio. Continuate dunque, vi prego,
„ come me lo promettete, a ragunarmi la
„ più gran quantità, che potete, di simili or-
„ namenti (1). E per vero dire, nulla era più proprio ad un Luogo dove ragionar si dovea d' Eloquenza, e di Filosofia (arti, alle quali presiedevano particolarmente Mercurio, e Minerva) che una simile Statua. Ateneo c' insegna, che mettevasi appresso i Greci in tutti i Ginnasj la Statua di Mercurio con questa Iscrizione. *A Mercurio Signore dell' Eloquenza* (2).

Ebbe appena Cicerone in suo potere questa desiderata Statua, che l' allogò nel mezzo del suo Ginnasio, ove ella faceva un maraviglioso effetto, simile allo splendore di quei Scudi d' oro, che ne' Templi dedicati al Sole esponevansi (3): nella qual cosa egli non

(1) *Ornamentum Academiæ proprium meæ; quod & Hermes commune omnium, & Minerva singulare est insigne ejus Gymnasii. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quamplurimis eum Locum ornes*. Ad Attic. lib. 1. Ep. 4.

[2] Ἑρμῇ τῷ λόγου προεστῶτι. Athen. lib. XIII.

(3) *Hermathena tua valde me delectat, & posita ita belle est, ut totum Gymnasium ἡλίου ἀνάθημα esse videatur*. Questo passo ha angustiato mol-

non si allontanò dall'uso ordinario, espresso da i versi di Giovenale.

Hic libros dabit, & Forulos, mediamque Minervam. Sat. III.

Volle altresì che alla sua Biblioteca un Xisto o Portico si aggiugnesse; dal quale si entrasse in un Vestibulo (1) il tutto ornato di Statue di marmo, e di bronzo, opera de' più bravi Scultori della Grecia. Attico che dimorava in Atene era a portata di fargli simili acquisti, e Cicerone scriveagli spesso sopra tale articolo, e ne aspettava le risposte con quella impazienza, che io conosco in più d'un Antiquario; ne sollecitava l'invio, e ne facilitava i mezzi tutti, e le occasioni: „ Mandatemi, gli dic' egli, vi prego più presto „ che potrete, ciò che voi mi avete comprato „ per la mia Accademia. Non posso dirvi

molto i Commentatori. Alcuni lo hanno spiegato, *Che la Statua valeva quanto tutto il Ginnasio insieme*. L'Abate Mongault seguita la correzione del Casaubono, e di Santeal, mutando la parola Greca ἠλιου, nella voce latina *illius*, e traducendo: *Il est si bien placè, quele lieu où il est, semble n'avoir ete fait que pour luy*. Come se Cicerone avesse voluto dire, che li pareva che il suo Ginnasio fosse come un Tempio consecrato a Minerva. Il che non mi piace. Lib. 1. Ep. 1.

[1] *Atriolum*. Ib. lib. 1. Ep. 10.

„ quanto ſia grande il mio piacere , non ſo-
„ lamente quando mi ci ritrovo , ma quan-
„ do ci penſo (1). „ La ſola idea, ſoggiugne
„ egli in altro luogo , che mi rappreſenta
„ quei Termini di marmo Pentelico con le
„ teſte di bronzo , de' quali mi avete ſcrit-
„ to ultimamente , mi fa di già un piacere
„ infinito . Perciò vorrei che voi faceſte in
„ maniera, che queſti, ed altre Statue, o co-
„ ſe che vi parranno proprie all' ornamento
„ del mio Gabinetto , mi foſſero mandate
„ quanto prima , ed in gran copia : Io me
„ ne rimetto alla voſtra amorevolezza , e al
„ voſtro buon guſto . Soprattutto mandate
„ quello, che vi parrà più adattato pel mio
„ Ginnaſio, e per la mia Loggia ; poicchè io
„ ſono traſportato da tal paſſione per ſimili
„ rarità , che io merito il voſtro ſoccorſo, e
„ quaſi forſe la critica altrui (2). Potea Ci-
cerone fidarſi con tutta ſicurezza al buon guſto
di

(1) *Tu, velim, ea quæ nobis emiſſe & paraſſe ſcribis, des operam ut quam primum habeamus*. Ibid. Ep. 7.

(2) *Hermæ tui Pentelici cum capitibus æneis, de quibus ad me ſcripſiſti, jam nunc me admodum delectant. Quare velim ut eos, & cetera quæ tibi ejus Loci eſſe videbuntur, quamplurima, quamprimumque mittas ; & maxime quæ tibi Gymnaſii Xyſtique videbuntur eſſe : nam in eo genere ſic ſtudio efferimur, ut abs te adjuvandi, ab aliis pene reprehendendi ſimus*. Ibid. lib. 1. Ep. 8.

di Attico; aveva egli poco tempo avanti fatta fabbricare una ſuperba Villa in Epiro, alla quale egli aveva dato il nome di *Amaltea*, poicchè era piena di eccellenti coſe, e ſquiſite in ogni genere di ornamento, di comodità, e di luſſo (1). In quanto poi alle Statue di marmo Pentelico con la teſta di bronzo, queſta era un' antica invenzione, della quale ce ne reſta ancora magnifici e perfettiſſimi eſempli; e tutte le teſte di metallo, che ſi trovano in oggi ſenza buſto, certamente a queſto genere di Statue appartenevano. Il marmo Pentelico era così chiamato da una montagna dell' Attica, dalla quale cavavaſi: Suida pretende che foſſe così detto, perchè era compoſto di cinque differenti colori (2).

Ricevè Cicerone ancora delle Statue da Megara antichiſſima Città dell' Attica, vicino alla quale era una cava di una ſpecie di marmo, di cui non ſe ne trovava il ſimile in tutto il reſto della Grecia. I Popoli di queſta Città avevano ſpeſſo innalzato delle Statue a quei, che riportato avevano la vittoria in que' famoſi Giuochi celebrati da' Greci (3). Ed è molto veriſimile, che quelle provvedute da Attico, foſſero di queſto numero, aven-

[1] Di queſte ſi fa menzione nell' Epiſtole di Cic. *ad Atticum.*

[2] Suida in quella voce.

[3] Vedi le Odi di Pindaro.

dole egli avute per ventimila quattrocento Sesterzj (1); prezzo mediocre, se si vuol credere a Cicerone medesimo, il quale ci assicura di aver veduto ne' pubblici incanti vendere una Statua di bronzo di mediocre grandezza fino a cento ventimila Sesterzj (2). Non cessava dunque Cicerone di rendere grazie al suo amico: „ Sono state sbarcate, dic' egli, „ a Gaeta le Statue, che mi avete comprate; „ siccome non son potuto escir di Roma, io „ non le ho ancora vedute. Ho mandato a „ pagar la vettura, e vi sono molto obbli- „ gato di avermele fatte avere sì prontamen- „ te, e a così buon mercato (3). Ma la curiosità di questo grand' Uomo non era ancor soddisfatta, quindi seguita a dirgli: „ Vi pre- „ go d' imbarcare nella prima congiuntura, „ come me lo promettete, le mie Statue con „ gli Ermeracli, e tutto ciò che voi trove- „ rete idoneo al Luogo, che voi sapete, che „ io voglio abbellire, e soprattutto la Pale- „ stra

[1] Cioè, secondo la tavola di Rollin, da 446. Scudi Romani.

[2] *In Auctione Signum aeneum non magnum* H-S. cxx. *millibus venire non vidimus?* In Verr. 4. 7. cioè da 1750. Scudi Romani.

[3] *Signa quae nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita; nos ea non vidimus, neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus, quod ea abs te diligenter, parvoque curata sunt.* Ibid. lib. 1.

„ ſtra, ed il Ginnaſio (1). Ed altrove: „ Man-
„ datemi ſenza eſitare tutto quello, che trove-
„ rete in queſto genere degno del mio Gabi-
„ netto, e fidatevi nella mia borſa [2]. Ta-
le è il linguaggio di un dilettante dotto e ap-
paſſionato; nulla gli coſta il danaro, quando
ſi tratta di far nuovi acquiſti; e fin del ne-
ceſſario ſi priva, per aver di che ſoddisfare a
queſto luſſo erudito. Si sa che un dotto Pre-
lato di Caſa Strozzi volendo comprare a Ro-
ma un'antica pietra intagliata, di una bellez-
za ſtraordinaria, perchè da altri non li foſſe
tolta, laſciò al venditore in pegno la ſua Car-
rozza e i ſuoi Cavalli, e tornoſſene a caſa a
piedi, ſovrammodo contento dell'acquiſto del-
la ſua Anticaglia.

Ma mi ſi dirà, perchè Cicerone non face-
va egli lavorare le Statue dalli Scultori del
tempo ſuo in mezzo di Roma? Avrebbe con
ciò ben più preſto ſoddisfatto alla ſua impa-
zienza. Egli è facile di riconoſcerne la ra-
gione: ad un Uomo, come Cicerone, troppo

 era

[1] *Signa noſtra, & Hermeracles, ut ſcribis, cum commodiſſime poteris, velim imponas, & ſi quid aliud οἰκεῖον ejus Loci, quem non ignoras, reperies, & maxime quæ tibi Palæſtræ, Gymnaſiique videbuntur eſſe.* Ibid. lib. 1. Ep. 6.

[2] *Quidquid ejuſdem generis habebis dignum Academia, tibi quod videbitur, ne dubitaris mittere, & arcæ noſtræ confidito.* Ib.

era noto il merito de' gran professori della Grecia ; e noi ancora sappiamo dalle notizie tramandateci dagl' Istorici , che quantunque in tempo di Pompeo, e di Cesare vi fossero a Roma Pittori ; e Scultori , non ostante ci mancava molto , ch' eglino agguagliassero la perfezione dell' arte che si ammirava in que' gran maestri , che lungo tempo avanti avevano tanto superioreggiato in Atene . Solo nel tempo dell' Impero d' Augusto avvenne , che le belle Arti , le quali per tutto seguitano le tracce del destino delle Lettere , e regnano solo nelle Corti di Principi generosi e benefici , si stabilissero in quella Capitale del Mondo ; e quivi allora pervennero al più alto grado di perfezione .

In quanto poi al gusto delicato , e al fino discernimento , che aveva Cicerone in materia di Scultura , e di Pittura , non mi sarà difficile di provarvelo . Non voglio altra testimonianza che quella , che si legge ne' suoi Scritti medesimi : „ Io trovo , dic' egli nel suo „ Libro de' celebri Oratori , che *Canaco* è „ nelle sue Statue secco e duro più di quel „ che convenga all' imitazione del vero : *Calamide* bench' abbia lo stesso difetto , è un „ poco più tenero di *Canaco* . *Mirone* non „ entra ancora abbastanza nel vero , benchè „ niuno si può vergognare di chiamar belle „ le Opere sue . Ma più belle certamente so„ no quelle di *Policleto* , e se io non m' in„ gan-

„ ganno, hanno già toccato il segno della
„ perfezione. Lo stesso accade nella Pittura.
„ *Zeusi*, *Polignoto*, *Timante*, e quegli altri
„ buoni artefici, che non hanno impiegato se
„ non quattro colori, son degni di lode nel-
„ la parte del disegno, e de' contorni; ma
„ in *Echione*, *Nicomaco*, *Protogene*, *Apelle*,
„ tutto è maraviglioso e perfetto [1]. Egli
aveva dunque vedute, considerate, ed esaminate le Opere di questi grand' Uomini, e ne dava un giudizio giusto e da conoscitore, quale appunto ne avrebbe potuto dare Raffaello, o Michel-Angelo, se fossero vissuti in que' tempi.

Allorchè un virtuoso, a forza di studio, di buoni Libri, e di giudiziose riflessioni sa farsi un simile capital di buon gusto, è a lui permesso di chiamarsi Antiquario. Ma senza di

[1] *Quis enim eorum, qui hæc minora animadvertunt, non intelligit* Canachi *Signa rigidiora esse quam ut imitentur veritatem?* Calamidis *dura illa quidem, sed tamen molliora quam* Canachi. *Nondum* Myronis *satis ad veritatem adducta; jam tamen quæ non dubites pulchra dicere. Pulchriora jam* Polycleti, *& jam plane perfecta, ut mihi quidem videri solent. Similis in Pictura ratio est, in qua* Zeusim *&* Polignotum *&* Timantem, *& eorum qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus formas & lineamenta laudamus; at in* Echione [al. Ætione] Nicomacho, Protogene, Apelle, *jam perfecta sunt omnia*. Cic. de Cl. Orator.

di questo, malgrado le sue gran raccolte, si può con Cassiodoro chiamare altrettanto Statua, quanto le Statue; che egli va comperando (1).

Mi si replicherà per avventura; che Cicerone istesso ne' suoi Paradossi sembra disapprovare questo genio per le Pitture e per le Sculture degli Antichi: „ Un Quadro d'Echio„ ne, dic'egli, o una Statua di Policleto „ vi mettono quasi in estasi per lo stupore. „ Io non vi domanderò di dove le avete ca„ vate, e come ne siate addivenuto possesso„ re; ma quando vi veggo strabilire e gettar „ grida di gran maraviglia, io son tentato „ di credervi uno schiavo vile di tutte que„ ste bagattelle. E che? non son elleno que„ ste cose gioconde? Sì certo; poicchè noi „ ancora abbiamo per loro occhi eruditi; ma „ per vero dire, si vuol considerarle non co„ me catene di uomini savj, ma come ba„ locchi di fanciullini (2). Sì Signori; questi

[1] *Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet; ne inter illa nimis ingeniosa Priscorum, ipse videatur esse Metallicus, & intelligere non possit, quæ in illis Artifex, Antiquitas ut sentirentur effecit. Et ideo det operam libris Antiquorum, Instructionibus vacet; ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus.* Cassiod. Var. lib. VII. cap. 15.

[2] *Echionis Tabula te stupidum detinet, aut Signu*

sti è Cicerone che parla; ma Cicerone, che si picca di Filosofia, Cicerone, che è alla testa della Repubblica, Cicerone finalmente di Politica ridondante. Ei non si era scordato che nel Libro suo delle Leggi [1] aveva con una specie di sottil vanità esaltata la mediocrità della Casa dell' Avolo suo; onde quì nasconde con arte la sua passione, che poi non ha difficoltà di scoprire in particolare ad Atticò suo confidente: gli basta di mettersi al coperto dalla critica fastidiosa del volgo; onde accumula in segreto quel, ch' egli biasima in pubblico. Nel sostenere il sistema de' Stoici, pretende l' uomo libero da ogni servitù e indifferente per ogni cosa. E' un Seneca, che declama contro l' amor delle ricchezze nel tempo medesimo che con maggiore avidità le raguna. Puerile in vero e ridicola Ipocrisia! Noi abbiamo veduti nel Secolo passato, e ne veggiam nel presente, Uomini gravi ed illustri, incaricati de' più alti affari di Stato, occu-

gnum aliquod Polycleti. Omitto unde sustuleris & quomodo habeas; intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, servum te esse ineptiarum omnium judicio. Nonne igitur sunt ista festiva? Sunt; nam nos quoque oculos eruditos habemus; sed obsecro te, ita venusta habeantur ista, non ut vincula virorum, sed ut oblectamenta puerorum. Parad. v.

(1) De Legib. ad Brut. 2. 1. 2. 3.

cupati nel governo della Chiesa, ricrearsi in seno della bella Antichità, e fra le delizie della culta Letteratura senza scrupolo nè vergogna. Potrei addurvene degli esempj, se non credessi di fare ingiuria alla loro modestia.

Dall' altro canto credo, che voi siate ben persuasi, che lo studio delle Antichità può rendersi in mille rincontri giovevole e vantaggioso alle Arti tutte, e all' Eloquenza principalmente. Che uso non ne fece egli nel Foro il nostro Romano Oratore? Basta leggere le sue Orazioni contro di Verre per esserne convinti, e vedere come egli fa risaltare tutte le sue cognizioni Antiquarie; com' egli piange amaramente l' estorzioni, le rovine, le dissipazioni degli antichi Monumenti, che quel Pretore, o per dir meglio, quel ladro pubblico, aveva fatte in Sicilia. Descrive egli con sua gran compiacenza le cose rare, che sparse vedevansi da pertutto in quell' Isola, e con la sua stima più preziose le rende. Nelle sue Tusculane poi, che allegrezza, che contento non manifesta egli per la fortunata scoperta da lui fatta del Sepolcro di Archimede! Questo ha troppa connessione con quello che io vi ho detto finora di lui, per non ridurvelo a memoria più specialmente, ponendovi davanti le sue medesime espressioni, degne certamente della vostra attenzione.

„ Nel tempo, dic' egli, che io era Que„ store in Sicilia la curiosità mi spinse a far

„ ri-

„ ricerca del Sepolcro d'Archimede. Io lo
„ ritrovai non ostante i bronchi e le spine,
„ dalle quali era quasi del tutto coperto, e
„ malgrado l'ignoranza de' Siracusani, che
„ volèan sostenermi che io faceva inutilmen-
„ te una tal ricerca, e che essi non avevano
„ questo Monumento appresso di loro. Io pe-
„ rò sapeva a mente certi versi Senarj, che
„ mi erano stati dati per quelli, che erano
„ scolpiti su quella Tomba, e ne' quali era
„ fatta menzione di una figura Sferica, e di
„ un Cilindro, che dovevano parimente ve-
„ dervisi. Essendo io dunque un giorno fuori
„ della Porta, che conduce ad Agragas, e vol-
„ tando gli occhi diligentemente per tutte le
„ parti, mi accorsi che fra un gran numero
„ di Sepolcri, che sono in quel luogo, spun-
„ tava una Colonnetta un poco più alta del-
„ le sterpi e bronchi che la circondavano, e
„ vi notai la figura appunto di una Sfera, e
„ di un Cilindro. In un tratto voltandomi
„ a' Principali della Città, che erano meco,
„ dissi loro, che mi pareva di vedere il Se-
„ polcro di Archimede. Furono subito spedi-
„ ti uomini che sbrogliarono il luogo con
„ falci, e ci fecero la via, sicchè accostandoci,
„ vedemmo l'Inscrizione, che durava ancora,
„ benchè la metà de' versi fosse quasi distrut-
„ ta dal tempo. In questa maniera la mag-
„ gior Città della Grecia, e che era stata
„ anticamente la più florida nello studio del-

„ le

„ le Lettere, non avrebbe mai saputo il te-
„ soro, che possedeva, se un uomo di Arpino
„ non fusse stato da loro per iscoprire il Se-
„ polcro di uno de' suoi Cittadini, così fa-
„ moso per giustezza di mente e penetrazio-
„ ne di spirito.

Ritorno al Ginnasio, e al Gabinetto di Cicerone. Fra i rari ornamenti, ch'egli aggiugner voleva al Vestibulo della sua Biblioteca, aveva pensato d'incastrare ne' scompartimenti delle soffitte, che erano di stucco, de' pezzi di Scultura a basso rilievo: ordinò dunque ad Attico amico suo di farli fare in Atene, o di trovarli belli e fatti di una medesima misura (1). Gli domandò ancora due Altari scolpiti con piccole figure per mettersi nel mentovato Vestibulo. Io così spiego quel passo della sua Lettera, che ha tanto imbarazzato i Commentatori. Alcuni di essi hanno creduto, che per *Putealia sigillata duo*, si dovesse intendere due Coperchi da pozzo scolpiti in basso rilievo (2). Eglino si appoggiano in

(1) *Præterea Typos tibi mando, quos in tectorio Atrioli possim includere, & Putealia sigillata duo.* Ibid. lib. 1. Ep. 10.

[2] Ecco la spiegazione dell'Ab. *Mongault*: *Cherchez moi aussi, je vous prie, des figures moulees que je puisse faire appliquer auplafond de mon Vestibule, & deux couvercles de puits releves en bosse*. Il Sig. *Midleton* nella sua nuova Vita di Ci-

in vano sull' autorità di Cicerone medesimo, il quale in una delle sue Orazioni contro di Verre ha rammentato *Scyphos sigillatos*, e sù quella di Giovenale, il quale nomina l' *Argentum vetus, & stantem extra pocula Caprum*, e di Ovidio nelle Metamorfosi, che loda *Cratera altius extantem signis*. Tutto questo non fa nulla contro la mia spiegazione. I *Puteali* non erano certamente altra cosa che *Altari*. Che ornamento ridicolo sarebbono stati per un Vesibulo di Biblioteca due Pozzi con coperchi scolpiti? L' immaginarselo solo è fare ingiuria al buon gusto di Cicerone. Non è egli più giusto e più naturale l' aver ricorso in questa occasione ad una nota Medaglia battuta in tempo di Augusto (1), nella quale sta scritto *Puteal Scribonii?* Eccovela sotto degl' occhi (2).

Per

Cicerone parlando di Attico dice: *Gli mandò ancora i disegni delle cime de' suoi Pozzi, o sieno Fontane, che erano ornate secondo l' uso di quel tempo con figure di rilievo, e tirate da' migliori modelli*.

(1) Secondo l' opinione di *Perizonio*, e di *Havercampio*.

(2) Dal Tesoro Morelliano T. II. pag. 375. Vi è una simil Medaglia con lo stesso typo, dove si legge PUTEAL. SCRIBON. LIBO. *Puteal Scribonius Libo*.

Per la ſpiegazione di queſta Medaglia fa di meſtieri oſſervare, che quaſi tutti gli Antiquarj ſi ſono ingannati volendo trovarci un' alluſione al famoſo *Puteal* fabbricato da *Navio*, a piè del quale ei ſotterrò il ſuo raſojo e le ſue pietre; iſtrumenti, che gli avevano ſervito per fare quella bella prova che paſsò per un miracolo appreſſo que' primi Romani [1]. Ma in tempo di Giulio Ceſare un tal Monumento era di già ſtato diſtrutto da certi ſoldati in congiuntura di farſi i giuochi de' Gladiatori; ed in tempo di Auguſto ſe n' era di già perduta ogni memoria (2). Quel che ei ne foſſe, egli è certo che il *Puteal Scribonii Libo-*

(1) *Cotem autem illam & novaculam defoſſam in Comitio, Putealque impoſitum accepimus*. Cic. de Divinat. lib. I.

[2] Plin. lib. xxxiv. cap. 5. dice che il *Puteal* di Navio era *in Comitio ante Curiam*.

bonis non era altro se non un' Ara o Cappellina (1) e noi ne abbiamo una esatta descrizione ne' Frammenti di Festo: „ Il Puteal „ di Scribonio, dic' egli, era posto davanti „ il Portico del Tempio di Minerva. Scri„ bonio, che ebbe la commissione dal Senato „ di far ricerca delle antiche Cappelline toc„ che dal fulmine, fece fabbricare questa quì, „ nel luogo dove ve n' era stata altre volte „ una, sopra della quale si dice che vi era „ caduto il fulmin del Cielo; e perchè s' „ ignorava in che parte di quel luogo fosse „ stato sepellito il fulmine; la qual cosa quan„ do si sa, è gran peccato il coprire quel „ luogo, ma vi si fa un' apertura nel centro „ dell' Ara, dalla quale si scuopre il Cielo. Questo passo di Festo è stato differentemente letto e spiegato da altri; ma mi pare, che possa dedursene chiaramente, che gli Altari fabbricati sopra il luogo tocco dal fulmine erano incavati, traforati, ed aperti nel centro perpendicolarmente; che questa forma d'altari alzati dalla superstizione degli Auguri aggradisse e fosse trovata assai gentile; onde molti ve ne fussero dopoi nella Città di Roma, facendo Sesto Rufo menzione di un Quartiere nella Regione settima dove si vendeva questa specie di Are, e chiamavasi *Vicus Putealium*; lo che è più probabile di quello che sia il

(1) In Dionigi è Βωμὸς, *Ara*, un Altare.

credere, che fossevi in Roma una strada, dove altro non si vendesse che Coperchi da Pozzo (1). Questo mi par sufficiente per prova che i *Putealia sigillata* addimandati ad Attico da Cicerone altra cosa non erano, se non due *Are* di rappresentanza, vuote al di dentro e scolpite al di fuori, fatte per esser poste ne' due lati del Vestibulo della sua Biblioteca.

Oltre gli ornamenti esteriori prese Cicerone ancora gran cura che l'interiore del suo Gabinetto corrispondesse alla dignità di un Consolare; così servissi egli a quest' effetto di tre valent' uomini procuratigli da Attico i quali satisfecero maravigliosamente alla loro commissione. Uno di essi era un dotto Grammatico nominato *Tirannione*, del quale io non so dirvi se fosse il medesimo, che fu in seguito Precettore del nipote di Cicerone e maestro il Strabone il Geografo, parlandosi di lui

(1) *Non ubi puteus, ibi Puteal, quia puteal est operculum putei; imo ideo putealia dicta quia sine puteo. Ubi puteus, non puteal dicitur, sed puteus, in quo comprehenditur operculum putei.* Hoffmann. in Lexico. Quest' Autore non sa molto quello che quì si dica. Il *Puteal* non era altro che il luogo dove era caduto il fulmine, il qual luogo si copriva per religione con un' Ara fatta a foggia di corona di pozzo, ed i coperchi non ci hanno che far nulla. Vedi Dissertaz. di Cortona Tom. v. pag. 185.

lui in Plutarco (1). Costui fu dunque incaricato dell' ordine e della disposizione de' Libri; cosa che ricerca più giudizio di quello che comunemente si crede: Gli altri due, uno chiamavasi *Dionisio*, e l'altro *Menofilo*, i nomi de' quali denotano bastantemente la loro origine Greca, e la loro condizione di Servi o di Liberti. Noi sappiamo da Cornelio Nepote, che ha scritto la vita di Attico, che quell'uomo dotto aveva la sua casa piena di domestici virtuosi, de' quali gli uni erano Lettori, e gli altri Copisti o Libraj, sicchè non vi fusse neppure un lacchè, il quale non sapesse fare molto bene l'uno e l'altro di questi mestieri [2]. Si parla ben spesso nelle lettere ad Attico di un *Dionisio* Precettore del giovine Cicerone (3), ed è chiamato uomo maraviglioso: era egli Liberto di Attico (4); ma io lo giudico differente da quel-

[1] In vit. Luculli. Cic. lib. 2. Ep. 4. ad Q. fratrem, e ad Attic. lib. 12. Ep. 6.

(2) *In ea erant Pueri litteratissimi, Anagnostæ optimi, & plurimi Librarii; ut ne pedissequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset*. Nep. in vit. Attic. *Librarius* è propriamente un Copista, che si chiamava ancora *Amanuensis*.

(3) *Nos hic voramus litteras cum homine mirifico, ita mehercule sentio, Dionysio*. ad Attic. lib. IV. Ep. 11.

(4) Ibid. lib. VII. Ep. 4.

lo, di cui quì si tratta. Questi due artisti erano del numero di coloro che chiamavansi *Pictores & Glutinatores*, cioè che dipingevano le scansìe de' Gabinetti, e sopra a ciaschedun libro che allogavano, mettevano le sue cartelline. Fu Cicerone così contento dell'opera loro, che scrivendone al suo Amico non ebbe tema di dire, *Che eglino avevano resa l' anima e la vita alla sua Casa* (1) soggiugnendo: *nihil venustius quam illa tua pegmata postquam Sittybis libros illustrarunt valde* (2). In proposito di questo passo, noi troviamo i Commentatori in gran disputa fra di loro sulla parola *Sittybis*, la quale era stata ripetuta in una lettera anteriore a questa (3). Hanno voluto mutarla in *Syttabis*, per disegnare le coperte fatte di pelle di capra [4]. Ma-

(1) *Postea vero quam Tyrannio mihi libros dispoſuit, mensa addita videtur meis Ædibus; qua quidem in re mirifica opera Dionysii, & Menophili tui fuit*. Ibid. lib. IV. Epist. 8.

(2) Ibid. Io vorrei prendermi la libertà di mutar quella parola *valde* in *vale*, e finir la lettera coll'apostilla fino alla parola *gessere*, e ricominciar un' altra lettera con la parola *Apenas*. Altri ancora hanno pensato che di questa lettera bisognava farne due.

[3] *Bibliothecam mihi tui pinxerunt constructione & Sittybis: eos velim laudes*. Ib. lib. IV. Ep. 5.

[4] *Sunt enim Syttabæ, scortea librorum integumenta, & vestes è corio*, παρὰ τῶν σίττων, *a Capris, quarum pelles adhibebantur*.

Ma non biſogna giudicare della forma de' Libri degli antichi da quella de' noſtri. Non legavano eſſi i fogli inſieme come facciamo noi, ma gl' incollavano uno appiè dell' altro, e ne facevano un ſolo rotolo, che chiamavano Volume *a volvendo*, perchè ſi arrotolava o avvolgeva; onde non avevan biſogno di altra coperta, quando queſta non foſſe qualche ſpecie di ſtuccio. Il Grevio ha ſtimato meglio mutare la parola *Sittybis*, in *Syllibis*, la quale egli ſpiega per *Etichette* o *Cartelle*, meſſe a tergo de' Libri per notare le materie e gli Autori (1). L' Abate *Mongault* paſſa molto leggiermente ſopra di queſto, dicendo: „ Io non mi fermerò ad eſaminare ſe biſogni „ leggere *Syllibis*, o *Sittybis*. Ognun sa che „ queſte due parole ſignificano quaſi la me„ deſima coſa, cioè a dire, la coperta de' Li„ bri, o le ſtriſcie di pelle ſopra delle quali „ ſi ſcrivevano i Titoli. Ma la coperta e le cartelle ſono elleno la medeſima coſa? Mi ſembra che potevaſi molto meglio ricavare la deciſione della queſtione da Cicerone medeſimo, ſeguendo la correzione immaginata dal Grevio. „ Io vorrei ancora, dic' egli ad At„ tico, che voi mi mandaſte due de' voſtri „ Librarini per lavorare ſotto di Tirannione „ ad incollare i libri. Voi direte loro di por-

 „ tare

[1] *Intelligo de membranulis cum nominibus Scriptorum tergis voluminum affixis*. Græv.

„ tare di quella cartapecora fina, di cui si „ fa uso per mettere l'Etichette, le quali „ voi altri Greci chiamate, se non m'ingan„ no, *Syllabus* [1]. Non è egli evidente che dopo che Tirannione aveva disposto i Libri per materia, gli abbisognava gente che mettesse con proprietà delle cartelline (*Syllabus*) a ciaschedun Volume? Questo è quello che Cicerone ha chiamato poco sopra, *Libros illustrare*, *far conoscere i libri*. Ma di questo abbastanza, e forse un po' troppo, trattandosi di minuzie Gramaticali.

Dopo tutto quello, che vi ho esposto intorno alle magnificenze della Villa Tusculana, e del Gabinetto di Cicerone, voi non avrete difficoltà di credere, che ciò gli costasse somme immense di danaro, per le quali egli fosse quasi abissato da debiti. „ Io son con„ tentissimo, dic' egli al suo caro Attico, „ della mia Villa Tusculana, se non che io „ mi

(1) *Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ut sumant membranulam ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, συλλάβους appellatis*. Non si tratta quì di *Tavole*, o *Cataloghi*, come ha spiegato l' Abate Mongault, per questi non era necessaria Cartapecora fina, *Membranula* La parola *Indice* viene da *indicare*, cioè *dinotare*, *insegnare* l' Autore, il che si fa colle cartelline aggiunte e incollate dietro a' libri. Ibid. lib. IV. Ep. 4.

„ mi ſono caricato di debiti per fabbricarla;
„ quell' io che già una volta ho impedito il
„ fallimento generale della Repubblica „. Vi
è nel teſto uno ſcherzo di parole che non
ſi può traſportare in Italiano, e che mi do
ad intendere che non valeſſe molto in Latino (1). Non oſtante però una sì fatta ſpeſa,
e malgrado l'impazienza che egli aveva avuta di terminar queſta Villa, e a diſpetto de'
bei progetti di riposo e di Filoſofia di cui
vi ho ſopra parlato, Cicerone ſcriſſe negli
ultimi tempi: *Che mi ſi racconci la Villa Formiana, io ho intieramente proſcritta la Tuſculana* (2).

Non deveſi però tacciare di leggerezza queſto grand' Uomo ſenza ſentire le ſue ragioni.
Egli parlava in tal guiſa dopo di eſſere ſtato richiamato alla Patria dal ſuo celebre eſſilio. I furori di Clodio avevano nella ſua aſſenza tutto diſtrutto: era ſtata raſa la ſua Caſa di Roma, e tutte le ſue Caſe di campagna erano ſtate quaſi intieramente abbattute.
Il Senato ordinò che la prima foſſe rifabbricata

[1] *Tuſculanum valde me delectat: niſi quod me illum ipſum vindicem æris alieni, ære non Corinthio, ſed hoc circumforaneo, obruerunt*. Ib. lib. II. Ep. I. Fa alluſione alla congiura di Catilina che aveva penſato di rubare il Teſoro Pubblico.

(2) *Reficiatur Formianum, Tuſculanum proſcripſi*. Ib. lib. IV. Ep. 2.

cata, e le altre resarcite a spese del Tesoro della Repubblica. Fu d' uopo perciò di venire ad una stima generale de' suoi beni; e la commissione delle reparazioni fu data ad alcuni Impresarj. Il suo Palazzo di Roma fu stimato due milioni di Sesterzj (1); la Villa Tusculana cinquecentomila Sesterzj (2); la Formiana dugento cinquatamila Sesterzj (3); Egli fu contento della stima della sua Casa di Roma; ma si lamenta altamente che avessero messo a sì basso prezzo le sue Case di Campagna [4]; ciò che aveva fatto gran specie ad ognuno, e fino alla plebe (5). In una cotal situazione di cose, sprovveduto di danari e sotto a' debiti, è egli straordinario che disperasse di poter rimettere la sua Villa Tusculana nel primo suo lustro? Non era poco d' averne una competente nelle vicinanze di Roma, della quale ei non poteva assolutamente far dimeno (6).

Ma egli avviene tuttora, che le prime impressioni fatte in noi da aggradevoli oggetti si risvegliano, e facilmente facciamo la pace con

(1) Da 32550. Scudi Romani in circa.
(2) Da 8137. Scudi Romani in circa.
(3) Da 4068. Scudi Romani in circa.
[4] *Valde illeberaliter*.
(5) *Quæ æstimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a Plebe reprehenditur*. Ib.
[6] *Suburbano non facile careo*. Ibid.

con loro. Da molte Lettere fcritte ad Attico (1) fi sa che Cicerone ritornando in Italia dopo la battaglia di Farfaglia, fi ritirò nel fuo caro Tufculano. Colà regolò egli il trattato di pace, che fece con Giulio Cefare: colà ebb'egli voglia d'innalzare quel Tempio, opera immaginata da un folle dolore, e confacrarlo all'Apoteofi di Tullia fua figlia: e fenza dubbio bifogna che quefta Villa foffe allora in ottimo ftato, poicchè invitovvi il fuo amico Ariarate figlio di Ariobarzane Re di Cappadocia, il quale era ftato obbligato di venire a Roma per alcuni fuoi affari (2).

Finalmente allor quando dopo la morte di Giulio Cefare tutto fi riduffe in Roma in un fpaventevol difordine, Bruto capo de' congiurati fece l'offerta a Cicerone che s'era dichiarato del fuo partito, di genti armate per mettere la fua Villa Tufculana al coperto dalle violenze di Antonio [3]. Ma nulla puotè far'argine al furore di quefto potente nemico. Cicerone fu alla fine coftretto di abbandonare quefta fua Villa per involarfi alla perfecuzione de' fuoi aggreffori, e fu ammazzato fu la ftrada di Gaeta il medefimo giorno della fua fuga, in età di anni 64. ancor non

[1] In tutto il lib. XIII. Vedi ancora lib. XII. Ep. 37. e il lib. XIV. e XV.
[2] Ibid. lib. XIII. Ep. 2.
[3] Ibid. lib. XV. Ep. 8.

non finiti. Fortunato ancor maggiormente per aver terminata la ſua vita colla Repubblica, prima di eſſer teſtimonio degli orrori del Triumvirato (1)!

[1] Vellej. Patercul. hiſt. lib. II. §. *66*. Edit. ad uſum Delphini.

IL FINE.

INDICE

De' Libri ſtampati dal Sig. Giacomo-Antonio Venaccia, e ſi vendono nel Corridojo del Conſiglio.

Commedie del Goldoni. Tomi	18
La Filoſofante Italiana. Tomi	4
La Ballerina Onorata. Tomi	2
La Commediante in Fortuna. Tomi	2
Viaggio di Enrico Wanton nel Regno delle Scimie. Tomi	2
Il Poeta Spagnuolo. Tomi	3
Il Soldato Ingentilito. Tomi	2
La Giocatrice di Lotto. Tomi	1
La Contadina Ingentilita. Tomo	3
La Pamela tradotta dall' Ingleſe. Tomi	4
Lettere Curioſe di tre amici Viaggiatori tradotte dal Franceſe in Italiano. Tomi	8
La Zingana Memorie Egiziane. Tomi	2
L' Artaſerſe, e Achille in Sciro, e la Zenobia, tradotte in ridicolo.	
La Storia di Tom-Jones figurata tradotta dall' Ingleſe. Tomi	2
Il Filoſofo Ingleſe. Tomi	7
La Franceſe in Italia. Tomi	2
Vita del Mareſcial di Saſſonia. Tomi	2
Memorie, e Vita del Re di Pruſſia. Tomi	2
Memorie del Baron di Trenck. Tomo	1
Commedie dell' Abate Pietro Chiari. Tomi	2
La Nuova Marianna. Tomi	4
Marchitelli Rime Burleſche. Tomi	2
Regole, ed Avvertimenti del Giuoco del Treſſette.	

La

MAQ2838